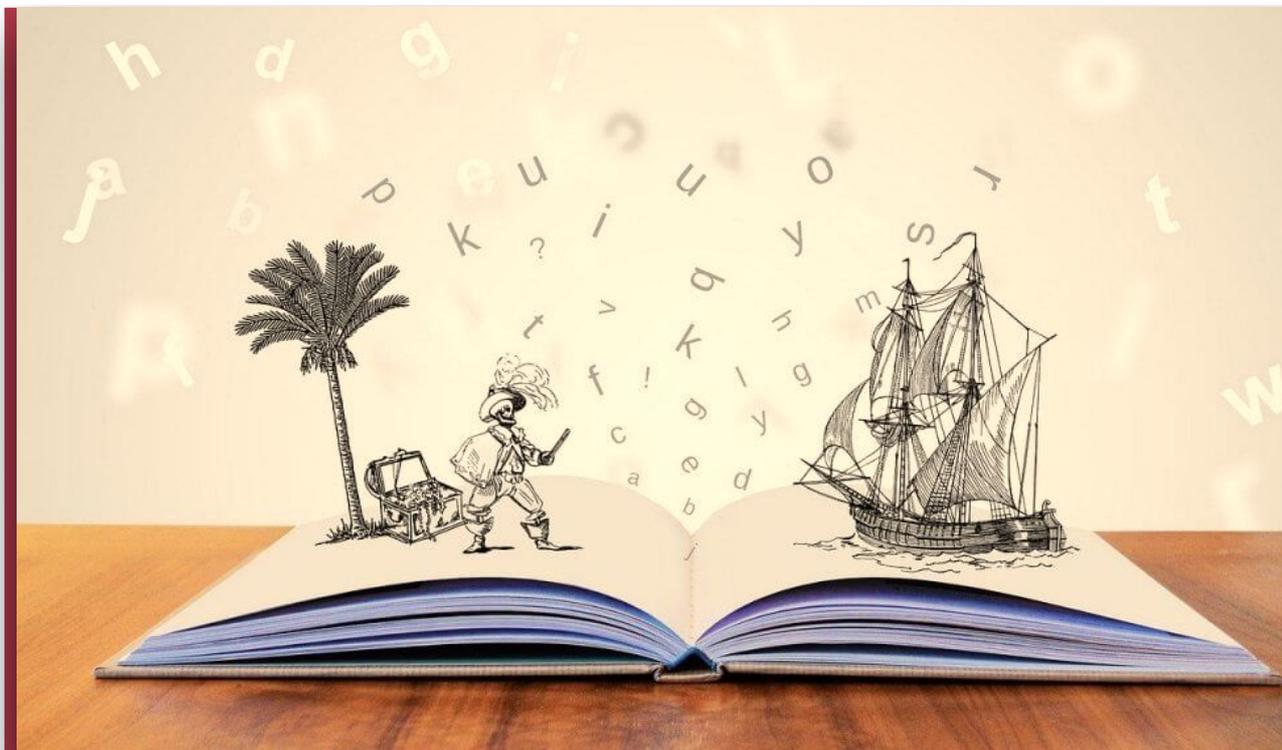




Centro Italiano
per la Ricerca
Storico-Educativa



Dipartimento di
Educazione e
Scienze Umane
dipartimento di
eccellenza
2023/2027



BOOK OF ABSTRACTS

CIRSE

XVIII congresso nazionale

*Leggere, apprendere, capire il mondo
Analfabetismi e alfabetizzazioni
nella storia dell'educazione*

**Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Educazione e Scienze Umane
Reggio Emilia, viale Timavo 93
30 gennaio - 1° febbraio 2025**

Acone, Leonardo	6
Alfieri, Paolo	7
Ascenzi, Anna; Girotti, Elena	7
Augschöll Blasbichler, Annemarie	8
Baldini, Michela.....	9
Barausse, Alberto	9
Barca, Alessandro.....	10
Barsotti, Susanna	11
Bellelli, Fernando.....	12
Bianchini, Paolo	12
Bomi, Yi	13
Bonafede, Paolo	14
Bonora, Laura	14
Boschi, Camilla	15
Bravi, Luca.....	15
Bressanelli, Renata	16
Cadeddu, Francesca	17
Cagnolati, Antonella.....	17
Callegari, Carla	18
Campagnaro, Marnie.....	19
Cappa, Carlo	20
Carlioni, Francesco	21
Caroli, Dorena.....	21
Causarano, Pietro; Dati, Monica	22
Conte, Emilio	23
Dal Toso, Paola	24
D'Alessio, Michela	24
Dankl, Elena.....	25
D'Aprile, Cristina	25
D'Ascanio, Valentina	26
D'Ascenzo, Mirella.....	27
De Castro, Renata.....	27
De Giorgi, Fulvio.....	28
De Salvo, Dario.....	28

Debè, Anna.....	29
Della Gala, Valentina.....	29
Denaro, Giusy.....	30
Dessardo, Andrea.....	31
Di Biasio, Simone.....	32
Elia, Domenico.....	33
Errico, Gemma.....	34
Fasan, Giulia.....	34
Fava, Sabrina.....	35
Ferrari, Monica.....	36
Filograsso, Ilaria.....	36
Filomia, Maria.....	37
Fiorito, Noemi.....	38
Folino Gallo, Rossella.....	39
Forni, Dalila.....	40
Gabusi, Daria.....	41
Gardoni, Christian.....	42
Gaudio, Angelo.....	42
Ghizzoni, Carla.....	43
Giaquinto, Pasquale.....	44
Gilsoul, Martine.....	45
Giovinazzo, Chiara Carmela.....	45
Grassi, Chiara.....	46
Jäger, Stefanie.....	47
Labriola, Rocco.....	48
Lentini, Stefano.....	49
Lepri, Chiara.....	49
Lucchetti, Costanza.....	50
Lucenti, Maria.....	51
Madella, Laura.....	51
Magazzeni, Loredana.....	52
Marciano, Amalia.....	52
Mariuzzo, Andrea.....	53
Marrone, Andrea.....	54
Martinelli, Chiara.....	55

Martorello, Adele	56
Matrella, Claudia.....	56
Mattioni, Ilaria	57
Mazzella, Elisa	58
Mazzini, Alessandra	58
Meda, Juri.....	59
Merlo, Giordana	59
Montecchiani, Sofia.....	60
Montesi, Alessandro	61
Morandi, Matteo.....	61
Morandini, Maria Cristina	62
Mortellaro, Rossella	63
Odini, Luca.....	63
Oliviero, Stefano.....	64
Pacelli, Silvia	64
Paciaroni, Lucia	65
Pagnotta, Gabriele.....	66
Panzera, Nicole.....	67
Patrizi, Elisabetta.....	68
Perrone, Emma	69
Petruzzi, Carmen.....	70
Piseri, Federico	70
Piseri, Maurizio	71
Pizzigoni, Francesca Davida.....	72
Polenghi, Simonetta	72
Pomante, Luigiaurelio	73
Pongiluppi, Francesco	74
Pozzi, Irene.....	74
Pruneri, Fabio	75
Raimondo, Rossella.....	76
Refrigeri, Luca	76
Roghi, Vanessa; Ruoizzi, Federico	77
Romano, Livia.....	77
Salustri, Simona.....	78
Salvarani, Luana.....	79

Sani, Filippo	80
Sanzo, Alessandro	80
Savarese, Giovanni.....	81
Savigni, Giulia	82
Scaglia, Evelina	83
Scandurra, Silvia.....	84
Schirripa, Vincenzo	84
Serpe, Brunella.....	85
Serrao, Paula Alejandra	85
Seveso, Gabriella	86
Sezzi, Annalisa.....	87
Silvestri, Luca.....	87
Sindoni, Caterina.....	88
Spada, Marco	88
Stizzo, Fabio	89
Suggi, Andrea	89
Targhetta, Fabio.....	90
Tomasco, Clelia.....	90
Tripi, Maura	91
Vigutto, Lucia	92
Volpicelli, Maria	93

Acone, Leonardo

La strada maestra, la speranza, il calamaio e i libri ritrovati. L'alfabetizzazione tra compimento esistenziale e recupero sociale

Si individua, qui, il paradigma dell'alfabetizzazione possibile come motore pedagogico e narrativo, e lo si fa attraverso la selezione di alcune immagini letterarie specifiche. Le prime due riguardano i grandi classici italiani per l'infanzia di fine Ottocento, *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi e *Cuore* di Edmondo De Amicis, inesauribili fonti di spunti educativi e, soprattutto, di rappresentazioni letterarie dell'infanzia efficaci e, a tratti, rivoluzionarie. Pinocchio si muove in un'Italia unificata da soli vent'anni, in cui il tasso di analfabetismo rimane ancora elevatissimo rispetto al resto d'Europa, eppure la penna ruvida di Collodi si concede una 'negoziante educativa' tra un pedagogismo spinto verso l'obbligo/monito severo e l'impunita libertà della disobbedienza e della meravigliosa trasgressione. Ma, nel grafico comportamentale di Pinocchio rimane, sullo sfondo, la narrazione di una necessità che passa attraverso la strada maestra dell'alfabetizzazione; quella che "menava alla scuola" e lungo la quale Pinocchio, abbecedario alla mano (per poco tempo), recitava impettito e fiero il suo retto proponimento: «Oggi, alla scuola, imparerò a leggere: domani poi imparerò a scrivere, e domani l'altro imparerò a fare i numeri». La speranza di compimento sociale affidata all'impegno scolastico rimane comunque, anche nel cammino del burattino, orizzonte irrinunciabile. La stessa speranza, pochi anni dopo, permea le pagine del diario di Enrico Bottini e prende vita tra i banchi della sezione Baretta. Ma se l'alfabetizzazione può rappresentare, nella prospettiva di una narrazione proiettiva, la visione che l'autore dimostrava di aver avuto nei confronti di una nazione da 'formare' (Fois, 2021), ecco che l'apprendimento dei dati culturali minimi diventa speranza concreta nella commovente vicenda de *Il prigioniero*, esempio di recupero sociale, di alfabetizzazione in età adulta come recupero di senso dell'esistenza in direzione ottimistica; e il tutto prende corpo tangibile nell'oggetto scolastico per eccellenza, il calamaio, che testimonia il legame pedagogico, il coinvolgimento emotivo rispetto ad una possibilità che, come dono, prende vita attraverso lo studio e la condivisione. Si tratta della rappresentazione democratica di una speranza/possibilità attuabile solo se legata allo studio ed alla eliminazione - tramite l'alfabetizzazione - di tutte le differenti condizioni di partenza, nell'anticipazione di una sorta di pedagogia della parola che, decenni dopo, avrebbe trovato sostanza nel provocatorio e formidabile avvertimento di Don Milani sulle parole da conoscere per evitare "fregature". In tempi a noi vicini, invece, mentre si avverte - manifesto - il pericolo di un analfabetismo di ritorno legato ad una iper-esposizione telematica e ad un'immersione incontrollata nel web, nel libro *Non leggerai* di Antonella Cilento (2019) una scena riconsegna l'ottimismo legato alla curiosità che sembra potersi risvegliare, anche in adolescenti assopiti, di fronte al fascino della pagina scritta. Mariano, giovane ragazzo che mai ha tenuto un libro in mano, prova stentatamente a decodificare di nuovo le parole, le frasi, la storia; prova ad innamorarsi ancora del racconto e, di fatto, attua una ri-alfabetizzazione di ritorno riscoprendo la possibilità di leggere ed emozionarsi. Narrazione emblematica e significativa, *Non leggerai* consente di costruire un perimetro letterario relativo all'alfabetizzazione riletta come speranza e compimento.

Alfieri, Paolo

Alle origini di una svolta nell'alfabetizzazione religiosa dei fanciulli cattolici: l'elaborazione e la prima ricezione del decreto *Quam singulari Christus amore* sulla prima comunione (1910)

Il decreto *Quam singulari Christus amore*, pubblicato nel 1910 dalla Sacra Congregazione dei Sacramenti su impulso di Pio X, fissò intorno ai sette anni l'età di ammissione alla prima comunione, inaugurando così una nuova prassi nell'iniziazione cristiana. Infatti, mentre nella Chiesa delle origini l'eucaristia era concessa anche ai lattanti, dal XIII secolo il primo accostamento all'altare cominciò ad essere procrastinato verso la preadolescenza e poi, specialmente nelle aree in cui si era diffuso il giansenismo, verso la prima giovinezza. Pure nel corso dell'Ottocento, benché il rigorismo predicato da quella dottrina si stesse progressivamente attenuando, non era raro che la prima comunione venisse celebrata in età avanzata. Per sradicare tali tendenze rigoriste, papa Sarto volle offrire un avallo magisteriale alle correnti spirituali e teologiche che, proprio nel XIX secolo, avevano promosso la comunione frequente, intesa non come un premio per i pochi giusti ma come un sostegno alla vita di fede di tutti i credenti, compresi i fanciulli. Anche sulla scorta degli studi che hanno chiaramente indicato il punto di rottura segnato dal decreto del 1910, chi scrive ha già avuto modo di gettare in luce sulle implicazioni propriamente storico-educative del decreto stesso e dei suoi effetti. In particolare, è stato dimostrato che il provvedimento incoraggiato da Pio X, generando una stretta saldatura simbolica tra la prima comunione e la fanciullezza, contribuì a diffondere nell'immaginario cattolico una visione del bambino più ottimistica e innervata da un forte afflato sentimentale; inoltre, il decreto portò ad un ripensamento dei percorsi di formazione religiosa dei fanciulli sia sul piano della catechesi sia su quello dei modelli spirituali e morali. Tali acquisizioni storiografiche meritano, però, di essere ulteriormente ampliate ed approfondite, a partire dalla fase progettuale del provvedimento della curia romana e dalla sua prima ricezione. In questa direzione si muove il contributo che viene qui presentato. Per un verso, ci si propone avviare una disamina delle origini del decreto, analizzando i resoconti editi della sua elaborazione da parte della Congregazione dei Sacramenti. Per l'altro, e in modo più esteso, si intende documentare in quali termini esso fu giudicato ed interpretato dalle più importanti voci della coeva pubblicistica cattolica e da alcune significative realtà della Chiesa del tempo, in uno scenario segnato non solo dalla questione modernista, ma anche da un concreto rinnovamento della prassi pastorale, nonché da proposte pedagogiche, pure di marca laica, ricche di fermenti spirituali. Gli esiti di questa indagine mirano a ricostruire le matrici di una svolta certamente decisiva nella storia dell'educazione cattolica, centrando l'attenzione soprattutto sul significato attribuito all'alfabetizzazione religiosa dei fanciulli dalle intenzioni del decreto e sulle modalità con cui tale significato fu inizialmente accolto dal mondo ecclesiale.

Ascenzi, Anna; Girotti, Elena

«Speaking the same languages»: l'alfabetizzazione in lingua straniera agli albori dell'Unione europea. Scopi, metodi e attori transnazionali tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento

Quali significati sono stati storicamente attribuiti all'alfabetizzazione nelle lingue straniere? Ricerche storico-educative hanno mostrato come il tema dell'apprendimento delle lingue straniere sia stato sempre più presente nella riflessione educativa, in alcuni casi già dalla

fine del XIX secolo, per lo più per motivi economici e per via della necessità di formare soggetti capaci di esprimersi in contesti socioeconomici interconnessi (Matasci, Donato di Paola, 2018, pp. 16-17). In altri casi, relativi al XX secolo, si è tentato di collegare l'insegnamento multilinguistico alla promozione della pace e della comprensione reciproca (Schneuwly et al., 2021). Gli elementi espressi in tali posizioni possono, secondo noi, essere rintracciati anche nel caso del Sistema delle Scuole europee su cui si concentra il presente contributo. In questa sede guarderemo ai programmi adottati da tali Scuole; ai rapporti intrattenuti con organismi internazionali come l'UNESCO; alla menzione nel report *For a Community Policy on Education* (Janne, 1973) e quindi alla possibile influenza sulla strutturazione della European Education Area. Ci proponiamo così di mappare come il discorso sull'educazione e alfabetizzazione multilingue sia emerso nel contesto europeo e internazionale dagli anni '50 alla fine dei '70, nonché come tale insegnamento sia stato promosso in termini di metodi e strumenti utilizzati quali, ad esempio, la letteratura o l'insegnamento veicolare di discipline storiche e geografiche. Pur essendo consapevoli che queste Scuole costituiscono un caso a sé stante, si ritiene che, al tempo stesso, esse possano essere guardate come esempio scolastico che racchiude in nuce alcune variabili transnazionali rintracciabili in seguito nel contesto europeo, un contesto che oggi considera le abilità principali della competenza multilinguistica come condivise con la competenza alfabetica funzionale (Consiglio europeo, 2018). Osservando tali elementi in prospettiva intrecciata (Sobe, 2013; Roldán Vera, Fuchs, 2019), si vuole prestare attenzione agli scopi insiti in tale insegnamento e alle modalità attraverso cui è stato realizzato. Ci soffermeremo poi sul suo rapporto con l'alfabetizzazione in lingua materna e sulla consapevolezza di diversità culturale e linguistica promossa. Saranno infine rintracciati alcuni fattori di vicinanza e di tensione condivisi con i temi dello sviluppo e, parzialmente, dell'apprendimento permanente.

Augschöll Blasbichler, Annemarie

Alfabetizzazione nella lingua degli occupanti: la memoria complessa e l'eredità stratificata della strumentalizzazione dell'istruzione durante il fascismo in Alto Adige.

Part 2: Project "Lost Children"/ "Bambini perduti"

Negli anni Venti e Trenta del Novecento, l'istruzione formale venne strumentalizzata in modo mirato per promuovere una costruzione nazionale duratura e la fascistizzazione delle giovani generazioni. Questo processo, attuato con particolare intensità nei confronti delle minoranze linguistiche e culturali, includeva, tra le altre misure, il divieto dell'insegnamento nella lingua madre, imponendo la lingua nazionale come unico strumento di istruzione e alfabetizzazione. Le politiche educative furono rigidamente normate a livello legislativo attraverso la Legge Corbino del 1921 e la riforma scolastica nazionale della Legge Gentile del 1923. Questi provvedimenti, oltre a colpire altre comunità linguistiche (ad esempio, gli sloveni in Friuli e i francofoni in Valle d'Aosta), interessarono anche le popolazioni di lingua tedesca e ladina della provincia di Bolzano, annessa all'Italia dopo la Prima guerra mondiale. La recezione di questo programma di alfabetizzazione fascista da parte della popolazione locale dell'Alto Adige si è inscritta profondamente nelle biografie educative individuali di un'intera generazione, producendo conseguenze limitanti e durature. La ricerca presentata si concentra su una riflessione retrospettiva di questa esperienza di alfabetizzazione, analizzandola sia dal punto di vista individuale (attraverso le testimonianze degli ex alunni) sia collettivo. Basandosi su interviste a testimoni diretti e

sull'analisi di memorie autobiografiche, la ricerca raccoglie e analizza ricordi personali, strategie di resistenza messe in atto dai soggetti coinvolti, modi di affrontare esperienze di discriminazione scolastica e i deficit educativi persistenti. I risultati delle analisi mettono in luce la formazione di complessi costrutti mnemonici, talvolta contraddittori, sia a livello individuale che collettivo. Le manifestazioni di questi costrutti si estendono oltre la generazione direttamente interessata, trasmettendosi in forma di relitti transgenerazionali delle esperienze scolastiche vissute durante il fascismo. Tali retaggi si rivelano per esempio in concezioni attuali, implicite o esplicitamente dichiarate, nei confronti dell'istruzione.

Baldini, Michela

Libri scolastici "sotto esame": persistenze e trasformazioni degli stereotipi di genere

L'intervento si colloca nel dibattito sulla rappresentazione di genere nei materiali didattici, elemento fondamentale per un'educazione equa. Partendo dal presupposto che l'alfabetizzazione vada oltre la decodifica, includendo la costruzione di significati e l'interiorizzazione di modelli culturali, si intende analizzare come i libri scolastici, fin dall'inizio del percorso formativo, possano influenzare la percezione dell'identità di genere nei giovani, spesso veicolando inconsapevolmente stereotipi che ne condizionano la visione del mondo. In Italia, il progetto Polite (Pari Opportunità nei Libri di Testo) ha affrontato la questione con un Codice di autoregolamentazione per gli editori, mirato a contrastare gli stereotipi sessisti. Tuttavia, a venticinque anni dalla sua implementazione, emergono limiti nell'efficacia di questa iniziativa. L'analisi si concentrerà sui risultati di ricerche condotte sui libri di testo della scuola primaria (Biemmi, 2010; Corsini & Scierri, 2016), evidenziando la persistenza di stereotipi nella rappresentazione di personaggi, professioni e ruoli familiari. Saranno esaminati testi significativi, analizzando come vengono ritratti i personaggi maschili e femminili, le professioni associate, i ruoli familiari e sociali. L'attenzione si focalizzerà su come gli stereotipi permeino non solo la scelta lessicale e le strutture narrative (linguaggio, ruoli e azioni tipicamente associati a un genere specifico, modelli familiari tradizionali), ma anche l'iconografia e l'impaginazione (colori, immagini e disposizioni grafiche). Si propone una riflessione sull'importanza di adottare linee guida più precise per la produzione di libri di testo che promuovano l'uguaglianza di genere, rappresentando individui in una varietà di ruoli e contesti, con un linguaggio inclusivo e modelli familiari plurali. Si sottolinea il ruolo degli insegnanti nella scelta e nell'utilizzo di questi libri, offrendo spunti per un approccio educativo inclusivo.

Barausse, Alberto

Tra alfabeto e italianità. Emigrazione e scolarizzazione etnica nello stato di San Paolo in Brasile tra Otto e Novecento (1887-1918)

La storiografia dell'educazione oggi ha individuato l'esigenza di analizzare esperienze, traiettorie, pratiche di scolarizzazione che consentano di ricostruire movimenti, elaborazioni concettuali, istituzioni educative che abbiano concorso secondo una prospettiva transnazionale (Fuchs 2019) ad accrescere i processi di scolarizzazione - e quindi di alfabetizzazione- nel contesto brasiliano e ad alimentare un circuito di pratiche ed esperienze che furono all'origine della costruzione di nuove identità in senso multiculturale (Luchese, Barausse 2023). Nel corso dell'ultimo decennio si registra l'incremento delle ricerche destinate a mettere in luce il contributo della scolarizzazione etnica di matrice

italiana grazie anche alla scoperta e l'uso di nuove fonti (Brião De Castro 2023). Tuttavia, le ricerche presentano caratteristiche ed esiti disomogenei con aree più indagate ed altre meno (Barausse 2021). Il contributo vuol seguire una prospettiva di ricerca di carattere transnazionale (Ascenzi & Outros 2019; Myers, Ramsey e Proctor 2018), per avvicinare lo studio delle esperienze di scolarizzazione nei vari stati brasiliani tra Otto e Novecento durante il periodo della grande migrazione transoceanica. A partire da questi presupposti, attraverso una prima ricognizione delle fonti di archivio italiane e brasiliane, a partire dalla documentazione consolare e dalla stampa etnica edita nello Stato brasiliano di San Paolo, intende documentare una possibile mappatura delle scuole italiane nello stato paulista e le caratteristiche dal punto di vista pedagogico e didattico delle stesse. Nell'arco di un periodo che va dalle prime forme di emigrazione registrate alla fine degli anni Ottanta alla fine della prima guerra mondiale, il testo intende mettere a fuoco non solo la pluralità delle scuole come agenti di alfabetizzazione e le culture scolastiche ma anche le forme ed i soggetti attraverso i quali sono state introdotte e sviluppate le pratiche di italianità e come queste siano state gestite dalle autorità consolari, attraverso quali strategie di fronte al bisogno di sostenere la scolarizzazione etnica come scolarizzazione privata nel contesto della scolarizzazione pubblica brasiliana e, poi, le reazioni delle scuole e degli insegnanti ai processi di nazionalizzazione dell'insegnamento che vennero maturando nello Stato di San Paolo durante gli anni della repubblica Velha e dello Estado Novo di Vargas che coincisero con l'avvento del fascismo in Italia.

Barca, Alessandro

Oltre la lettura tradizionale: co-evoluzione della literacy e digital literacy per l'infanzia

Il presente contributo esplora il valore delle favole e delle fiabe per i bambini, sia dal punto di vista psicologico che educativo e didattico, e cerca di mostrare come la *literacy* (alfabetizzazione) fin dai primi anni di vita sia cruciale per lo sviluppo di personalità equilibrate e resilienti. Le fiabe non sono soltanto storie per intrattenere: esse rappresentano un importante mezzo attraverso il quale i bambini imparano a riconoscere e gestire le emozioni, a comprendere norme sociali e a risolvere problemi. Attraverso la magia dei personaggi e delle avventure, le fiabe offrono ai bambini uno "spazio sicuro" dove possono confrontarsi con le sfide e le paure che incontreranno nella vita reale, permettendo loro di crescere più sicuri e consapevoli. Il contributo analizza anche come l'alfabetizzazione dei più piccoli si stia evolvendo verso una *digital literacy*, ossia una capacità di interagire e interpretare contenuti digitali, in risposta ai cambiamenti portati dai new media. I libri digitali e le narrazioni interattive oggi disponibili permettono ai bambini di vivere le storie in modo più coinvolgente e multisensoriale, attraverso testo, immagini, suoni e interazioni dirette. Se da un lato queste tecnologie arricchiscono l'esperienza della lettura, dall'altro pongono nuove sfide, poiché richiedono a genitori e ai docenti di guidare i bambini verso un uso consapevole e critico dei contenuti digitali, evitando un'esposizione eccessiva e favorendo la capacità di scelta. Attraverso una revisione della letteratura e alcuni casi studio, questo lavoro dimostra come la *digital literacy* non sia semplicemente un'estensione della lettura tradizionale, ma richieda un nuovo approccio educativo. Insegnare ai bambini a usare e apprezzare i contenuti digitali significa sviluppare in loro la capacità di valutare la qualità delle informazioni, di distinguere le storie autentiche da quelle superficiali o inautentiche, e di regolare il proprio tempo davanti agli schermi. Questi nuovi strumenti

digitali richiedono dunque che gli educatori integrino in modo creativo i media digitali con attività che prevedano anche interazioni reali, fondamentali per la crescita sociale ed emotiva dei bambini. In conclusione, questo contributo sottolinea l'importanza di ripensare l'educazione alla lettura e alla narrazione in chiave digitale, per aiutare gli alunni a diventare individui consapevoli e in grado di muoversi con sicurezza nel mondo complesso e interattivo di oggi. Le implicazioni pratiche di questo approccio riguardano sia le scuole sia le famiglie, chiamate a sostenere i più piccoli nel loro percorso verso una comprensione e un uso critico e creativo dei contenuti digitali.

Barsotti, Susanna

Educare a pensare attraverso la parola: Alberto Manzi e gli altri

Gli anni Cinquanta del secolo scorso vedono nel nostro Paese la nascita, sia sul piano della didattica che dei contenuti, di esperienze innovative destinate a giocare un ruolo più incisivo nella seconda metà del decennio. I tassi di analfabetismo nell'Italia del secondo dopoguerra sono molto alti e la scuola diventa luogo di incontro con la lingua nazionale e con i principi democratici della giovane Repubblica Italiana. Nel 1957 don Lorenzo Milani pubblica *Esperienze pastorali* ponendo l'attenzione sul grave problema che riguarda la grande massa di ragazzi ai quali è negato, a dispetto della Costituzione, il diritto al possesso della lingua. Negare il pieno possesso della parola, però, significa negare la possibilità della formazione di una mente critica e di cittadini e cittadine consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri. Su questa linea, sempre in quello scorcio di decennio, si colloca anche il concetto di scuola promosso dal gruppo degli insegnanti del Movimento di Cooperazione Educativa (MCE). La cultura che la scuola trasmette deve avere come scopo la formazione della persona a partire dai primi anni della sua vita; deve essere una cultura critica e formativa di una coscienza sociale e civile, aperta al nuovo, anticonformista e libera da ogni dogmatismo con un costante richiamo all'impegno alla giustizia sociale, alla solidarietà, all'uguaglianza. Una cultura che unisce mano e mente, fantasia e logica, informazione e gioco, organizzata secondo il principio della ricerca e quindi con la necessità di strumenti nuovi che la scuola tradizionale non offre più. In questo tipo di formazione, comune alle esperienze didattiche di questi anni, la lingua occupa un posto di primo piano. Le parole hanno il potere di liberare, non solo in termini di riscatto sociale, ma anche e soprattutto in termini di formazione dell'individuo intero, di liberazione della fantasia e della creatività che conquistano un ruolo determinante sul piano dell'educazione e della formazione. In questo contesto di riferimento possiamo, credo, collocare anche la complessa figura di Alberto Manzi, educatore, maestro, scrittore, autore e conduttore radiotelevisivo di programmi educativi. Sostenitore, come altri, di una scuola che mira a promuovere, non a valutare, giudicare, selezionare; mira a far crescere tutte le bambine e i bambini che vengono accolti nella classe. La scuola di cui la società ha bisogno è una scuola per tutti, specialmente per i più deboli, per gli ultimi, per i meno dotati, per chi non ha voglia di studiare, per chi non ha una famiglia preparata e sollecita alle spalle. Questi sono, a ben vedere, gli obiettivi della pedagogia degli oppressi di Paulo Freire e della parola agli ultimi di don Milani, ma anche l'idea di scuola portata avanti dal MCE e la visione di formazione di uomini e donne che emerge dalle opere e dagli articoli in giornali e riviste proposti da Gianni Rodari. Dare la parola a chi non ce l'ha, a chi non conosce le parole per esprimere il proprio pensiero, per rivendicare le proprie ragioni.

Bellelli, Fernando

L'analfabetismo religioso come problema storico-educativo nella società digitale

Il contributo si prefigge di descrivere, analizzare, comprendere in profondità e sintetizzare, in modo diacronico, le ragioni e le cause storiche che determinano l'analfabetismo religioso contemporaneo come un vero e proprio mondo, un problema storico-educativo ed una emergenza culturale nella odierna società digitale, prodotto risultante de facto da una concreta declinazione configuratasi nell'oggi a partire dall'intrecciarsi, anche di lunga durata, di fenomeni quali: la secolarizzazione occidentale, il fenomeno migratorio e la (conflittualità della) comunicazione interculturale, un certo modo di intendere la decolonizzazione come possibile cifra della post-globalizzazione, la violenza dei monoteismi. L'era digitale funge da vera e propria cassa di risonanza per il nuovo mondo dell'analfabetismo religioso, l'amplificazione del quale sembra essere funzionale a dinamiche disfunzionali e meccanismi asserviti ora ad una certa configurazione anche interreligiosa della storia della teologia politica, ora ad una certa configurazione storica anche interreligiosa dell'economia politica, ora al loro intreccio, trasversale al dipanarsi storico di tutte le visioni socio-politiche che nel presente lo propalano. È possibile sviluppare un utilizzo sempre più educativo del digitale come medium del potere delle istituzioni sulla base della ri-lettura diacronica dei processi virtuosi dell'interazione storico-educativa tra il modo originale con cui il Metodo Italiano nell'educazione contemporanea arriva a declinare la dimensione religiosa e l'immaginazione genetico-metaforico-simbolica della dignità umana, così come implicata ed espressa nei percorsi storici della pedagogia giuridica.

Bianchini, Paolo

Educare i migranti. Guide e manuali per l'emigrazione in Italia tra fine Ottocento e primo Novecento

Come ha osservato Tullio De Mauro nella sua classica *Storia linguistica dell'Italia unita*, l'emigrazione di massa che contraddistinse i primi decenni di vita dell'Italia, ovvero dagli anni 1880 agli anni 1920, contribuì in maniera rilevante all' "italianizzazione" del nostro paese. Essa comportò una nuova consapevolezza linguistica degli emigranti, per i quali divenne una necessità conoscere la lingua nazionale per la comunicazione scritta con i familiari rimasti in Italia, oltre che per parlare con gli italiani di regioni diverse. Tale fenomeno promosse anche implicitamente la scolarizzazione delle nuove generazioni sia in Italia sia nei paesi in cui emigrarono in massa gli italiani. Nacque, in quei decenni, anche un nuovo genere editoriale, ovvero le "guide per gli emigranti". Esse servivano ad accompagnare coloro che stavano pensando di lasciare la madrepatria sia nella scelta del luogo verso cui rivolgere la propria attenzione sia nell'affrontare i primi periodi di vita nel paese ospitante. Fornivano, quindi, indicazioni molto concrete e dettagliate circa il costo e le condizioni del viaggio, le norme d'ingresso nel paese (come le leggi che regolavano l'immigrazione, i visti, i passaporti, ecc.), la descrizione della geografia, dell'economia e della società locali, oltre alle possibilità di lavoro e agli indirizzi utili a cui rivolgersi sia per trovare impiego sia in caso di necessità di salute o di controversie lavorative, oltre che per incontrare altri italiani. Uno degli aspetti più interessanti delle guide per gli emigranti è rappresentato dalla loro capacità di adeguarsi al livello culturale delle persone a cui erano rivolte: vennero pubblicati, infatti, testi pensati per migranti poco o per nulla alfabetizzati, nei quali era prevista spesso la mediazione di un lettore più istruito, ed erano scritti in un

linguaggio estremamente semplice; ma non mancarono le guide indirizzate a un pubblico completamente differente, composto da persone istruite e anche benestanti, che vedevano la migrazione come un'opportunità di miglioramento sociale, oltre che come investimento economico. Ne consegue, naturalmente, che non solo il linguaggio, ma anche i contenuti erano differenti: per esempio, le guide rivolte a persone istruite e benestanti si addentravano nella precisa descrizione delle attività economiche così come nella vita culturale e nelle possibilità di socializzazione del paese ospitante. Le guide rappresentano, quindi, non solo una fonte per meglio conoscere il fenomeno migratorio italiano, ma anche per ragionare sui livelli di alfabetizzazione e sugli immaginari della popolazione italiana tra Ottocento e Novecento.

Bomi, Yi

Educazione e potere coloniale: Il ruolo dell'alfabetizzazione nell'imposizione delle politiche fasciste in Eritrea

Il contributo offre un'analisi critica del ruolo dell'alfabetizzazione nelle politiche coloniali italiane in Eritrea, mostrando come l'istruzione sia stata utilizzata dalle autorità coloniali non solo come strumento di controllo sociale e culturale, ma anche come mezzo di assimilazione politica. Sin dall'acquisizione della baia di Assab nel 1869, l'analfabetismo delle popolazioni locali è stato valutato dal governo italiano in modo differente a seconda del contesto socio-culturale e politico, dapprima ritenendo l'istruzione un atto inutile fino a considerarla un passaggio essenziale nel processo civilizzatore. Questo processo veniva promosso sia dal governo italiano che dalle missioni cattoliche, che vedevano nell'educazione un veicolo per l'evangelizzazione. Parallelamente, con l'aumento del numero di immigrati italiani nelle colonie, l'alfabetizzazione della popolazione italiana diveniva fondamentale per la creazione di una futura classe dirigente coloniale, capace di amministrare il territorio secondo i dettami della metropoli. Attraverso l'utilizzo di fonti inedite, il contributo ricostruisce l'attività scolastica promossa sia dal governo coloniale che dalle istituzioni missionarie, analizzando le diverse modalità educative impiegate nei confronti degli italiani e degli autoctoni. Il lavoro si concentra in particolare su come questi cambiamenti si rispecchiavano nelle politiche scolastiche e si applicavano nelle pratiche educative all'interno della cosiddetta "missione civilizzatrice". Le scuole governative e missionarie non solo miravano a fornire una prima alfabetizzazione, ma erano anche istituzioni volte a plasmare i soggetti coloniali in linea con le esigenze del regime fascista, che considerava le colonie uno spazio per la diffusione della propria ideologia politica. La politica sull'insegnamento delle lingue locali, inoltre, rifletteva motivazioni politiche e commerciali, in relazione alla posizione strategica della colonia e ai rapporti con i paesi limitrofi. Il governo italiano adottava un approccio restrittivo, decidendo se permettere o meno l'insegnamento delle lingue locali a seconda delle necessità economiche e commerciali. In questo contesto, l'approccio all'educazione variava a seconda della nazionalità degli alunni: per i figli degli immigrati italiani l'istruzione mirava alla formazione di una futura élite coloniale, mentre per gli autoctoni essa veniva concepita in modo più strumentale, come mezzo per fornire competenze limitate e funzionali alle necessità amministrative ed economiche del governo coloniale. Tali politiche riflettevano una visione gerarchica della società coloniale, in cui l'educazione degli autoctoni doveva mantenere il loro ruolo subordinato all'interno del sistema coloniale. La ricerca esplora anche i cambiamenti nelle strategie educative durante il periodo post-coloniale, mostrando

come l'eredità delle politiche coloniali abbia continuato a influenzare le politiche scolastiche nelle fasi di decolonizzazione e negli anni successivi. In sintesi, questo contributo offre una riflessione approfondita sulle dinamiche educative e politiche dell'alfabetizzazione in Eritrea, mettendo in evidenza l'intreccio tra educazione, potere e colonialismo, e come tali dinamiche continuino a influenzare i percorsi educativi anche nel contesto post-coloniale.

Bonafede, Paolo

Sentire l'educazione: il tatto pedagogico in Herbart come forma di alfabetizzazione estetico-sensoriale

L'intervento proposto si focalizza sulla metafora dell'organista, utilizzata prima di tutto in ambito filosofico da Immanuel Kant per chiarire alcuni concetti nelle riflessioni teoretiche sul rapporto tra teoria e prassi. La metafora dell'organista, proposta da Kant nell'*Antropologia da un punto di vista pragmatico* (1798), rappresenta un soggetto capace di armonizzare elementi diversi in risposta alle situazioni impreviste che affronta: diventa quindi in ambito filosofico una chiave di lettura per comprendere l'alfabetizzazione non tanto come acquisizione di competenze tecniche, ma come quella capacità relazionale che permette agli individui di interagire in modo immediato con il contesto circostante. Attraverso il riferimento al mondo musicale, si propone un'alfabetizzazione estetico-sensoriale come chiave di accesso non solo all'esperienza umana, ma anche a quella educativa. Infatti, dall'immagine dell'organista e dalla soluzione proposta da Kant per discutere il rapporto teoria-prassi, si sviluppa la rielaborazione e l'adattamento per fini pedagogici proposto da Johann Friedrich Herbart: dal "tatto logico" (*lögischer Takt*) kantiano si passa nel giro di un lustro al concetto di tatto pedagogico (*pädagogischer Takt*), che riguarda la capacità dell'insegnante di leggere soluzioni impreviste e rispondere creativamente ad esse. Dato che l'insegnamento spesso richiede decisioni e azioni istantanee, scrive Herbart, è richiesta un'abilità che funga da "collegamento intermedio tra teoria e pratica". In Herbart il ricorso al termine tatto va letto come valorizzazione della capacità di 'sentire' la situazione educativa, che si radica nel corpo e in una percezione pre-razionale. Il contributo che Herbart propone nel campo della formazione degli insegnanti assume dunque una rilevanza per la componente ermeneutico-valutativa-operativa che assume il tatto nell'azione del docente. In questo senso il tatto pedagogico costituisce un principio di alfabetizzazione sensoriale anche in campo pedagogico, ricongiungendosi con quella storia di slittamenti di significato messa in mostra da Jakob Muth, con cui si coniugano il senso educativo e la semantizzazione musicale.

Bonora, Laura

Alfabetizzare al linguaggio grafico. L'insegnamento del disegno introdotto nei programmi scolastici del 1923 da Giuseppe Lombardo Radice

La ricerca che intendo presentare fa parte di un progetto più ampio sulla storia dell'insegnamento del disegno nelle istituzioni educative nel corso del Novecento. In particolare, lo scopo del mio paper è quello di analizzare l'opera del pedagogista Giuseppe Lombardo Radice a proposito dell'insegnamento del disegno in quanto questo aspetto costituisce uno dei temi finora meno approfonditi dagli importanti studi recenti sul pedagogista siciliano (Scaglia, 2021; Cantatore, 2023). Nel 1923 Giuseppe Lombardo Radice pubblica i programmi nazionali per la scuola elementare, ponendo una particolare

attenzione all'insegnamento del disegno. Ma come mai il disegno era così importante e quali erano le fonti di ispirazione del pedagogista italiano? Per rispondere a tale quesito il punto di partenza della mia ricerca è costituito dall'analisi dell'opera *Il linguaggio grafico dei fanciulli*, pubblicata nel 1925. Dopo una presentazione della struttura dell'opera di cui tratterò nella prima parte, nella seconda si cercherà di risalire ai modelli educativi, nazionali e internazionali, ad esempio le scuole de La Montesca e Rovigliano assai note fra gli studiosi italiani contemporanei (Pironi, 2010; Montecchi, 2012; De Salvo, 2018), dai quali il pedagogista attinse le sue idee principali per i programmi delle diverse classi; infine, nella terza parte, si descriveranno alcune esperienze di didattica del disegno realizzate nella scuola elementare (Dal Piaz, 1954; Caroli, 2023). Nell'opera di Lombardo Radice inoltre, la comparazione coi modelli educativi provenienti dall'estero (Caroli, 2017) permette di capire quali fossero, e come siano state trasferite, le esperienze che ispirarono maggiormente il disegno dei piccoli e il suo insegnamento che ancora in Italia non era stato oggetto di attenzione, su larga scala, presso le istituzioni educative.

Boschi, Camilla

Formazione ed emancipazione operaia nel pensiero di Engels

Questo lavoro ripropone un'analisi della formazione operaia, durante la seconda rivoluzione industriale, attraverso lo sguardo di Friedrich Engels, uno dei nomi più noti del socialismo ottocentesco, ma anche appartenente a quel ceto capitalistico tedesco che investì sul sistema di fabbrica dell'industria inglese. L'intellettuale-imprenditore di Barmen vede nel lavoro della moderna fase di sviluppo una potenzialità innovatrice, una possibilità di riscatto sociale e più ancora di educazione. Il lavoro, però, va liberato attraverso una formazione che renda consapevoli della dignità dell'essere umano e del suo bisogno di realizzazione, in una visione emancipatrice non individualistica ma che prefigura una comunità giusta di liberi e uguali. Lo scopo è quello di ricostruire un modello culturale e formativo che stabilisca una relazione di significato fra il fenomeno qui analizzato entro la più ampia prospettiva storica dell'educazione (Cambi, 2003). La cornice epistemica attiene agli orizzonti della storia sociale dell'educazione (Santoni Rugiu, 2011; Manacorda, 1997).

Bravi, Luca

Processi di alfabetizzazione e analfabetismo nelle "classi differenziali per zingari". Fonti storiche e strumenti di narrazione

Il contributo intende inizialmente proporre e riflettere sulle esperienze legate alla costituzione di "classi differenziali per zingari" dal 1965 al 1977. Le fonti d'archivio, recentemente rintracciate e organizzate in una repository online, permettono di analizzare processi nati con l'intento d'includere, ma che hanno frequentemente conservato condizioni di analfabetismo legate all'esclusione percepita, proprio in contesto scolastico. Da questo punto di vista, i dati relativi al successivo ingresso di alunne e alunni nelle classi comuni confermano la stretta connessione esistente tra processi di partecipazione e istruzione in contesti democratici. Il contributo presenterà anche la metodologia di co-progettazione legata a esperienze nazionali ed europee che, tramite il recupero della storia della scuola delle minoranze, ha attivato esperienze di cittadinanza attiva. In questo caso, le fonti storiche della scuola e le narrazioni orali di chi fece l'esperienza di classi differenziali come

alunno, divengono strumenti per attivare processi di partecipazione e consapevolezza multiculturale.

Bressanelli, Renata

Il metodo Pasquali-Agazzi tra condanna del precocismo scolastico e lotta all'analfabetismo negli asili

Il contributo intende offrire nuove piste di ricerca per lo studio delle pratiche di educazione infantile introdotte, sin dal 1896, dalle sorelle Rosa e Carolina Agazzi e Pietro Pasquali presso l'asilo rurale di Mompiano (Brescia). Sul finire dell'Ottocento, sulla base di alcune suggestioni offerte da Froebel, queste tre figure avvertirono l'urgenza di ripensare l'educazione prescolare. Prendendo le mosse da un'attenta lettura del contesto sociale coevo, esse mostrarono un particolare interesse nei confronti dei bisogni educativi dei bambini dei ceti popolari. Consci degli errori che avevano contribuito a trasformare gli istituti infantili in «mostruose scuole elementari» e dei danni che quell'impostazione didattica aveva generato – i fanciulli che frequentavano l'asilo, a differenza di quelli «provenienti dalle famiglie, dalle strade, dai campi», giungevano alla scuola elementare «stanchi, sfibrati, esausti» – Pasquali e le Agazzi riconobbero il primato della finalità educativa dell'asilo rispetto a quella istruttiva (Pasquali, 1902). Il loro modello didattico bandiva l'insegnamento della scrittura e della lettura e, al centro della vita dell'asilo, poneva il canto, il gioco e attività finalizzate alla trasmissione di quelle cognizioni ed attitudini che si potevano rivelare utili ai bambini anche nel loro contesto civile di riferimento. In tal senso, le attività quotidiane all'asilo di Mompiano ruotavano attorno ai noti «esercizi di vita pratica», atti a fare radicare nei fanciulli la consuetudine alle basilari norme igieniche, a incoraggiare l'ordine, a favorire la socialità e l'aiuto reciproco, a stimolare la capacità di osservazione e di concentrazione. Non mancano gli studi che, indagando l'esperienza agazziana, hanno posto l'attenzione sulla battaglia condotta dai suoi ideatori contro le piaghe didattiche che connotavano gli asili, in specie quella della precoce alfabetizzazione. Tuttavia, lo spoglio della documentazione a stampa e d'archivio custodita all'Istituto Pasquali-Agazzi (Mompiano) e di periodici a tiratura locale e nazionale (quotidiani, riviste pedagogiche, didattiche e d'igiene) hanno permesso di rintracciare alcune fonti non sondate o comunque non ancora adeguatamente valorizzate dalla storiografia educativa che forniscono spunti utili ad approfondire tale tematica. Questi materiali consentono di lumeggiare la posizione critica assunta da Pasquali e dalle Agazzi nei confronti dell'insegnamento della scrittura e della lettura e la loro predilezione per quello della «lingua parlata», di fare emergere il ruolo da loro assegnato all'asilo come efficace strumento di redenzione morale e sociale e, dunque, come istituzione capace di sanare quelle forme di analfabetismo (morale, civile, sociale) che non garantivano ai figli del popolo le stesse opportunità dei loro coetanei più fortunati e altresì di gettare luce sui felici risultati che il metodo agazziano ottenne nei confronti dei fanciulli non solo normodotati, ma anche frenastenici. Per approfondire questi aspetti verranno analizzati sia gli scritti in cui, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, gli ideatori del metodo agazziano tratteggiarono il programma delle loro idealità, sia le testimonianze di coloro (educatrici, ispettori scolastici, medici igienisti, giornalisti) che, recatisi in visita all'asilo di Mompiano in quel periodo, appurarono la valenza pedagogica di quell'esperimento didattico.

Cadeddu, Francesca

Religioni e insegnamento della storia nell'Italia liberale. Un'analisi dei testi scolastici

Negli ultimi vent'anni, il tema dell'analfabetismo religioso e del suo rapporto con i sistemi giuridici, gli eventi storici e la costruzione della memoria nei Paesi occidentali ha attirato l'attenzione di studiosi e decisori. La letteratura su questo tema delinea il tentativo di comprendere (quando non anche contrastare) la mancanza di consapevolezza critica delle storie, leggi, teologie, dottrine, fedi e culture che compongono il panorama religioso e spirituale in particolare delle aree corrispondenti all'Europa e alla regione nord-atlantica. Le diverse risposte che i Paesi di quest'area hanno dato al pluralismo religioso negli ultimi due secoli hanno infatti portato alla definizione di sistemi giuridici, istituzionali, culturali ed educativi le cui dinamiche storiche permettono di evidenziare un percorso comune verso quello che definiamo analfabetismo religioso. Restrungendo il campo d'indagine all'Italia, studi come quelli presentati nel *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia* (2014) hanno rilevato come l'analfabetismo religioso sia una parte integrante della storia italiana e anche, in una certa misura, il suo frutto, risalente agli assetti che fin dallo Statuto Albertino hanno configurato il pluralismo religioso italiano e la trasmissione della conoscenza delle e sulle religioni nei diversi contesti scolastici ed educativi. Gli autori del volume hanno mostrato come la storia delle riforme dell'insegnamento della religione a scuola e della scuola pubblica e il graduale ampliamento del riconoscimento dei diritti ai «culti non cattolici» abbiano di fatto condotto a un progressivo depotenziamento dell'insegnamento delle e sulle religioni nella scuola italiana. In particolare, il periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'avvento del fascismo, quando l'insegnamento della storia andava consolidandosi come materia autonoma anche nella scuola elementare, e le spinte socialiste e radicali si imponevano nel dibattito parlamentare in favore di una progressiva secolarizzazione della scuola pubblica, evidenzia un dibattito che animava insegnanti medi e intellettuali non solo cattolici riguardo lo spazio che la costruzione e la trasmissione del sapere sulle religioni in Italia avrebbe dovuto assumere nella scuola e nell'università. Se ad oggi la letteratura ha ampiamente indagato questo dibattito e gli strumenti che furono individuati per "riallocare" l'insegnamento del cattolicesimo, il quadro manca, invece, di un'analisi della presenza delle religioni e della loro storia nell'ambito delle altre materie di insegnamento, e in particolare nell'insegnamento della storia. La presentazione qui proposta si inserisce in una ricerca il cui obiettivo è quello di analizzare la presenza della storia del cristianesimo, dell'ebraismo e dell'islam nei testi scolastici utilizzati per l'insegnamento della storia durante l'epoca liberale, e in particolare nel primo decennio del XX secolo. Pur nella consapevolezza della grande frammentarietà di un quadro nel quale i contenuti dei testi dipendevano più dagli autori-insegnanti che dai programmi governativi, la ricerca vuole comprendere in che modo i testi di storia maggiormente diffusi hanno narrato la presenza del religioso e le differenze di natura geografica e politica che caratterizzano i testi e i loro autori. Nello specifico, il paper presenterà i primi risultati del lavoro di raccolta e descrizione del corpus, il vaglio dei testi a seconda dei gradi di insegnamento e una prima analisi dei contenuti.

Cagnolati, Antonella

***Thoughts on the Education of Daughters* (1787) di Mary Wollstonecraft: etica utopistica e riforma della società**

Tenendo in considerazione il dibattito sviluppatosi durante gli ultimi anni del Settecento in Inghilterra, e unendo l'impatto rivoluzionario della pedagogia rousseauiana, Mary Wollstonecraft dedicò parte della sua esistenza ad elaborare una specifica teoria educativa per le giovinette ed un nuovo modello identitario di cittadinanza attiva per le donne. Questo argomento venne discusso in trattati e libri come *Thoughts on the Education of Daughters* (1787), *Original Stories from Real Life*, pubblicato nel 1788, nel quale il personaggio immaginario di Mary si occupa di due bambini e insegna loro il sapere, la virtù e la devozione, adottando le teorie di Locke unite ad una sincera discussione di alcuni "casi umani"; *The Female Reader* (1789) in cui venivano raccolti passi scelti di opere particolarmente adatte alle letture per le giovinette; infine *A Vindication of the Rights of Women* (1792). Tre elementi chiave sono assolutamente irrinunciabili nelle teorie di Wollstonecraft: per primo, l'uguaglianza delle opportunità, nello specifico scuole per le ragazze, curricula più moderni, e un addestramento professionale per diventare a pieno titolo lavoratrici nella cosiddetta sfera pubblica. Secondo, la facoltà per ogni donna di costruire la propria identità, non come "figlie di Eva" ma come individui indipendenti con ideali, consapevolezza e diritti. Infine, la possibilità di guadagnarsi la vita come lavoratrici al di fuori del sistema patriarcale della famiglia. Riflettendo sulla scarsa conoscenza e mancanza di dettagliate analisi sulla pedagogia di Wollstonecraft ritengo che una particolare opera possa presentarsi con tutti i crismi delle categorie fondanti che saranno in seguito sviluppate dall'Autrice in profondità, proiettate in un palcoscenico sociale di più ampio respiro: si tratta di *Thoughts on the Education of Daughters* di cui intendo proporre un'embrionale disanima. L'intero testo si sviluppa attraverso un confronto osmotico con due opere che appaiono costantemente attraversarne la trama come fili rossi nell'ordito della scrittura: da una parte, i concetti basilari espressi dalla filosofia dell'educazione elaborata in *Some Thoughts Concerning Education* di John Locke (1693), con l'enfasi sulla necessità - fin dai primi giorni di vita di un bambino - dello sviluppo della mente concepita come tabula rasa, dall'altra la controversa predilezione (alternata a frequenti ostilità e pungenti critiche) per *Émile* di J.J. Rousseau (1762), i cui primi due libri sono presenti fin dall'esordio, con notevoli richiami ai doveri materni. Su tale paesaggio culturale e pedagogico che rimane sullo sfondo, l'Autrice delinea una *pars destruens* e una *pars construens*, collocando in piena luce i difetti, le nefaste abitudini, la corruzione morale che attanaglia la classe aristocratica e i percorsi - assolutamente contrari ad una corretta educazione - che si andavano diffondendo sempre più alla fine del Settecento, edificando una pseudocultura pedagogica fatta di pregiudizi, stereotipi e artificiosità. L'unico strumento per modificare tale assetto negativo e irrefrenabile pare l'educazione, iniziando dall'istituzione che rappresenta il centro e il fulcro della prima cellula sociale, ovvero la famiglia. Educando le bambine in modo corretto esse diventeranno agenti di un mutamento morale di cui l'intera comunità potrà beneficiare: in tale utopistico progetto risiede la grandezza del pensiero di Wollstonecraft.

Callegari, Carla

L'alfabetizzazione nel contesto ebraico europeo nel XIX secolo

La pluralità dei contesti storici e geografici e delle differenze di genere può essere messa in evidenza, anche rimanendo nel contesto occidentale, ricostruendo una storia dell'alfabetizzazione e dell'educazione non più scritta secondo tracciati teorici già stabiliti, ma seguendo percorsi minoritari, ma non minori quanto ad importanza. Se la scuola ha il

compito di dare una risposta alla domanda di identità e di strutturazione delle capacità di scegliere e di dialogare con gli altri – affinché la diversità non diventi occasione di scontro, ma di costruttivo confronto – possiamo intendere l’alfabetizzazione come formazione di identità oltre che come capacità di leggere e scrivere. La presenza ebraica è antica in Europa, ma ancora poco sappiamo della formazione nelle sinagoghe e forse meno di quella nelle famiglie ortodosse ashkenazite dell’est Europa o in quelle sefardite della penisola iberica. Nell’est Europa le comunità ebraiche di lingua yiddish educavano e istruivano i bambini e i ragazzi negli *heder*, cioè in istituti educativi formali presenti dall’inizio del XIII secolo fino al XIX. L’insegnamento del Pentateuco al loro interno era espressione di una delle finalità dello *heder*: preparare i ragazzi a una partecipazione attiva alla preghiera pubblica. L’alfabetizzazione quindi aveva una finalità sociale e religiosa: poiché l’ebraismo si determina attraverso comportamenti rigorosamente stabiliti nei testi sacri, non sono necessarie altre discipline di studio, ma tutto è contenuto nelle sacre scritture che determinano l’alfabetizzazione, ma anche il comportamento e le norme religiose e morali. In questa istituzione si insegnava e si apprendeva con lo scopo di rafforzare il legame tra la materia studiata e le cerimonie importanti della vita comunitaria e familiare. Alla cerchia più ampia di persone – composta anche da donne, vecchi e bambini, artigiani, commercianti e lavoratori – era dato un insegnamento anche attraverso le lezioni omiletiche nella sinagoga: pur nella rapidità dell’insegnamento orale, che a volte non consentiva un tempo sufficiente per recepire ciò che veniva detto, la tradizione veniva tramandata. La scuola dunque aveva il compito di formare un buon ebreo. Si può allora affermare che questa tradizione scolastica, non del tutto condivisa all’interno dell’ebraismo europeo, ha avuto lo scopo di trasmettere di generazione in generazione l’apprendimento dei testi sacri, ma con la finalità pratica di guidare il comportamento quotidiano e non di formare dotti e sapienti. Anche le scuole Talmud Torah sefardite avevano lo scopo di studiare i testi sacri, la Torah e il Talmud, per preparare agli studi superiori, ma anche alla vita attiva. Proprio per questo motivo lo studio non poteva essere riservato a pochi, ma era patrimonio comune di tutti i componenti delle comunità. L’alfabetizzazione, riservato ai bambini e agli uomini, creava soprattutto negli Shtetl ashkenaziti dell’est Europa una particolare dinamica sociale che vedeva le donne escluse dalla scuola, ma concretamente impegnate nella vita economica della famiglia e nel suo sostentamento. Questo impegno modificava in maniera sostanziale le relazioni educative familiari, diverse da quelle presenti nella cultura pedagogica della maggioranza cristiana.

Campagnaro, Marnie

Dall’Isotype alla Visual Science: un contributo alla storia della pedagogia visiva e dell’alfabetizzazione scientifica del XX secolo

Marie Reidemeister Neurath (1898-1986) è una figura chiave nella storia dell’alfabetizzazione visiva e dell’innovazione educativa del Novecento. Il suo lavoro si sviluppa fra gli anni Venti e gli anni Settanta del XX secolo, un periodo di profonde trasformazioni culturali, sociali e politiche, segnato dall’emergere del modernismo, dall’espansione dei sistemi di welfare, dalle politiche educative postbelliche e dall’urgenza di rendere accessibili conoscenze complesse a una popolazione sempre più eterogenea, spesso solo parzialmente alfabetizzata. Il suo percorso professionale inizia nel 1925 presso il Gesellschafts- und Wirtschaftsmuseum dove sviluppa una longeva collaborazione con Otto Neurath, noto filosofo della scienza e sociologo viennese. Questa partnership,

inizialmente professionale, si trasformerà successivamente in un legame sentimentale. Il museo era un laboratorio innovativo per la divulgazione di temi sociali ed economici, grazie al Vienna Method of Pictorial Statistics, un innovativo sistema che utilizzava icone modulari per tradurre dati complessi in un linguaggio visivo accessibile e comprensibile. Guidati dal motto «It is better to remember simplified images than to forget exact figures», Otto e Marie Neurath miravano a democratizzare l'accesso alla conoscenza, offrendo un metodo rigoroso ed efficace per affrontare le sfide educative della società industriale. Marie, in qualità di "transformer", aveva il compito di analizzare i dati grezzi, sintetizzarli e sviluppare una rappresentazione grafica chiara, rispettando un rigoroso sistema di regole visive. Questo approccio sistematico si evolse nel Isotype (International System of Typographic Picture Education), un linguaggio grafico standardizzato che combinava dati qualitativi e quantitativi in narrazioni visive accessibili. Il sistema venne applicato in numerosi ambiti: dalla pianificazione urbana alla salute pubblica, dalla comparazione socio-economica fino all'educazione. Dopo la fuga dalla Vienna occupata dai nazisti nel 1934 e il trasferimento in Inghilterra nel 1940, Marie e Otto fondarono l'Isotype Institute a Oxford nel 1942. Qui Marie avviò un'importante sperimentazione che la portò ad adattare l'approccio Isotype all'educazione dell'infanzia. Collaborando con editori come Max Parrish e Wolfgang Foges, Marie curò collane come *Visual Science*, pubblicata tra gli anni Cinquanta e Sessanta, progettata per rendere accessibili e comprensibili a bambine e bambini concetti scientifici complessi. Temi quali l'energia atomica, le telecomunicazioni e l'ingegneria meccanica venivano presentati e raccontati con diagrammi intuitivi, integrati da testi divulgativi chiari e ben strutturati. Questi libri, in gran parte albi illustrati, pubblicati in un periodo in cui l'educazione scientifica era considerata cruciale per il progresso economico e sociale, rappresentano un esempio pionieristico di pedagogia visiva e alfabetizzazione scientifica per l'infanzia. Marie Neurath è stata in grado di creare un ponte tra le esigenze educative degli adulti e quelle dell'infanzia, dimostrando come il design visivo possa superare barriere educative e linguistiche. La sua opera è stata capace di anticipare concetti moderni come il design thinking e la *learner-centered education*, segnando una tappa importante nella storia della pedagogia visiva.

Cappa, Carlo

Leggere il grande libro del mondo: umanesimo, educazione, giudizio

L'ampia e stratificata nozione di alfabetismo funzionale pone al suo centro quelle competenze che, nel loro complesso, concorrono a costruire l'identità culturale di un cittadino capace di abitare compiutamente e consapevolmente il suo contesto di riferimento. Nel corso della seconda metà del Novecento, tale nozione si è sviluppata tanto nella riflessione delle scienze dell'educazione quanto attraverso le iniziative di realtà internazionali, tra le quali spiccano le Nazioni Unite, l'OCSE e l'UNESCO. Quest'ultimo, in particolare, con il preciso intento di segnalare la necessità di un'alfabetizzazione più solida di quella minima, già definita nel 1958 in contrapposizione all'analfabetismo, ha contribuito ad affinare la nozione di *literacy*, specie a fronte della questione dell'analfabetismo funzionale. Dalla fine degli anni Settanta (UNESCO, 1978) e, poi, dalla metà degli anni Ottanta (United Nations, 1984), l'emergere dell'analfabetismo funzionale ha incentivato l'adozione di un concetto di *literacy* come «a continuum of learning and proficiency in reading, writing and using numbers throughout life and is part of a larger set of skills, which include digital skills, media literacy, education for sustainable development and global

citizenship as well as job-specific skills» (UNESCO, 2024). La tensione tra *literacy* e *functional illiteracy* pone in primo piano quanto il profilo della *educated identity* (Cowen, 2021) sia segnato da dinamismo e mutevolezza, investendo una variegata costellazione di nozioni, le quali devono essere a loro volta oggetto di analisi, affinché se ne possano saggiare le caratteristiche. A seconda sia delle epoche sia dei contesti, infatti, le idee di cittadinanza, di competenze culturali, di pensiero critico, pur presentando rilevanti continuità, sono tra loro dissimili ed evocano specifiche progettualità educative. Posto in tale cornice definita da questioni educative di stretta attualità, il contributo intende rivolgere lo sguardo a un filo rosso che attraversa le tradizioni pedagogiche europee e che ha, tra il XV e il XVI secolo, un rilevante nodo storico e concettuale. Proprio nei violenti marosi che agitano la prima modernità, infatti, si può rintracciare un coraggioso slancio volto a pensare l'educazione come momento per dotare l'individuo di quegli irrinunciabili strumenti per comprendere criticamente la sua cultura e per vivere con consapevolezza un reale sempre più sfuggente. I contributi di Poliziano (2010; 2024), di Guicciardini (2023) e di Montaigne (2014) affrescano l'ambiziosa aspirazione pedagogica di poter leggere il mondo, superando inefficaci dogmatismi, ma senza scivolare nell'arbitrio dell'irrazionale.

Carloni, Francesco

Educazione economica e studi sociali: la politica curricolare del Joint Council on Economic Education

Fondato nel 1949 intorno all'obiettivo di promuovere l'alfabetizzazione economica del pubblico americano, il Joint Council on Economic Education (JCEE) è la maggiore organizzazione statunitense per lo sviluppo curricolare pre-universitario e la preparazione degli insegnanti nel campo dell'educazione economica. Utilizzando materiali pubblicati e documenti d'archivio, il contributo proposto esamina la politica curricolare del JCEE nei confronti delle materie dell'area didattica degli studi sociali, destinata originariamente ad ospitare i nuovi contenuti economici, nei primi quattro decenni postbellici. Nessuna materia è più criticata della storia. Agli occhi dei sostenitori dell'educazione economica, i corsi di storia ignorano i fenomeni economici o li trattano in modo inadeguato. Oltre alla distanza sul piano disciplinare, la storia è vista poi come implicata in una concezione radicalmente diversa dell'educazione alla cittadinanza, volta alla trasmissione culturale e all'istruzione al patriottismo piuttosto che alla promozione della capacità di prendere decisioni informate in materia di politiche pubbliche. Il JCEE sviluppa dunque una serie di materiali supplementari per gli studenti di storia di diversi livelli scolastici. Il paper discute origini e contenuti di questi materiali.

Caroli, Dorena

Il viaggio di Célestin Freinet in Russia e i metodi per l'apprendimento della lettura e della scrittura nella scuola sovietica degli anni Venti

La storia della scuola sovietica degli anni Venti e Trenta è stata oggetto di numerosi studi che hanno messo in evidenza come, anche in URSS, circolasse l'educazione progressista americana. Per quanto riguarda l'opera di John Dewey, *La scuola e la società*, essa era stata tradotta già nel 1906 per favorire l'introduzione del principio del lavoro nella scuola popolare russa. Invece il metodo dei progetti e il Dalton Plan di Helen Parkhurst furono recepiti nei primi anni Venti per alimentare i metodi attivi della scuola unica, marxista, che

doveva essere obbligatoria per tutti e fondata sul lavoro. Il pedagogista Freinet era già famoso in Francia quando, nel 1925, intraprese un viaggio in URSS su invito della sezione francese dell'Internazionale degli insegnanti. Aperta alla dimensione internazionale dell'educazione, questa sezione si interessava a quanto avveniva nella patria del socialismo e alla trasformazione sociale che la scuola prometteva in nome di una società egualitaria e senza classi. Nella prima parte di questo contributo verrà presentata la figura di Freinet nel contesto della rete dei suoi contatti con la Lega internazionale dell'Educazione Nuova (fondata nel 1921). Nella seconda parte si evidenzieranno le vicende della riforma della scuola sovietica con una particolare attenzione ai metodi di apprendimento della lettura e della scrittura già utilizzati prima del suo arrivo per indagare se fossero già stati introdotti quelli del maestro francese oppure in che modo il suo viaggio contribuirà al loro cambiamento. Con molta probabilità, infatti, alcune delle tecniche Freinet erano già diffuse e le sue visite furono riservate alle scuole cosiddette "modello", cioè alle scuole nelle quali i principi dell'educazione nuova venivano tradotti in pratica in modo esemplare. Nella terza si presenterà una scelta degli scritti di Freinet, che trattano degli aspetti della scuola nuova sovietica che egli avrebbe voluto vedere realizzare anche in Francia e in Europa.

Causarano, Pietro; Dati, Monica

Il potere della parola: l'educazione linguistica nei corsi 150 ore

Questo studio esplora l'importanza attribuita all'interno dei corsi 150 ore all'educazione linguistica come strumento di emancipazione politica ed inclusione sociale avvalendosi anche delle riflessioni fatte da Tullio De Mauro la cui proposta si distingueva per il rifiuto di un approccio normativo e prescrittivo riconoscendo il valore intrinseco dell'esperienza personale come punto di partenza per l'apprendimento. L'educazione linguistica, dunque, non si poneva soltanto come un mezzo per acquisire competenze tecniche ma diveniva un processo di emancipazione che consentiva agli individui di prendere coscienza del proprio retroterra culturale e sociale, di interrogarsi criticamente sulle proprie espressioni linguistiche e di partecipare attivamente alla vita di comunità. In un quadro caratterizzato da immigrazione e frequente uso dei dialetti era inoltre necessario adottare un approccio inclusivo che evitasse di considerare queste espressioni linguistiche come il male assoluto e riconoscesse e rispettasse invece le radici culturali di ognuno. Nelle 150 ore questa impostazione trovava un rafforzamento non solo a causa delle poche ore a disposizione ma soprattutto in considerazione della particolarità dell'utenza: adulti già provvisti di un patrimonio linguistico che andava valorizzato e che non si doveva artificialmente cancellare. Altrettanta importanza venne attribuita alla formazione degli insegnanti che spesso mancavano di studi approfonditi in ambito sociolinguistico: a fronte di questa lacuna, l'esperienza di Barbiana e *Le dieci tesi per l'educazione linguistica* del Gisel furono i riferimenti teorici per un approccio alla lingua italiana volta ad ottenere più la spontaneità dell'espressione che non il conseguimento di una correttezza linguistica all'interno di un rigido sistema di regole. Ulteriore supporto provenne sia da numerose dispense che documentavano le esperienze didattiche fornendo strumenti pratici e teorici sia dai tanti corsi di aggiornamento promossi da sindacati e altre associazioni. Attraverso una pluralità di fonti archivistiche e autobiografiche si vuole mettere dunque in evidenza una didattica dell'italiano orientata a valorizzare l'oralità e le competenze linguistiche preesistenti, attraverso metodi innovativi basati sulla discussione, l'autobiografia, il lavoro di gruppo e l'uso critico del quotidiano: un approccio pedagogico che metteva in primo piano la pratica

linguistica contestualizzata e una cultura partecipativa con la finalità di andare oltre il mero conseguimento dell'obbligo scolastico e promuovere il reale riscatto culturale e sociale dei corsisti. L'obiettivo, come dimostrano le ricerche di De Sanctis sul *Dopo 150 ore*, fu raggiunto, evidenziando un impatto positivo sulla vita quotidiana dei lavoratori. Questi risultati confermano che il diritto alla parola è, in ultima analisi, diritto alla cittadinanza attiva, e che i problemi legati all'educazione linguistica sono, di fatto, problemi politici.

Conte, Emilio

Popolo, democrazia e letteratura in Alberto Manzi

Terminati gli anni turbolenti e tragici del regime fascista, della guerra e del conseguente conflitto civile, l'Italia era chiamata a ripensarsi sulla base di una nuova identità, democratica e repubblicana. Le sfide che attendevano il paese si collocavano sul terreno di una ricostruzione morale, prima ancora che fisica, e trovavano la loro chiave interpretativa quali questioni prettamente educative. Si trattava, in sostanza, di generare una nuova cultura che avesse nell'educazione democratica la propria forza propulsiva: in quest'ottica si mossero le principali culture politiche del periodo, ciascuna recante una propria elaborazione concettuale di temi quali "educazione", "democrazia" e "popolo". È questo il magmatico contesto nel quale muove i suoi primi passi un giovane Alberto Manzi, che pur nel suo rimanere una figura difficilmente incasellabile, rappresenta bene questa tensione al cambiamento in almeno due aspetti, fra loro intrecciati: la sua partecipazione al rinnovamento della letteratura postfascista per ragazzi e l'attenzione verso le classi popolari. Due aspetti che certamente si intersecano nella biografia del giovane Manzi, per il quale la letteratura adolescenziale diviene strumento ermeneutico delle classi popolari e reca con sé una pluralità di significati valoriali molto distanti dal vacuo moralismo del panorama primonovecentesco. Ed è in tale ottica che bisogna inquadrare l'attività di Manzi negli anni '50 in Sudamerica, dove la conoscenza di popoli marginalizzati si muta ben presto in un tentativo di "alfabetizzazione ai processi democratici", le cui matrici culturali, pur non indifferenti ad un coacervo di guevarismo, peronismo e teologia della liberazione, si collocano sul terreno esperienziale dell'attività educativa svolta a fine anni '40 accanto ad altri "marginali", i giovanissimi reclusi del Gabelli di Roma con i quali era stato redatto il romanzo *Grogh*, storia di un castoro. Il Manzi che entra nelle case degli italiani quale maestro di Non è mai troppo tardi ha dunque alle spalle una serie di esperienze che lo collocano in contesti prossimi alla marginalità, narrata sempre mediante una sobrietà, talvolta una crudezza, che nulla concede a mitografie moraleggianti, ma che proprio per questo si fa portatrice di desideri, sogni ed istanze di riscatto che travalicano i confini del singolo individuo per rappresentare le ferite delle umanità oppresse, in Italia come in Sudamerica. Se l'alfabetizzazione alla democrazia, o più nello specifico l'educazione alla coscienza del sé oppresso, rimane quindi uno dei più importanti contributi di Manzi allo sviluppo della società italiana repubblicana, la presente ricerca si propone di ricostruire, mediante l'analisi della produzione romanzesca di Manzi e le sue prime esperienze educative tra Italia e Sudamerica, le origini di tale tensione educativa, storicizzandone le radici intellettuali quale preludio alla parabola che lo condurrà ad essere, nel corso degli anni '60, il "maestro degli italiani".

Dal Toso, Paola

L'impegno dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice per l'alfabetizzazione e l'istruzione professionale in Veneto

Il contributo intende presentare l'impegno per l'alfabetizzazione e l'istruzione professionale da parte dell'Istituto "Figlie di Maria Ausiliatrice" con particolare riferimento alla regione Veneto. Lo analizza attraverso una mappatura territoriale con riferimenti temporali, che dà conto dell'avvio ed eventuale conclusione dei vari corsi e scuole, a partire dalle scuole festive per analfabete di inizio '900. Ne risulta un quadro interessante. Le salesiane hanno saputo offrire opportunità di alfabetizzazione a ragazze che non avrebbero potuto usufruire dei canali scolastici formali. Anche l'apertura di scuole di avviamento professionale, invece che altri tipi di istituti, rappresenta una precisa scelta a favore di classi sociali o meno basse.

D'Alessio, Michela

Gli operatori dell'alfabeto nel Mezzogiorno d'Italia. I benemeriti dell'educazione e dell'istruzione nella Basilicata otto-novecentesca tra politiche educative e memoria pubblica della scuola

Assecondando alcuni versanti d'investigazione affiorati nella recente storiografia dell'educazione, il contributo si propone di illustrare gli esiti del lavoro d'indagine rivolto ad alcune figure rappresentative degli operatori dell'alfabeto, insegnanti ed esponenti del ceto dirigente scolastico insignite tra Otto e Novecento di una distinzione onorifica, nell'area meridionale della Basilicata. Attraverso una ricognizione ancora in fieri dei maestri e ispettori che operarono nel tessuto educativo lucano ed ottennero un riconoscimento da parte del Ministero o da parte di una istituzione locale - in virtù dello zelo educativo verso le fasce popolari, del lungo esercizio professionale, della passione didattica o dell'influenza svolta su più generazioni di una stessa comunità -, lo studio intende indirizzare un raggio di attenzioni al significato politico-educativo e socio-professionale intrinseco all'attribuzione delle varie forme di onorificenze: inseguendo una doppia traiettoria temporale e spaziale. Sia, infatti, nel ripercorrere i diversi modi di percezione del modello ideale d'insegnante ricavabili dalle motivazioni di assegnazione delle benemerenze, quale osservatorio originale delle caratteristiche attribuite al corpo docente negli snodi storici che hanno accompagnato tra Otto e Novecento i processi di alfabetizzazione nel Mezzogiorno d'Italia; sia nel ricomporre i tasselli della memoria pubblica della scuola cementata attraverso le distinzioni delle onorificenze, quale riflesso di speculari politiche educative non sufficientemente indagate da tale prospettiva storiografica, all'interno del raggio locale delle piccole comunità della Basilicata. Le carte archivistiche centrali, infatti, quelle periferiche, così come quelle degli archivi storici comunali rappresentano alcune delle fonti utilizzate per fare luce sul reticolo spesso piuttosto trascurato di operatori dell'educazione e di funzionari del mondo scolastico e dell'associazionismo magistrale nella Basilicata otto-novecentesca. Inoltre, gli opuscoli o i discorsi commemorativi nelle occasioni di conferimento pubblico delle onorificenze, insieme agli elogi funebri e alle colonne dei giornali attenti alle vicende dell'istruzione e dei suoi protagonisti concorrono a disegnare alcune traiettorie interessanti sulla rappresentazione e percezione del ruolo di quegli educatori che vanno ora riemergendo dallo sguardo opaco a lungo loro rivolto: restituendo l'influenza significativa da questi esercitata sulla crescita dei livelli di istruzione e progresso civile, nell'area specifica del Meridione d'Italia. La finalità del contributo pertanto è duplice:

per un verso, provare a comprendere le dinamiche di costruzione e sedimentazione della memoria pubblica della scuola nelle politiche educative rivolte alla promozione dell'alfabeto nella coscienza collettiva, attraverso l'attribuzione di medaglie, vitalizi ed altre gratificazioni a figure professionali operanti in circoscritti contesti storico-educativi; per l'altro, tratteggiare alcune biografie professionali che, secondo una prosopografia dal basso, hanno concorso in modo non trascurabile all'avanzamento dei processi di alfabetizzazione nell'area meridionale lucana, che richiede ulteriori scavi e perlustrazioni nei tessuti educativi del suo passato.

Dankl, Elena

Educationally (dis)able? A historical perspective on the exclusion of young children with disabilities from the general education system in Austria.

Part 3: Project "Lost Children"/ "Bambini perduti"

In the course of the 18th century, numerous endeavors were made to establish an education system for large sections of the population. The categorisation of children and young people as capable of education was fundamental to the creation of educational structures. For children categorised as uneducable, corresponding structures were hardly created or created with a delay. This meant that these children were fundamentally denied access to education and thus to the possibility of literacy. This was particularly the case for children and young people with disabilities. However, while so-called deaf-mute and blind children and young people had already been taught in their own institutions in the past, this was not the case for children and young people with cognitive impairments for a longer period. They were initially mainly educated at home and were subsequently placed in large institutions where they could hardly attend school. It was not until the second half of the 20th century that the first institutions to support young children with disabilities were established in Austria, initially with a special educational and medical focus. Finally, in 1978, the first institution for the inclusive support of young children with disabilities was opened in the form of the first integrative kindergarten in Innsbruck. The contribution traces the *longue durée* of the exclusion of children with disabilities and focuses in particular on the founding of Austria's first inclusive kindergarten in Innsbruck.

D'Aprile, Cristina

Il fumetto come strumento di didattica inclusiva: studio di caso sull'alfabetizzazione dei migranti nella scuola Penny Wirton

Nel 1958, l'UNESCO definisce alfabetizzata la persona in grado di leggere e scrivere, comprendere e interagire in modo funzionale ed efficace con la società, migliorare le proprie conoscenze, raggiungere i propri obiettivi e accrescere le proprie potenzialità (Richmond, Robinson & Sach-Israel, 2008). Negli ultimi anni, il sistema educativo italiano ha dovuto affrontare sfide crescenti nell'ambito dell'inclusione e dell'alfabetizzazione dei migranti, una realtà complessa e stratificata, caratterizzata dall'influenza reciproca di variabili dinamiche come l'appartenenza a nuove comunità nuove di piccole dimensioni e la provenienza da contesti culturali eterogenei, legate da difficoltà socio-economiche, precarietà giuridiche ed emarginazione (Vertovec, 2026). Il paradigma esteso del costrutto di alfabetizzazione spinge a ripensare al suo significato, non più riconducibile alle sole abilità di codifica e decodifica di un testo (Cardona, 2009). Essa rappresenta una chiave d'accesso

all'attuale società contemporanea, fortemente caratterizzata da un'alta densità testuale (Minuzi, Borri & Rocca, 2016). L'alfabetizzazione ha trasformato le relazioni interpersonali, rappresentando un potente mezzo mediatico capace di mescolare significati culturali e di «scandire l'appartenenza sociale» (Cisotto, 2017). Nel 1981, Scribner e Cole, nello studio *The Psychology of Literacy*, hanno dato un contributo significativo alla comprensione del rapporto fondante tra alfabetizzazione e sviluppo cognitivo, evidenziando importanti implicazioni educative. In questo contesto, risulta essenziale introdurre attività che stimolino la riflessione sulla metalinguistica, come l'analisi di testi multifattoriali, la produzione di testi creativi e la discussione sulle caratteristiche del linguaggio (Scribner & Cole, 1983). Negli adulti, l'alfabetizzazione è una presa di coscienza (Surian & Surian, 2013) e un bisogno di autonomia (Knowles, 2022). La necessità di sviluppare approcci didattici efficaci e inclusivi ha portato alla sperimentazione di metodologie innovative (Daloiso, 2019), facendo emergere il potenziale formativo del fumetto come prezioso strumento strategico. Studi recenti (Banzato, 2020; Grassilli, 2019) hanno dimostrato come l'utilizzo di mediatori visivi possa facilitare significativamente l'acquisizione linguistica. Nello specifico, secondo alcuni educatori e docenti la letteratura disegnata favorisce la comprensione di contenuti formativi complessi, il miglioramento delle abilità linguistiche, l'avvicinamento alla lettura e alla scrittura, lo sviluppo delle capacità riflessive e del pensiero critico (Smyth 2016). Alla luce di quanto evidenziato, la ricerca proposta mira a indagare come l'utilizzo del fumetto nella didattica dell'italiano L2 per migranti possa contribuire a creare un ambiente di apprendimento inclusivo, analizzando gli elementi pedagogici che ne determinano l'efficacia. Gli obiettivi dello studio si articolano su più livelli: analizzare le pratiche didattiche innovative basate sul fumetto, identificare gli elementi che lo rendono un efficace mediatore per l'inclusione, valutare il suo impatto sullo sviluppo delle competenze linguistiche e relazionali. La metodologia adottata è quella dello studio di caso singolo, focalizzato sulla scuola Penny Wirton, integrando approcci qualitativi e quantitativi (Lucisano & Salerni, 2018). La scelta è stata guidata dalle linee guida suggerite da Ercolani (2021), che permettono un'analisi approfondita delle dinamiche educative in contesti reali. In conclusione, si cercherà di evidenziare come la nona arte (Lacassin, 1971) sia un linguaggio da abitare (Barbieri, 1991) capace di abbattere barriere grazie ad una espressività grafica eloquente, chiara e incisiva (Eisner, 2010).

D'Ascanio, Valentina

La letteratura per l'educazione, l'educazione nella letteratura Il romanzo d'appendice nelle intenzioni di Alexandre Dumas e Charles Dickens

Definito come il secolo della pedagogia, l'Ottocento è stato interessato da vasti piani di riforma, voluti dagli Stati per rispondere alla necessità di istruire il popolo e, al contempo, di conformarlo ai valori nazionali. Insieme al progressivo articolarsi dei sistemi d'istruzione, a livello istituzionale, di contenuti di insegnamento e di finalità, quest'ultime diverse per la classe popolare e per la borghesia, è tutta la società che si fa educante, mediante un insieme stratificato e composito di mezzi e agenti. In tale dinamica, teatro e letteratura diventano elementi-chiave per coltivare un immaginario simbolico, culturale e valoriale, affinando, con diversi stili e maniere, il gusto di un pubblico variegato, il quale si identifica con quelli che, tra le pagine o nelle scene, assurgono a modelli di condotta, di virtù o di fedeltà a principi etico-morali. Grazie alla diffusione della stampa e delle riviste, queste sempre più specializzate per rivolgersi a distinti pubblici, il romanzo contribuisce a tale opera di

educazione, sia quando si fa critica della realtà sociale sia quando diventa tramite per conformare ai valori e alle norme, costituendo quel generale letterario che identifica tutto il XIX secolo e rispecchia le peculiarità dei Paesi in cui esso ha avuto maggior fortuna. Seguendo tale itinerario, il presente contributo si propone di portare l'attenzione sul romanzo d'appendice, proponendo un'analisi volta a sottolinearne le implicazioni pedagogiche, considerando le tensioni dell'Ottocento e le particolari forze e manifestazioni che queste hanno mostrato nei contesti nazionali: nello specifico, riferimenti principali saranno la Francia con *Il conte di Montecristo* di Alexandre Dumas e l'Inghilterra descritta da Charles Dickens in *Tempi difficili*. Ricostruendo il contesto socio-politico e culturale che fu sfondo, nonché ragione, della loro pubblicazione, si desidera proporre una disamina e un confronto tra le due opere, volto a analizzare criticamente gli ideali pedagogici-educativi che le animano, distinguibili attraverso determinati personaggi e scelte stilistico-letterarie. Sottolineando come entrambe condividano la finalità di raggiungere il popolo, si porterà altresì in primo piano l'idea di educazione rintracciabile nelle due trame, saggiandone affinità e differenze alla luce di elementi storico-sociali, nonché di tradizioni culturali.

D'Ascenzo, Mirella

La questione dell'edilizia scolastica nella lotta all'analfabetismo. La "casa della scuola" a Bologna dopo l'Unità

All'indomani dell'Unità d'Italia si pose la necessità di 'fare gli Italiani' e si rese indispensabile la lotta all'analfabetismo, evidenziato in maniera allarmante nei censimenti. Il sistema scolastico ereditato dalla legge Casati assegnava alla scuola elementare il compito principale nella lotta all'analfabetismo, da realizzare in luoghi specifici chiamati scuole. Come noto, la politica scolastica a livello nazionale assegnava ai Comuni la gestione dell'istruzione elementare, compresi gli spazi scolastici, intervenendo solo tardivamente con sussidi e normative sull'edilizia scolastica. In questo contributo s'intende esplorare la politica scolastica tra contesto nazionale e micro contesto locale del Comune di Bologna in merito alla specifica costruzione delle scuole elementari, quale elemento essenziale per realizzare pienamente la lotta all'analfabetismo e completare l'educazione degli Italiani. Sulla base di fonti a stampa e archivistiche saranno individuate le condizioni delle scuole, le fasi dell'impegno in termini di politica scolastica bolognese, le soluzioni adottate in prima istanza fino alla costruzione del primo edificio scolastico costruito ad hoc alla fine dell'Ottocento, nel 1910 intitolato a Edmondo De Amicis, per il quale furono rispettate le norme nazionali sull'edilizia scolastica del 1888 e realizzato un edificio grandioso e innovativo, esemplare dal punto di vista architettonico e igienico, pluridecorato a livello internazionale, ancor oggi è esistente.

De Castro, Renata

Le *Letture di religione* di Giuseppe Fanciulli e il ruolo del fascismo nella formazione di un'identità italiana a San Paolo, Brasile, negli anni 1930

Il contributo si colloca nel quadro delle riflessioni che la storiografia più recente ha sviluppato in rapporto alla dimensione transnazionale della ricerca storico scolastica e educativa (Luchese, Barausse, Sani, Ascenzi 2021) al fine di contribuire alla comprensione di come i processi di alfabetizzazione possano essere strumentalizzati per fini politici e identitari. Dialogando con i contributi di Marcelo Caruso ed Eckhardt Fuchs (2014), i quali

sottolineano l'importanza di comprendere l'educazione come un processo che attraversa confini ed è influenzato da dinamiche politiche e culturali transnazionali, questo studio cerca di mettere in evidenza, in particolare, il ruolo dei libri scolastici come agenti di costruzione dell'identità e controllo ideologico all'interno delle scuole italiane in Brasile. Analizzando i contenuti e gli obiettivi sottesi a questi materiali, si osserva come il fascismo abbia utilizzato l'alfabetizzazione come mezzo per rafforzare i legami nazionali e promuovere una lealtà al regime tra i bambini e i giovani italo-brasiliani. Sulla base di questi presupposti il presente contributo intende esplorare, tra i vari libri di lettura italiani scritti da Giuseppe Fanciulli (Montino, 2009), prodotti in Italia, quelli redatti e inviati nelle cosiddette "scuole italiane all'estero", concentrandosi in particolare sulla loro circolazione nella città di San Paolo, Brasile, negli anni 1930. I manuali, di carattere religioso, non miravano solo a educare o ad alfabetizzare, ma anche a propagare l'ideologia fascista italiana tra la comunità italiana in Brasile. La storiografia più recente ha messo in luce il grande impegno condotto dalle commissioni ministeriali per vagliare i libri destinati alle scuole elementari affinché rispondessero agli indirizzi prefigurati dalle politiche scolastiche introdotte dai ministri della Pubblica Istruzione poi Educazione Nazionale (Ascenzi, Sani, 2005) fino a preparare il terreno per l'introduzione del libro unico di stato per promuovere, fra le altre cose, un'identità nazionale omogenea e fedele agli orientamenti del regime. Durante il regime fascista, «la produzione editoriale educativa nell'Italia fascista era profondamente integrata nel progetto politico del regime, che vedeva nei libri scolastici un mezzo essenziale per inculcare valori di obbedienza, disciplina e devozione allo Stato» (Chiosso, 2023, p. 17). All'interno di questo processo i libri scolastici furono oggetto di attenzione dei vertici ministeriali per promuovere l'identità nazionale anche all'estero e, per il caso di studio che ci interessa, in Brasile (Barausse, 2016). Come sostiene Simonetta Polenghi (2006), il fascismo investì fortemente nella creazione di materiali educativi che trasmettessero valori di obbedienza, devozione allo Stato e disciplina, caratteristici di una "alfabetizzazione ideologica" che trascende la semplice acquisizione di abilità di lettura e scrittura. In questo modo, i libri funzionavano come veicoli di alfabetizzazione e, allo stesso tempo, di indottrinamento ideologico. L'analisi dei loro contenuti rivela come questi testi, oltre a sviluppare abilità di lettura, cercassero di plasmare la comprensione del mondo dei giovani e dei bambini italo-brasiliani anche attraverso l'uso di temi religiosi che glorificavano il sacrificio collettivo ed esortavano valori morali allineati al fascismo.

De Giorgi, Fulvio

L'analfabetismo di Clio. Presentismo e crisi della conoscenza storica

L'intervento vuole cercare di comprendere storicamente sia l'analfabetismo storico di ritorno, oggi molto diffuso, sia la crisi epistemologica della storiografia, visti come fenomeni collegati. L'accelerazione nei processi produttivi e sociali, il nichilismo post-moderno, le caratteristiche della comunicazione digitale portano al dominio del "presentismo" che mina alla base il "senso storico".

De Salvo, Dario

Alfabetizzazione e sviluppo economico nella Prima Calabria Ulteriore

La ricerca intorno ai temi della storia della scuola in Italia, all'indomani dell'Unità, implica un certo numero di riflessioni che esplicitano quale sarebbe stato il destino sociale,

economico e politico della Nazione nei decenni a venire. All'indomani dell'Unità il neo Stato italiano, mediante la diffusione delle scuole elementari, cercò di garantire quel grado di controllo del territorio che né la repressione né la strategia della tensione erano riuscite a portare a effetto. Ovviamente, nelle zone depresse del sud Italia, obbligare all'alfabetizzazione era tutt'altro che semplice. Il contributo intende offrire una disamina degli sforzi e delle battute d'arresto operati e subiti, negli anni tra l'Unità d'Italia e l'età giolittiana, relativi alla diffusione delle scuole elementari di grado inferiore nella Provincia della Prima Calabria Ulteriore.

Debè, Anna

“Ars Canusina” e alfabetizzazione professionale dei frenastenici: le vicende della Colonia-Scuola “Antonio Marro” di Reggio Emilia negli anni Venti e Trenta del Novecento

Il 15 giugno 1921 veniva inaugurata a Reggio Emilia la Colonia-Scuola “Antonio Marro”, destinata ad accogliere parte di quei bambini e ragazzi frenastenici che ancora affollavano i manicomi della zona, in primis l'adiacente “San Lazzaro”, a cui la nuova istituzione era amministrativamente e gestionalmente agganciata. Al pari di simili iniziative attuate nel medesimo periodo lungo tutto il territorio nazionale, la Colonia si presentava come luogo nel quale l'intervento medico-assistenziale e quello pedagogico agivano in sintonia per il benessere generale dei piccoli ospiti. Curati nel fisico, educati nella morale e attrezzati con gli elementi basilari del sapere, essi per la prima volta divenivano protagonisti di un percorso di riscatto personale, sebbene – come è noto – lo stigma manicomiale non li avrebbe abbandonati nemmeno una volta dimessi dall'Istituto. In tale contesto, tanto ai fini della formazione individuale quanto a quelli dell'utilità sociale, l'alfabetizzazione professionale rappresentava una primaria attenzione della dottoressa Maria Del Rio, direttrice della Colonia, e, in misura più ampia, di tutto il Consiglio d'Amministrazione dell'ospedale psichiatrico. Difatti, gli ospiti frenastenici venivano avviati all'apprendimento di diversi mestieri, relativi alla sartoria, calzoleria e fabbricazione di canestri per i maschi, e ai lavori di ricamo e tessitura per le femmine. Nel promuovere, sin dalle origini dell'Ente, la realizzazione di laboratori artigianali, si coglie un'evidente attenzione alle riflessioni che animavano i principali promotori della pedagogia speciale italiana di inizio secolo, a partire dal noto psichiatra Sante de Sanctis e dal suo modello di “homo faber” quale aspirazione nella formazione degli anormali. Utilizzando principalmente il materiale conservato presso l'Archivio dell'ex Ospedale psichiatrico “San Lazzaro” di Reggio Emilia, l'indagine vuole portare alla luce le considerazioni sottese alla proposta professionale all'interno della Colonia-Scuola “Antonio Marro” nei suoi primi due decenni di attività. Un focus particolare sarà posto sul laboratorio di “Ars Canusina”, introdotto a inizio anni Trenta per le ragazze con deficit mentale. Trattandosi di una forma raffinata e inedita di artigianato artistico, che prevedeva la riproduzione di motivi ornamentali tipici dell'epoca matildica su diversi materiali, come tessuto, ceramica, cuoio e ferro battuto, essa richiedeva una particolare formazione, di cui il presente contributo vuole dar conto, al fine di sondarne gli elementi pedagogici.

Della Gala, Valentina

L'alfabetizzazione storica negli Stati Uniti come approccio cognitivo all'insegnamento della storia

L'espressione alfabetizzazione storica nonostante suoni familiare, solo da poco è impiegata nell'ambito della didattica ad indicare una parte degli obiettivi di apprendimento attribuiti alla storia nei primi due cicli scolastici. Tra questi obiettivi non c'è la conoscenza di un set minimo di eventi/fenomeni/persone storicamente rilevanti, che pure era quello che intendeva la stessa Diane Ravitch per alfabetizzazione storica (Ravitch, 1989). Il riferimento ai contenuti, anzi, è assente tra i significati attribuiti all'alfabetizzazione storica dalla letteratura scientifica o dalla politica educativa. Gli *Standards* sulle *Literacies* tra cui quella storica, ad esempio, adottati dal 2013 da quasi tutti gli stati degli Stati Uniti, non fanno alcun riferimento ai contenuti; si tratta di un caso di rilievo considerato che negli US la politica educativa è una responsabilità statale e un precedente tentativo di estendere a tutti gli stati un documento federale era fallito (Gaudio, 2016). Recentemente l'espressione è diventata di uso comune in tutta la letteratura in lingua inglese (Lee, 2009; Mariposa, 2009; Wilson, 2023), tanto da sembrare di poter sostituire o integrare lo stesso costrutto del pensiero storico, ampiamente utilizzato a livello internazionale sin dagli anni '90 per indicare le abilità cognitive coinvolte nel pensare come uno storico. Ma quando e perché si è affermata l'espressione alfabetizzazione storica nell'ambito delle scienze dell'educazione? E cosa si intende con essa? In questo contributo tramite una revisione della letteratura internazionale degli ambiti della didattica della storia e delle scienze dell'educazione intendo ricostruire alcune delle idee, ricerche e riflessioni che sono alla base dell'impiego dell'espressione e comprendere i significati che le sono stati attribuiti. L'origine dell'uso attuale si colloca tra gli anni '80 e '90 e alla base vi è, tra l'altro, la critica al processo di professionalizzazione accademica che si era verificato nei decenni precedenti (Geisler, 1984, 1994). Sostenuti dall'opera, cui stavano contribuendo numerose indagini empiriche sin dagli anni '70, di esplicitazione delle abilità cognitive degli esperti disciplinari, alcuni studiosi constatarono che le attività e le abilità di scrittura e lettura possedute da questi (le *academic literacies*), fossero qualitativamente diverse da quelle diffuse nelle scuole: ad esempio, mentre gli esperti erano in grado di criticare un testo dato, agli studenti delle scuole era proposta una conoscenza che li relegava al mero ruolo di consumatori di testi (Geisler, 1994; Barton, 1996). Nata in ambito universitario, l'uso dell'espressione *academic literacies* si è poi diffuso nel segmento K12 come conseguenza della volontà che il livello di lettura e scrittura proprio degli esperti divenisse patrimonio anche degli studenti più giovani. L'accostamento di due dimensioni apparentemente opposte, quella dell'alfabetizzazione e quella dell'expertise combinate in alfabetizzazione all'expertise, ha aperto la strada a ulteriori ricerche empiriche volte a individuare e comparare le abilità cognitive possedute da esperti e novizi nei diversi ambiti disciplinari e a verificare sino a dove i novizi potevano spingersi. L'alfabetizzazione storica, focus del contributo che propongo, può essere considerata un caso particolare e di successo, benché tardivo rispetto alla matematica, di questo movimento per l'individuazione e la valorizzazione nelle scuole delle abilità cognitive specifiche delle diverse discipline.

Denaro, Giusy

«Che [...] in quella borgata si trovi un numero tale di fanciulli che ben conviene ricevano un utile avviamento». Il difficile avvio dell'istruzione elementare in alcune aree urbane e rurali della provincia di Catania (1861-1866)

Nella seconda metà del XIX secolo, sebbene la realizzazione dell'unità politica promettesse un'Italia economicamente forte e in linea con i tempi, l'alto tasso di analfabetismo, che

gravava nel 1861 sul 74,7% della popolazione superando al Sud il 90%, rendeva ben lontana quella “soglia educativa” in grado di produrre sviluppo. Premessa e fondamento della crescita socio-economica del territorio, la questione dell’alfabetizzazione popolare si scontrava, soprattutto nelle regioni del Sud Italia, con l’inedia delle amministrazioni comunali, alle quali spettava l’installazione ed il mantenimento delle scuole elementari, nonché la retribuzione del personale insegnante. Di ciò facevano le spese soprattutto le aree economicamente e socialmente depresse, vale a dire quei contesti rurali dove le scuole erano inesistenti o sopravvivevano in condizioni misere, e dove le condizioni di ristrettezza economica e di bassa stratificazione sociale della popolazione concorrevano ad alimentare la piaga dell’analfabetismo. Questo stato di cose generava quella che può essere considerata una vera e propria “questione meridionale scolastica”, che colpiva significativamente anche il territorio siciliano. A partire da queste premesse, il presente contributo, in concerto con gli obiettivi di un Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN 2017- Linea Sud) teso ad indagare il rapporto tra il processo di modernizzazione e quello di alfabetizzazione nel Mezzogiorno dall’Unità all’età giolittiana, intende mettere a fuoco il complesso di criticità intercorse nel processo di alfabetizzazione/estensione dell’istruzione alle masse nella provincia di Catania all’alba dell’Unità. La lettura incrociata di alcune fonti documentarie conservate presso l’Archivio di Stato di Catania, datate 1861-1866, – carte prodotte dal Ministero, dalle prefetture, dai provveditorati, dai sindaci, dalle amministrazioni comunali, da maestri di scuola e da singoli cittadini –, consentirà di focalizzare la complessa interazione tra autorità governative e locali nel promuovere la diffusione delle scuole sul territorio e di compiere un affondo sulle resistenze nei confronti della scolarizzazione delle masse che si ebbero presso alcuni Comuni della Provincia, specialmente nel dotare di scuole le aree rurali.

Dessardo, Andrea

La Giostra. Alfabetizzazione emotiva e spirituale per i più piccoli negli anni Settanta-Ottanta

Nel gennaio 1971 iniziarono le pubblicazioni de *La Giostra*, un mensile promosso dall’Azione cattolica italiana ed edito dall’AVE, tuttora in vita, destinato ai bambini in età prescolare, alle loro famiglie e ai loro educatori. La rivista nacque in seguito alla riforma statutaria dell’Azione cattolica del 1969, grazie alla quale, tra gli altri aspetti, vide la luce l’Azione cattolica dei ragazzi (ACR), un’articolazione dell’associazione specificamente orientata all’educazione umana e religiosa di bambini e bambine dai sei ai quattordici anni. Ciò comportò anche un generale ripensamento della stampa periodica riservata ai soci, tra cui anche la fondazione de *La Giostra*, destinato a una fascia d’età (3-6) la cui formazione non sarebbe ricaduta nei compiti dell’ACR. Così l’analisi di tale periodico risulta particolarmente interessante, in quanto, benché ufficialmente promosso dalla Presidenza nazionale dell’Azione cattolica e pubblicato dalla sua casa editrice di riferimento, i suoi contenuti non furono direttamente curati dall’associazione, che si limitava a una sorta di imprimatur: così, se nei primi anni la rivista mantenne una certa continuità con le pubblicazioni precedenti la riforma statutaria, col passare del tempo essa si rese sempre più autonoma, raffinando le proprie rubriche, in particolare sotto l’aspetto della grafica, ricorrendo sempre di più all’apporto di artisti e scrittori esterni all’associazione. In occasione del congresso CIRSE s’intende presentare appunto tale evoluzione sia del gusto estetico sia dei contenuti, in particolare di quelli di tipo religioso, considerando anche i contemporanei

aggiornamenti del quadro normativo delle scuole dell'infanzia, in quanto spesso *La Giostra* veniva - e viene tuttora - raccomandato e adottato in abbonamento in istituti religiosi di tale ordine, che la mettono a disposizione del proprio pubblico: sicché la rivista si presenta sia come periodico d'ispirazione religiosa, sia - anzi, soprattutto - come sussidio per l'educazione di bambini in età prescolare. L'arco temporale che si prenderà in esame si estenderà dunque dalla fondazione nel 1971 fino a tutti gli anni Ottanta, concentrando cioè l'analisi dei contenuti e dei linguaggi fino all'entrata in vigore dei nuovi orientamenti per la scuola dell'infanzia del 1991, cercando di considerare quale peso avessero nel tempo l'alfabetizzazione religiosa, quella emotiva e quella cognitiva e quanto spazio venisse riservato anche alla formazione di genitori ed educatori, cui all'inizio era dedicata una specifica rubrica (le pagine centrali, che costituivano un inserto da staccare e conservare), in seguito soppressa.

Di Biasio, Simone

La rete come aula: l'eredità della lezione del "maestro televisivo" Alberto Manzi nella diffusione di contenuti formativi online dei "maestri influencer"

Una delle molte domande che si sollevano quando si ripercorre la vicenda personale ed educativa del maestro Alberto Manzi è questa: come ricevere la sua lezione di didattica innovativa ancora oggi, nel nostro complesso presente fisico e digitale? A 100 anni dalla sua nascita e a 50 dal celebre programma RAI *Non è mai troppo tardi*, lo scenario sociale e mediale in cui si agisce come educatori e pedagogisti è notevolmente mutato. Superata la questione del dilagante analfabetismo, ma di fronte a quello che viene definito "analfabetismo di ritorno", la rete (per non parlare delle intelligenze artificiali) ha fatto il suo ingresso devastante dentro e fuori la scuola, scoprendo però non solo il suo aspetto ludico - al quale si guarda sempre con preoccupazione - bensì anche quello educativo - al quale pure si guarda con preoccupazione. Il presente contributo intende ripercorrere e analizzare, in prima istanza, l'esperienza didattica innovativa offerta dal lavoro e dal pensiero del maestro Alberto Manzi, e, a partire da questo esame, indagare il caso di alcuni dei più noti youtuber italiani, al fine di comprendere come la lezione di Manzi abbia generato una sorta di idea "diffusa" di *distance learning* e del maestro che scende dalla cattedra per essere più vicino ai suoi studenti agevolando il loro processo di apprendimento. Selezionando proposte che si occupano sia di scienza che di arte, si prenderanno a esempio i canali social di Edoardo Prati, giovane influencer che si occupa di letteratura classica, di Vincenzo Schettini, celebre docente ora anche conduttore televisivo con *La fisica che ci piace*, e di Eva Munter, fresca autrice del volume *Chimica in pillole* (omonimo del suo profilo social), per capire dove risiede la forza e la portata del loro lavoro in termini pedagogici. L'idea è dunque quella di esaminare il setting di queste "lezioni" online, gli effetti sul numeroso pubblico che segue a distanza, l'atteggiamento del "maestro online", rapportandolo a quella innovativa esperienza di Manzi "maestro televisivo" che si estrinsecò anche in altri programmi molto noti ed efficaci come "Imparare a pensare", che hanno contribuito per primi a diffondere una idea di *flipped classroom* e, soprattutto, di una nuova alfabetizzazione informale, che passa cioè attraverso canali che non sono più soltanto scolastici. L'analisi sarà condotta passando in rassegna la letteratura scientifica più recente sull'argomento, ma tenendo in dovuta considerazione alcuni dei più interessanti studiosi dei media e della rete come aula, a partire dal Marshall McLuhan de *La città come aula* e de *L'educazione nell'età elettronica* fino a studiosi come David Weinberger e al suo *La stanza intelligente* che mostra come l'accesso della

conoscenza stia ormai prendendo strade molteplici che meritano di essere indagate dalla ricerca storico-educativa.

Elia, Domenico

Politiche di alfabetizzazione in colonia: «strappare gli indigeni agli stregoni e trasformare i piccoli selvaggi in civili»

L'intervento intende indagare le politiche scolastiche condotte dall'Italia nei suoi possedimenti africani (Labanca 2002, Deplano-Pes 2024) inquadrandole all'interno di una prospettiva comparativa europea per coglierne analogie e differenze. L'analisi si soffermerà, in particolare, sull'adozione di un modello comune alle potenze coloniali occidentali, verificabile nel contesto imperialistico inglese, francese, portoghese e statunitense coevo, basato sull'alfabetizzazione dei piccoli sudditi coloniali mediante l'esportazione oltremare del modello scolastico adottato nel territorio metropolitano. Questa fase, denominata *borrowing*, caratterizzò l'approccio più diffuso alla questione educativa coloniale europea nel corso dell'Ottocento (Bray 2009, 27), venendo superata solo dagli studi di Michael Sadler (1900) agli inizi del nuovo secolo, che inaugurarono la fase della previsione: essa richiedeva un'analisi preliminare dei sistemi educativi per capire se un dato sistema avrebbe potuto essere trapiantato altrove senza contribuire ad alimentare, invece, un'operazione pienamente asimmetrica che caratterizzava i rapporti tra potenze coloniali e territori loro sottoposti (Zedda 2023, 4). L'Italia, tuttavia, a differenza di quanto accadeva in contesti coloniali già affermatasi da lungo tempo, come quello inglese, perseguì nell'estendere la fase del *borrowing* sino alla fine del suo dominio coloniale nel continente africano, nella convinzione che gli indigeni dovessero acquisire un'alfabetizzazione prevalentemente elementare, «sottesa com'è alla necessità di elevare i sudditi – e i subalterni in genere – quel tanto indispensabile alle necessità economiche della colonia, ma temendo di sollecitare e facilitare lo sviluppo di più libere coscienze e indipendenze» (Palma 2007, 227). Le fonti storiche oggetto di indagine dell'intervento proposto saranno costituite dalle carte prodotte dal Ministero dell'Africa Italiana, depositate presso l'Archivio Centrale di Stato e oggetto di un recente riordino che, sebbene abbia reso più semplice la fruizione di tali documenti, presenta, tuttavia, problemi di consultazione ancora irrisolti, a causa delle frammentarietà della documentazione di questo dicastero, suddivisa fra l'archivio del Ministero degli Esteri e il già citato Archivio Centrale (Petraglia 2022). La metodologia adottata per analizzare queste fonti, che coprono un periodo relativo agli anni compresi fra la fine della prima guerra mondiale e la caduta dell'Africa Orientale Italiana nel 1941, intende riprendere le riflessioni euristiche avanzate da Depaepe già negli anni Novanta e non ancora compiutamente recepite in Italia. In particolare, il proponente cercherà di riflettere sulle connessioni fra politica e offerta educativa dell'Italia nello spazio coloniale, approfondendo quali canali fossero attivi allo scopo di promuovere le politiche educative tra gli indigeni e le conseguenze, in termini formativi, apportate dalla civilizzazione italiana (Depaepe 1995). Non saranno trascurate, inoltre, le istanze di rinnovamento e di maggiore accesso all'istruzione che partivano dal basso e che dimostravano il carattere articolato dell'esperienza coloniale, al cui interno si collocavano strategie di potere diversificate (Niranjana 1992). La costruzione del soggetto coloniale, inteso come l'altro da sé (Aime 2018), non può essere disgiunta dai processi educativi: la scuola, infatti, si configura come una delle istituzioni fondamentali «al cui interno l'immagine riflessa dallo "specchio dei

colonizzati” si rifrange in relazioni complesse e ambigue tra mondi che si fondono e si scontrano» (Nóvoa 2009).

Errico, Gemma

Alfabetizzare è educare? La scuola può ancora fare qualcosa per promuovere atteggiamenti consapevoli e democratici?

Il presente contributo, muovendo da alcuni cruciali interrogativi, quali: la scuola odierna è realmente democratica? Cosa vuol dire essere alfabetizzati nell'era della complessità?, propone una riflessione sull'accezione di alfabetismo oggi e di democratizzazione dell'istruzione, condotta sulla scorta delle acute disamine di Nussbaum e di Dewey circa le virtualità e le condizioni sine qua non dell'educazione democratica. Alla luce dei risultati storici derivanti dai processi di alfabetizzazione e di scolarizzazione di massa, quel che si evidenzia è che, sebbene l'obiettivo della democratizzazione dell'accesso all'istruzione, con la nascita della scuola di tutti e per tutti, ovvero della scuola di massa, sia stato conseguito, resta ancora una finalità essenziale da raggiungere: la democratizzazione del successo scolastico. Si osserva, altresì, come alfabetizzare oggi implichi fornire strumenti e chiavi di lettura per comprendere il senso del mondo, per acquisire conoscenze e capacità critiche volte a rendere il soggetto in grado di svolgere un ruolo attivo e consapevole nella società, nonché di affrontare le sfide della complessità. Tali sfide, rese più ardue dall'insensatezza e dalla mancanza di prospettive che pervadono la nostra epoca, rendono necessaria una cultura umanistica che, interessandosi della soggettività dei giovani esseri, promuova un'educazione al sentimento e alla bellezza.

Fasan, Giulia

Alfabetizzazione igienica ed educazione morale nel primo Novecento. Uno studio attraverso quadri murali e manifesti

Attraverso lo studio di alcuni quadri murali a uso scolastico e manifesti conservati al Museo dell'Educazione dell'Università di Padova, il contributo si propone di ricostruire il rapporto tra educazione, alfabetizzazione igienica ed educazione morale nel primo Novecento. Analizzando e interpretando i quadri murali (ad esempio *Il medico del villaggio*, *Primi soccorsi chirurgici*, *Igiene dell'alimentazione*) conservati presso il Museo dell'Educazione (datati tra i primissimi anni del XX secolo e gli anni Trenta) si procederà in prima battuta rivolgendosi al territorio padovano e veneto, dove anche grazie alle idee positivistiche che fuoriuscivano dall'Ateneo si realizzò un'importante collaborazione tra amministratori locali, medici igienisti, accademici e insegnanti. Le peculiarità e le caratteristiche locali saranno poi rapportate e interpretate anche alla luce del più ampio contesto nazionale. A partire dalla fine dell'Ottocento, la necessità di un'educazione igienica massiva fu portata alla luce soprattutto da amministratori locali, medici e filantropi, che condannavano le condizioni di vita insalubri dei centri cittadini e le false credenze che circondavano le tematiche igienico-sanitarie. Solo in seconda battuta la questione arrivò a permeare i contesti e i programmi scolastici. Grazie alle teorie degli igienisti, la salvaguardia della salute – precedentemente riconosciuta come un'arte, una pratica – assurgeva in quegli anni al grado di scienza, e si rendeva necessario che la scuola, forza sociale cui era riconosciuto il compito di educare, dovesse proficuamente concorrere a una vera e propria alfabetizzazione igienica. Anzitutto era impellente modificare le idee erranee e i pregiudizi che in larga misura ancora

influenzavano le presunte conoscenze dei cittadini in materia di igiene; ma si rendeva necessario anche rendere evidente il danno individuale, familiare e sociale della diffusione di malattie e di cattive pratiche. Il fanciullo non solo sarebbe stato il cittadino del domani, ma avrebbe anche potuto farsi tramite di informazioni e conoscenze da riportare nel suo nucleo familiare. Con i Programmi per la scuola elementare del 1905 la disciplina dell'igiene fu prevista come materia autonoma, specificando alcune differenze nella sua didattica tra scuole femminili e scuole maschili. Tra le "nozioni varie" erano inclusi dei rudimenti di igiene pubblica e sociale, oltre che personale e domestica: comprendere le necessità igienico-sanitarie significava anche comprendere i bisogni della vita civile, formare una generazione più sana e moralmente educata. Sottolineando il rapporto tra la pulizia del corpo e la disciplina morale, l'igiene non rappresentava una pratica squisitamente fisica ed esteriore, poiché anzi il termine "pulito" avrebbe dovuto richiamare soprattutto alla dote morale del senso del decoro e del rispetto di sé e degli altri. L'alfabetizzazione igienica era dunque riferita anche a un programma di costruzione morale del cittadino italiano, laddove il benessere fisico e la salute del singolo rappresentavano un riscatto per tutta la nazione. Tale risanamento sociale non poteva che partire dall'educazione e dall'alfabetizzazione – anche igienica – dell'infanzia, tanto che il medico padovano Alberto Graziani parlò di una vera e propria "igiene pedagogica" (1915) che attenesse all'educazione del corpo ma anche alla sfera etico-morale e all'influenza che hanno i luoghi di vita "nocivi" sulla crescita e sullo sviluppo.

Fava, Sabrina

L'educazione alla lettura promossa dal Centro studi di letteratura infantile di Torino nel secondo dopoguerra

Nel rinnovato panorama dell'Italia democratica del secondo dopoguerra, la nascita nel 1950 del "Centro studi di letteratura infantile" di Torino per volontà di Ada Prospero Marchesini Gobetti costituì una fondamentale opportunità di rilancio degli interessi di ricerca e di impegno nella prassi educativa riguardante la letteratura per l'infanzia. Nel regolamento statutario del Centro (Archivio Centro studi Gobetti, Fondo Ada Gobetti, S.5/4/UA 130-139) figura l'impegno nel promuovere il dibattito critico sulla disciplina in rapporto sinergico con le realtà scolastiche al fine di implementare le possibilità di accesso alla lettura degli alunni delle scuole elementari periferiche o di piccole realtà di montagna o campagna. La nuova istituzione vide il sostegno di donne intellettuali che avevano fatto parte dell'antifascismo torinese e della Resistenza partigiana, come Bianca Guidetti Serra, Clelia Conterno, Luisa Monti Sturani, Elvira Berrini Pajetta, Marisa Zini, ma anche esponenti del mondo scolastico come gli ispettori tecnici Dal Piaz e Pastorino. Figurano anche nomi noti come Adriana De Benedetti Enriquez ed Emma Nizza Sacerdote che da decenni erano vicine a Paola Carrara Lombroso e alla sua intensa attività filantropica della Casa del Sole e del Progetto delle Bibliotechine per le scuole rurali. (Fava, 2016) La presente ricerca intende ricostruire la nascita e gli sviluppi del "Centro studi di letteratura infantile" presieduto da Ada Gobetti che negli anni Cinquanta e Sessanta si preoccupò di essere un centro nevralgico di dibattito su quali letture promuovere tra gli scolari delle scuole elementari sia organizzando convegni e mostre sia elaborando strumenti di guida alla scelta delle opere sia intendendo essere una voce autorevole di interscambio con altri paesi. In questo scenario composito si intende anche ricostruire il tentativo di rilancio dell'antico progetto delle Bibliotechine per le scuole rurali di Zia Mariù (alias Paola Carrara Lombroso) bruscamente

interrotto durante il periodo fascista con l'introduzione del Testo Unico di Stato. La cornice istituzionale del Centro e la costruzione di nuove reti con i direttori didattici era garanzia di una gestione meno personalistica del progetto e seppe supportare il processo di alfabetizzazione di più realtà scolastiche. L'indagine intende inoltre enucleare le motivazioni che nel corso degli anni Sessanta condussero progressivamente il Centro studi a perdere il proprio ruolo di riferimento lasciando il passo ad altri organismi (Gumirato, 2023), primo tra tutti il Centro Didattico Nazionale di Firenze che avrebbe assunto un prolungato ruolo di guida nell'educazione alla lettura in Italia e nei legami internazionali.

Ferrari, Monica

Analfabetismi e alfabetizzazione tra ieri e oggi, tra esclusione e inclusione

L'analfabetismo, inteso nelle sue molteplici accezioni (da quello linguistico-culturale a quello scientifico o emotivo), ha da sempre caratterizzato la storia dell'umanità. In Occidente si è sovente accompagnato a un atteggiamento culturale che ha per secoli visto la ricerca della distinzione sociale di alcuni, alfabetizzati alla lingua del potere nelle sue diverse espressioni istituzionali, legittimando, rispetto a chi non la possedeva, supremazia ed esclusione. Dopo il secondo dopoguerra, in un mondo in cui si viene diffondendo l'utopia democratica, si è rafforzato nel dibattito internazionale un atteggiamento post-coloniale che impone il superamento di una società monoculturale e monolingvistica, alla ricerca di un atteggiamento di comprensione e di reciproco riconoscimento in quell'altro che noi continuamente diveniamo grazie al dialogo e all'interscambio. Nel nostro mondo multiculturale, ove l'arrivo di persone da altri continenti è ancora avvertito soprattutto come un'emergenza da gestire, c'è molto da fare perché, anche solo a livello linguistico, venga promossa quella educazione democratica plurilinguistica e pluriculturale di cui tutti abbiamo bisogno perché consente di superare il paradigma dell'esclusione, così profondamente radicato nella mentalità collettiva dell'Occidente. Nel saggio si discuterà del problema, riprendendo spunti e casi di studio sul lungo periodo anche con riferimento a un dibattito che nella seconda metà del Novecento, tra teoria e pratica educativa, ha consentito di promuovere nuove alfabetizzazioni plurilingui e pluriculturali e di muovere consapevolmente verso un paradigma inclusivo.

Filigrasso, Ilaria

E venne il sabato: alfabetizzazione e umanizzazione nella scrittura di Alberto Manzi

Il contributo intende proporre una riflessione storico-pedagogica e letteraria sulla trilogia sudamericana di Alberto Manzi, con una specifica focalizzazione sull'ultimo romanzo *E venne il sabato*, pubblicato postumo nel 2005. Muovendo dalla contestualizzazione dell'esperienza di alfabetizzatore del maestro svolta nell'area andina della foresta amazzonica, dal 1955 al 1977, in decenni di grande agitazione politica e sociale nel Sudamerica, caratterizzati da utopie rivoluzionarie e violente reazioni conservatrici, saranno messi in evidenza i punti di contatto dell'impegno di Manzi con i principi dell'alfabetizzazione coscientizzatrice di Paulo Freire e della teologia della liberazione. Attraverso le forme della divulgazione e della narrazione per l'infanzia e l'adolescenza, dagli articoli su *Il Vittorioso* diretto da Domenico Volpi ai romanzi della trilogia, Manzi consegna la testimonianza e insieme il bilancio riflessivo del suo impegno militante in Sudamerica, coniugando con grande efficacia intenzionalità pedagogica e qualità estetica

della scrittura. La lettura dei suoi testi si offre al lettore contemporaneo come esperienza sfidante e avvincente, talvolta perturbante, mai banalmente didascalica o moralistica, nel costante bilanciamento di ingredienti diversi: denuncia civile, "tensione cognitiva" che indaga alla radice le questioni della realtà, invenzione fantastica e piacere della narrazione. Nei romanzi sudamericani traspare pienamente l'idea di scrittura per ragazzi del maestro, il suo impegno per una letteratura capace di stimolare quella curiosità epistemologica e critica che porta a cercare domande, a formulare ipotesi, a immaginare soluzioni: se l'educazione è essenzialmente umanizzazione, obiettivo della lettura è formare "uomini pensanti", per i quali le parole lette o dette siano viatico per la discussione e la comprensione profonda della realtà. Manzi traccia un quadro graduale, che accompagna il lettore attraverso la lettura sequenziale dei primi due romanzi, *La luna nelle baracche* (1974) e *El loco* (1979), ognuno autosufficiente ma funzionale ad esaltare un aspetto peculiare della rivoluzione non violenta preconizzata dal maestro, fino a trovare una sintesi complessa proprio nell'ultimo volume della trilogia, quasi a seguire lo stesso stile che aveva caratterizzato il lavoro del maestro televisivo: partendo da alcuni segni, apparentemente sconnessi, Manzi giungeva a chiarire l'oggetto e il quadro della parola da imparare, costringendo l'osservatore a interrogarsi e a discutere false certezze, traghettandolo dal familiare al nuovo. *E venne il sabato* (2005) è un libro corale, complesso, un "autentico inno alla liberazione umana", un affresco plurale, in cui le motivazioni politiche, storiche e economiche dello sfruttamento delle popolazioni andine e i riferimenti autobiografici vengono alla luce dalla fitta trama di rapporti e connivenze, analizzati minutamente attraverso una scrittura lucida e lirica insieme: nel romanzo sono ripresi e chiariti i passi necessari per una autentica emancipazione attraverso l'alfabetizzazione, laddove intere comunità possono liberarsi dall'individualità remissiva e acritica, costituendosi come gruppi coesi, grazie alla parola che rende umani, stimola il pensiero e fonda nel dialogo l'appartenenza ad una comune, rinnovata umanità.

Filomia, Maria

La filantropia politica di Alice e Leopoldo Franchetti: alfabetizzazione e innovazione Pedagogica nelle Scuole della Montesca

L'alfabetizzazione nelle scuole rurali della Montesca rappresenta un fulgido esempio in Italia, di intervento educativo mirato allo sviluppo delle aree rurali e al miglioramento delle condizioni socio-culturali delle comunità contadine. Questo progetto, promosso dai baroni Leopoldo e Alice Franchetti, filantropi profondamente impegnati nel contrastare l'analfabetismo e le condizioni di povertà nelle zone più svantaggiate dell'Italia post-unitaria. Alice Hallgarten Franchetti che fu l'ispiratrice dell'opera, come scrive Lombardo Radice «lavorava a una scuola, ma con l'animo di chi abbia la responsabilità di risolvere il problema educativo di tutte le scuole». Che cosa si proponesse, essa non lo ha scritto che una volta, e solo dopo anni di esperimento: «rendere il bambino capace di eseguire con intelligenza e il proprio lavoro nella casa e nei campi, di pensare col proprio cervello, di condurre una vita sana ed onesta» (1925, p.28). Alice Hallgarten Franchetti, donna protagonista della pedagogia del suo tempo, ha saputo dimostrare, inoltre, come l'alfabetizzazione non solo potesse emancipare le comunità rurali, ma anche favorire l'inclusione delle donne nel processo educativo. Aspetto etico e rendimento scolastico non furono mai disgiunte nel pensiero e nell'opera di Alice, le scuole "rurali a sgravio" di Montesca e Rovigliano nacquero in risposta all'esigenza di permettere ai «figli dei contadini,

non solo addetti alla proprietà, ma di tutto il vicinato sparso nella campagna è lontano di troppo dalle scuole esistenti» di poter ricevere un'istruzione di qualità. Un aspetto peculiare delle scuole della Montesca era l'attenzione alla realtà concreta degli alunni e delle loro famiglie e ne sono testimonianza l'orario e il programma della scuola considerato dalla Tommasi «il gran segreto del fenomeno di una frequenza esemplare e continuata a queste scuole» dove, infatti, «l'orario varia in ragione del variare delle occupazioni campestri dei fanciulli,[...] non sono i contadini che vanno alla scuola, ma la scuola che muove incontro i contadini». Il progetto educativo non si limitava alla mera trasmissione di nozioni, ma cercava di adattarsi alle esigenze specifiche del contesto rurale. A questo scopo, venivano organizzate attività educative pratiche, che includessero anche competenze agricole e artigianali, così da rendere gli studenti in grado di contribuire attivamente alla vita economica locale. I cardini su cui si basa il programma di insegnamento delle scuole Hallgartiane, incentrato sull'insegnamento obiettivo, sono il metodo ciclico che trova nel diario meteorologico una delle sue espressioni e l'osservazione guidata che Alice stessa definisce "osservazione intelligente". Il contributo analizza il modello pedagogico delle scuole Hallgartiane e le scelte didattiche finalizzate alla costruzione di processi di alfabetizzazione intesi come acquisizioni di competenze per la costruzione della persona e come strumento di emancipazione sociale ed economica. Il modello delle scuole della Montesca, oggi ancora troppo poco conosciuto, ebbe un impatto significativo non solo a livello locale, ma anche nazionale, influenzando successivamente politiche educative e programmi di riforma dell'istruzione come ci dice Lombardo Radice «quella guida educativa che sono i programmi di studio di Giovanni Gentile, consacrò alcune tue vedute e segnò persino il nome de La Montesca tua, additandola ai maestri d'Italia» (1925, p.12).

Fiorito, Noemi

Gianni Rodari e la pedagogia della parola

Questo intervento mira a descrivere l'opera rodariana a partire dall'analisi degli aspetti metalinguistici che emergono dai suoi scritti letterari e teorici. Attraverso una lettura che passa per alcune delle fonti che lo hanno ispirato, si vuole sottolineare come il lavoro di Rodari non si fermi soltanto a una necessità di educazione linguistica e di alfabetizzazione delle generazioni alle quali si rivolge (e di quelle future), ma che la sua sia una vera e propria pedagogia che passa attraverso l'uso della parola. Dai suoi scritti emerge, infatti, l'idea che l'uomo abbia tutte le capacità di direzionare e condizionare il proprio comportamento attraverso un uso consapevole del pensiero e del linguaggio. Si rende conto che esistono dei passaggi interni che legano le parole che pronunciamo, e che questi legami emergono quando associamo una parola all'altra, quando cioè, inconsapevolmente, non riusciamo ad uscire da quelle associazioni che ci sono date dalla società in cui siamo immersi. Portare a coscienza questi legami significa riuscire a prevedere il nostro pensiero e il nostro comportamento. Romperli, sostituendoli con possibilità nuove, significa agire su sé stessi, cambiare la realtà, uscire dai soliti giri di pensiero. Ragionare poi, in maniera riflessiva, sulle modalità in cui questo procedimento si avvia, porta alla capacità di interpretare e comprendere anche i passaggi che nella nostra mente portano a certe narrazioni, e l'effetto che queste narrazioni sortiscono quando inserite nella società. Di fatto, incrementare questa padronanza autoriflessiva, vuol dire aumentare anche la capacità di generare l'avvio verso una coscienza dei propri processi mentali. Questo è quello che Rodari fa quando teorizza e utilizza i diversi giochi linguistici e narrativi che troviamo nelle sue opere: abitua il bambino

a riflettere sui propri passaggi mentali e quindi anche ad agire deviando dalle strade già percorse e a trovarne sempre di nuove e personali. Inoltre, si avanza l'ipotesi che nella formulazione dell'idea di «binomio fantastico» abbiano in qualche modo agito alcune letture e riflessioni di Rodari intorno alla mentalità primitiva e alle caratteristiche del pensiero superiore: se l'uomo è in grado, di fronte alla scelta tra due ipotesi in contrasto tra loro, di creare uno stimolo artificiale che lo aiuti ad agire in una direzione piuttosto che in un'altra, e se la scelta di questo stimolo artificiale ci riporta al bagaglio storico-culturale di cui è intriso l'uomo e ci permette di superare e costruire ulteriore patrimonio "mentale", spostando questo procedimento dal terreno dell'azione a quello della ricerca e riflessione linguistica, attraverso l'avvicinamento di due parole tra loro lontane e apparentemente inconciliabili, la creazione artificiale di un passaggio che aiuti a uscire dall'impasse costituirà un'ulteriore via di sviluppo di pensiero, di possibilità di azione e di coscienza di sé. In questa indagine di svisceramento della coscienza, la parola detiene un posto centrale, tanto nella direzione dei comportamenti quanto nella genesi del pensiero logico-formale. Rodari, consapevole di questo fulcro, concentra parte del suo lavoro letterario e pedagogico sul rafforzamento delle strutture che, dal dominio sulla parola, influiscono poi sulla formazione del pensiero e dei concetti.

Folino Gallo, Rossella

Formare un uomo, e non un libro

Nel trattare il riordino del sistema scolastico nel Regno di Napoli rilevante è il *Rapporto educativo*, redatto nel 1809 da Vincenzo Cuoco dietro incarico del Re Gioacchino Murat. Nel *Rapporto* l'istruzione, pubblica e laica, si svolge su uno schema ternario: il primario o elementare (aperto a tutti, gratuito, impartisce i primi rudimenti del sapere, leggere scrivere e far di conti), il secondario (diretto a pochi, ricco di materie di studio, fornisce i principi delle scienze) e il sublime (rivolto a pochissimi, mirato al perfezionamento delle scienze). Esiste circolarità di idee fra i gradi dell'istruzione, necessari e funzionali gli uni agli altri per somministrare qualitativamente e quantitativamente l'istruzione e per rendere conoscibile la scienza con gli opportuni distinguo a moltissimi: il primario per ascoltare e accogliere i progressi, il secondario per acquisire una preparazione più specifica con ricaduta pratica, il sublime per promuovere l'avanzamento delle scienze sia in teoria che in pratica. L'istruzione/educazione deve formare la consapevolezza dell'uomo e del cittadino, pertanto avrà carattere informativo (somministrare i saperi) e formativo (mirare alla formazione dell'uomo tramite il potere educativo dell'istruzione stessa). La stessa è universale, in linea di diritto aperta a tutti, e comprende tutte le scienze e le arti che si riconducono allo spirito umano per vivificarlo, e unitariamente tendono al progresso. L'educazione ben diretta tende come fine non solo all'impartizione di determinati saperi e concetti nell'ambito delle materie oggetto di studio, ma a stimolare l'amore per le scienze e per il sapere e trasfondere così l'attitudine a maggiormente comprendere, trattandosi di formare non un libro ma un uomo, non passivo ma attivo, in quanto la mente è attiva, creatrice, capace di formare le sue idee, ordinarle e gestirle; e poiché la molla dell'apprendimento è l'interesse, questo deve esser sempre mantenuto vivo, al centro dell'attività. Nella somministrazione dell'istruzione è opportuno lasciare un margine alla curiosità e all'interesse relativo alle materie studiate, utile a proseguire nell'apprendimento individuale e ad essere chiave di comprensione del circostante. È così adombrato il concetto di educazione permanente, cioè la capacità di progredire sulla via della conoscenza

imparando nuovi saperi che suscitano curiosità e interesse e che per questo sono stimolo alla capacità creativa e attiva dell'individuo. Espunto ciò che risulta legato al contesto temporale, le intuizioni docimologiche cuochiane, di evidente ascendenza vichiana, risultano ancora valide, conformi all'ordine naturale della mente del discente: i sensi e la fantasia si sviluppano prima, segue la memoria e infine si afferma la ragione. Si configura una scuola ancorata al reale- la scuola del "fare" oltre che del teorizzare- dove esiste un forte richiamo alla concretezza e alla fattività strettamente legato alla soda utilità genovesiana e dove si evidenzia un insegnamento svecchiato da ogni pedanteria e un apprendimento adeguato alle effettive potenzialità di chi apprende.

Forni, Dalila

Strumenti narrativi per l'alfabetizzazione ecologica. La *Climate fiction* per l'infanzia e l'adolescenza

Il contributo intende indagare alcuni libri per l'infanzia e l'adolescenza che, in maniera indiretta, possono incentivare un'alfabetizzazione ecologica. Con alfabetizzazione ecologica o ambientale si intende la capacità di riconoscere la complessità del pianeta e la consapevolezza riguardo il nostro ruolo all'interno di un processo di con-divenire con l'ambiente e con altre forme di vita (Haraway, 2019; Goga, 2018). Le opere per l'infanzia e l'adolescenza possono infatti sensibilizzare e responsabilizzare i lettori e le lettrici, divenendo dei veri e propri strumenti educativi informali in grado di offrire un punto di vista non più antropocentrico e di costruire una spinta utopica verso il futuro (Gaard, 2020). Dopo una breve contestualizzazione storico-pedagogica sulla narrativa per ragazzi e l'ecologia, la presentazione introdurrà nello specifico il genere della *climate fiction*. La fiction climatica o cli-fi è un fenomeno narrativo recente, emerso all'inizio del XXI secolo in risposta al crescente dibattito sui cambiamenti climatici. Le storie di cli-fi raccontano di piccoli e grandi disastri ambientali e dei loro effetti sugli esseri umani e sul pianeta. Quando di qualità, il genere dovrebbe proporre una riflessione critica sul tema e sollevare grandi domande etiche e sociali. Inoltre, queste storie dovrebbero riconoscere le radici storiche dei problemi climatici e il loro contributo all'ingiustizia ambientale e sociale. Il presente contributo analizza due specifici casi di studio, ovvero *Stardust* di Hannah Arnesen e *I Pizzly* di Jérémie Moreau. La prima opera è un massiccio albo illustrato di non fiction per ragazzi pubblicato nel 2024 da Orecchio Acerbo. Il volume è composto da tre commoventi lettere illustrate ad acquarello: una lettera al pianeta, di cui viene ripercorsa l'origine con dati scientifici e metafore altamente poetiche; una lettera al lettore, dove si considera l'influenza umana sul pianeta e i cambiamenti socio-ambientali in atto; e una lettera ad un futuro figlio non ancora nato, dove si immagina il mondo a venire tra disillusione e speranza. La seconda opera, *I Pizzly*, è un romanzo grafico francese vincitore del Premio Strega Ragazzi nel 2024 e pubblicato l'anno precedente da Tunué. La storia racconta di tre giovani fratelli parigini che decidono di trasferirsi in Alaska, dove si adatteranno un nuovo stile di vita, ma dovranno anche scontrarsi con gli effetti dei cambiamenti climatici. Entrambe le opere si avvicinano alle questioni ambientali offrendo preziosi strumenti interpretativi ai propri lettori a partire da un approccio tanto intimo e personale quanto scientifico, così da incoraggiare un'alfabetizzazione ecologica su più livelli. Intrecciando la Letteratura per l'infanzia (Barsotti, Cantatore, 2018; Goga, 2018; Trisciuzzi, 2020; Grilli, 2021) alla Pedagogia verde (Malavasi, 2014; Dozza, 2018; Mortari, 2020), la presentazione propone un'analisi delle linee tematiche ricorrenti e delle diverse strategie narrative utilizzate in queste due

opere per affrontare il tema dei cambiamenti climatici tanto attraverso la fiction quanto la non fiction, veicolando così un'alfabetizzazione ecologica a partire dalle nuove generazioni.

Gabusi, Daria

Alfabetizzazione democratica, educazione alla solidarietà sociale e scuola in alcuni interventi di Aldo Moro

Il contributo si propone di osservare gli anni fondativi della democrazia italiana, coincidenti con gli anni della "Ricostruzione": dal biennio 1943-45 fino al 1958, passando attraverso la fase costituente e la transizione istituzionale. Maturarono in quel periodo - sia in area cattolica, sia in area laica - riflessioni e iniziative che posero al centro la rieducazione etico-civile, l'alfabetizzazione democratica delle italiane e degli italiani (De Giorgi, 2016): era necessario contrastare le pervasive politiche educative del fascismo, che per un ventennio avevano operato per deformare le coscienze, piegandole al dogma dell'obbedienza cieca e acritica, ai miti del capo, all'esaltazione della violenza, all'odio nazionalistico, al razzismo, alla passività, calpestando la dignità della persona umana. Esponente di spicco della «giovane élite culturale del cattolicesimo militante» (ibi, 15) formatasi tra le due guerre nell'alveo "montiniano-maritainiano", Aldo Moro - grazie ai suoi scritti e al suo impegno nella politica nazionale tra le file della DC - fu tra i protagonisti della «ricostruzione "etica" degli Italiani» (ibi, 5): cioè fu tra quanti - donne e uomini - «si impegnarono [...] per la "rieducazione" spirituale e morale del popolo italiano. Ciò volle e sempre più dire che essi dovettero affrontare il problema della formazione del cittadino democratico e repubblicano» (ibi, 15). L'analisi di alcuni interventi e provvedimenti legislativi di Moro (docente universitario, padre costituente, ministro della Pubblica Istruzione e promotore della legge sull'educazione civica) farà emergere non solo il ruolo assegnato alla scuola e all'università nella formazione di coscienze democratiche, ma anche la centralità dell'educazione alla solidarietà sociale nel processo di alfabetizzazione democratica. Nel 1951, egli fu primo firmatario della legge che proponeva la Concessione di un assegno annuo di lire 780.000 a Maria Montessori, come risarcimento materiale e morale verso la "dottoressa" che «dovette lasciare l'Italia data l'incomprensione del fascismo verso il suo metodo di educazione ispirato a criteri di libertà». Per questo, Moro auspicava una diffusione del metodo in ottica democratica: «Il metodo Montessori di educazione, orientato com'è verso il potenziamento e lo sviluppo delle grandi e misteriose energie del fanciullo, verso l'attuazione in lui di una umanità completa, è anche un grande strumento di educazione alla democrazia e alla pace. Il Parlamento, approvando la presente proposta di legge [...] contribuirà efficacemente ad eliminare le conseguenze morali della guerra e ad agevolare l'educazione democratica del popolo italiano». A titolo di esempio, si richiama anche un intervento pubblico del 1955, nel quale Moro (da poco ministro di Grazia e Giustizia) precisava la sua concezione di scuola: una scuola «formativa della persona umana», che offra «il fondamento della educazione», cioè «la consapevolezza della necessità ideale, morale della collaborazione e della solidarietà sociale». La scuola democratica (finalizzata alla «formazione della solidarietà democratica») era allora identificata come «lo strumento necessario per l'avvento di una società nuova», capace di contribuire a porre su basi sempre più sicure la democrazia.

Gardoni, Christian

Oltre l'alfabetizzazione: fornire ai giovani gli strumenti per una vera comprensione del mondo

La Media Education attuale, nonostante la sua limitata diffusione, può vantare molteplici paradigmi, idee e metodi. Questi fanno perlopiù riferimento ad aspetti cognitivi, tecnici e contenutistici in relazione ai media. In un mondo in rapido stravolgimento, sia geopolitico che tecnoscientifico, sembrano manifestarsi delle crisi incessanti e senza soluzioni tanto sul piano dell'etica quanto nei processi, modelli e bisogni educativi. Essi esistono e aiutano l'individuo ad acquisire, nel corso del suo sviluppo, una base, un senso e una comprensione di se stesso e del mondo. Tuttavia, le attuali alfabetizzazioni, in particolare la Media Education, non riescono a sopperire a tali mancanze ed esigenze; le competenze, le intenzionalità e i percorsi educativi supportati dai differenti costrutti risulterebbero desueti. È fondamentale, quindi, immaginare e andare "oltre" l'alfabetizzazione mediale. Tramite studi, statistiche e ricerche sui media e il ricorso a distinti autori nel panorama della Media Education, così come di filosofi dell'educazione e di altri autori e scritti, s'intende supportare l'idea di un'alfabetizzazione che, appunto, vada e si spinga "oltre", senza che si discosti dai propri temi e oggetti di ricerca ma che diverga dall'essere "acriticamente critica". Tra scrittura e universo digitale esiste una discrepanza che non consente di trasporre l'alfabetizzazione tradizionale, ossia la capacità di lettura e scrittura, con l'alfabetizzazione ai media, ossia il saper "leggere", interpretare e gestire criticamente i contenuti e altre logiche circostanziali legate ai media. Vi è la necessità renderla un processo trasformativo, volto al cambiamento sociale, tramite l'inclusione di riflessioni, analisi e indagini sul senso del "tempo digitale", sulla tecnologia, sui difetti e pericoli latenti in opposizione ai pregi incessantemente evidenziati, sui dubbi di natura sociale e filosofica e così via. L'incessante innovazione e diffusione delle TIC rischiano di vanificare in larga scala, percorsi e valori educativi pedagogicamente fondati. I media veicolano, producono e modificano la cultura stessa, plasmando giocoforza l'esistenza e l'attività umana nelle sue forme organizzative e socioculturali; e oggi in maniera irreversibile. Per tale ragione, dato che l'universo digitale, e in particolare i social media, sono prevalentemente fruiti per intrattenere o per saturare parte del tempo libero, essi non sono più un "luogo" e un fenomeno isolati dell'esistenza, ma sistemi che ne influenzano gli schemi psicologici, socioculturali ed economici. E in tale contesto, oltre alla problematica dei contenuti "diseducativi", si consolida quella in relazione al tempo eccessivo degli utenti sui dispositivi che contribuisce e alimenta l'isolamento, l'ansietà, il disorientamento, il sovraccarico cognitivo e altri aspetti negativi di salute mentale. Risulta, pertanto, fondamentale che la Media Education vada "oltre" e adotti finalità e modelli educativi all'altezza delle sfide contemporanee, per realizzare un cambiamento sistemico e co-costruire saperi e consapevolezze per una migliore comprensione del mondo. In sostanza, un'educazione prima quale base legittima di validi e futuri progetti e processi educativi.

Gaudio, Angelo

Alfabetizzazioni civiche: la prima generazioni di manuali di educazione civica

Le modalità della transizione dal fascismo alla democrazia e le successive vicende inducono a parlare di un analfabetismo civico come parte del congelamento della costituzione che ha caratterizzato la prima parte dell'età del centrismo. In Aldo Moro emerge sin dai lavori della

Costituente la consapevolezza che la democrazia non potesse essere solo prassi elettorale ma dovesse essere completata da una vera e propria alfabetizzazione civica. In questo contesto verranno presentati alcuni dei primi manuali scolastici di educazione civica che testimoniano come autori di diversa formazione e sensibilità abbiano dato il loro contributo a tale impegno. Tra gli autori di tali manuali troviamo accademici di rilievo che si erano già significativamente cimentati con manuali scolastici di storia come Giorgio Spini, autorevoli storici e pubblicisti come Alessandro Galante Garrone e Achille Battaglia, giurista e pubblicista, così come testi dedicati anche ma non solo alle scuole come quello di Bobbio e Pierandrei. Un testo pubblicato da una rilevante casa editrice scolastica, Zanichelli, è dovuto a Gabrio Lombardi, autorevole giurista cattolico significativamente impegnato anche nell'associazionismo e nella pubblicistica. Più significativo di una cultura scolastica diffusa per collocazione editoriale e profilo degli autori è il testo di Mario Pagella, dirigente di lungo corso dell'UCIIM, e Giovanni Gozzer, all'epoca anche rilevante autori testi per le scuole.

Ghizzoni, Carla

Per un obbligo scolastico reale: l'Opera pia "Scuola e Famiglia" di Milano e la lotta all'analfabetismo fra fine Ottocento e età giolittiana

Come gli studi hanno ampiamente documentato, la Legge Coppino del 15 luglio 1877 rappresentò un progresso nella promozione dell'obbligo scolastico in Italia, imponendo un vincolo formale alla frequenza delle scuole elementari. Tuttavia, la gradualità dell'applicazione e le deroghe previste dalla normativa successiva sortirono risultati non del tutto rispondenti alle attese della lotta contro l'analfabetismo. Di fatto la legge non affrontava il problema alla radice, eludendo il legame fra obbligo scolastico, questione sociale e pauperismo. Il tema non era assente nella riflessione dell'epoca, anche se era portato avanti solo da alcuni intellettuali e politici. Si pensi alla denuncia formulata da Pasquale Villari che aveva sottolineato il nesso fra scuola e questione sociale in un celebre scritto apparso sulla *Nuova Antologia* nel 1872. A fronte dell'assenza di iniziative efficaci da parte dello Stato, a livello locale istituzioni e privati cittadini cercarono di farsi carico delle problematiche che la legge sull'obbligo scolastico faceva emergere per rendere reale - e ancora una volta non "virtuale" - l'accesso all'alfabeto da parte dei figli dei ceti più umili. Sorgevano, in questo quadro, i patronati scolastici, che trovarono nei Regolamenti per l'istruzione elementare del 1888 e del 1895 i riferimenti legislativi per potere operare. Essi dotavano gli alunni poveri dei sussidi didattici; fornivano loro i vestiti e assicuravano il nutrimento necessario a sostenere la fatica del lavoro in classe. In questo contesto, la maestra milanese Rosa Cavalli Porro si distingueva per l'intraprendenza e un'acuta lettura dei fatti. In occasione della Conferenza pedagogica svoltasi a Milano nel 1883, trattando dei rapporti fra scuola e famiglia, ella affermava che era riduttivo limitarsi a sottolineare le mancanze della famiglia e che occorreva interrogarsi sulle ragioni che impedivano ai genitori di interessarsi della frequenza scolastica dei loro figli. Nel 1886 dava vita a Milano al patronato "Opera pia Scuola e Famiglia" che si prodigò nella creazione di Educatori in cui accogliere, dopo la scuola, ragazzi in difficoltà socio-economica. Dopo il primo istituto, aperto nel 1886, altri ne sorsero nella città lombarda; nel 1908 il patronato arrivò a gestire 34 sedi frequentate da quasi 4.000 alunni. Oltre a essere assistiti nello studio, essi venivano educati all'igiene e, in età più avanzata, avviati alla formazione professionale. L'iniziativa di "Scuola e Famiglia" ebbe un notevole successo, divenendo un modello di intervento sociale e educativo per altre

città italiane (cfr. A. Martinazzoli, Scuola e famiglia, in A. Martinazzoli, L. Credaro (edd.), Dizionario illustrato di pedagogia, Milano, Vallardi, s.d., vol. III, pp. 470-472). Il contributo intende ricostruire l'azione svolta da questa istituzione, non ancora indagata, al fine di gettare luce, più in generale, sull'operato dei patronati scolastici su cui mancano ricerche. Si vuole comprendere quali furono gli ostacoli alla lotta all'analfabetismo e come la società civile, fra fine Ottocento e età giolittiana, affrontò tale questione. La ricerca si avvale delle relazioni morali redatte da "Scuola e Famiglia" tra gli anni Ottanta dell'800 e il primo quindicennio del '900, ovvero fino a quando la normativa varata dopo la legge Daneo-Credaro modificò lo statuto giuridico dei patronati.

Giaquinto, Pasquale

Insegnamento della religione cattolica e analfabetismo religioso: ragioni di un non-vuoto

Il rapporto tra alfabetizzazione religiosa e analfabetismo religioso ha coinvolto in passato, e continua a interessare anche oggi, l'Insegnamento della religione cattolica, disciplina confessionale, e perciò facoltativa, presente nelle scuole del sistema nazionale d'istruzione e oggi scelta da circa l'84% degli studenti. Le ricerche ad ampio raggio sull'analfabetismo religioso in generale (Melloni) e quelle più specifiche (Cicatelli-Malizia) sugli esiti formativi della disciplina al termine della scuola secondaria, hanno messo in evidenza dei risultati, in riferimento ai livelli di "competenza religiosa" raggiunti, non soddisfacenti, se raffrontati con, tra i vari elementi, una frequenza della disciplina che si aggira su una media di tredici anni scolastici. Provando ad analizzare le ragioni di questi livelli non soddisfacenti legati all'offerta formativa dell'Irc, ci si scontra con questioni ampiamente dibattute nel passato ma che ancora oggi continuano a pesare, nella consapevolezza, però, dell'irriducibilità della questione al solo Irc: l'assetto politico-istituzionale del Concordato a cui è legata la disciplina e i suoi tratti portanti (confessionalità, indicazioni nazionali, libri di testo e nomina del docente), la questione mai del tutto risolta sulla cosiddetta 'ora alternativa', ma anche questioni più strettamente didattiche come la mancanza di un'adeguata valutazione e l'assenza dagli esami. In questo senso, si è portati a concludere, forse semplicisticamente, che un basso livello di alfabetizzazione religiosa conduce rapidamente a un vuoto (Ventura) che, altrettanto semplicisticamente, definiremmo analfabetismo religioso. Il filtro interpretativo che si tenterà di adoperare in questo contributo esplora la possibilità di definire l'analfabetismo come un non-vuoto, quindi come uno spazio non privo di contenuto ma di contenuto la cui interpretazione necessita di ulteriori categorie o, quantomeno, bisognoso di accostamenti con altri elementi per la sua comprensione. Si tenterà di addentrarsi in due direttrici. La prima, di natura più storica, tenterà un'interazione tra gli sviluppi dell'Irc nel contesto della Chiesa italiana degli anni Novanta, in particolare raffronto con alcune parti del Progetto culturale fondato dal Presidente della Cei card. Ruini (Santagata), al fine di evidenziare se l'accentuazione di alcuni elementi dell'antropologia cristiana, riletti in chiave identitaria, abbiano impattato sui programmi e le prassi dell'Irc in maniera non finalizzata all'alfabetizzazione religiosa. La seconda, più legata a specificità di natura didattica, esplorerà la Didattica Ermeneutica-Esistenziale, modello didattico-metodologico introdotto a partire dagli anni Novanta (Trenti; Romio) e scelto ancora oggi da molti docenti perché ritenuto in grado di rispondere, meglio di altri, alle nuove esigenze degli studenti, "contrattando" i contenuti della disciplina. Il risultato atteso è provare a inquadrare alcune ragioni sottostanti ai livelli scarsi di competenze

rilevati dalle indagini sugli esiti formativi dell'Irc nel più ampio campo dell'analfabetismo religioso.

Gilsoul, Martine

«Succede nel mio asilo!»: La conquista dell'alfabeto dei bambini dell'Agro romano nei diari della maestra Irene Bernasconi (1915-1919)

L'Ente Scuole per i contadini aveva già aperto una sessantina di scuole tra festive, serali e diurne, con l'aiuto della sezione romana dell'Unione Femminile Nazionale, quando decise di aprire delle Scuole dell'Infanzia nel 1913. La finalità perseguita era prima di tutto «la cura dell'igiene e la distribuzione della refezione» (verbale del 13 maggio 1913). Alessandro Marcucci, direttore didattico dell'Ente, era convinto della necessità di adottare “un metodo diverso” da quello usato con i bambini delle città. Voleva tentare un esperimento adottando il metodo Montessori in due delle prime scuole. Si rivolse alla Società Umanitaria per chiedere se due maestre diplomate dal Corso di preparazione all'educazione infantile secondo il Metodo Montessori erano disposte a lavorare nell'Agro. Alle candidate erano richieste «resistenza e abnegazione» date le dure condizioni materiali, l'estrema povertà e l'igiene scarsa. La maestra Irene Bernasconi (1886-1970) di Chiasso accettò la proposta insieme a Maria Arnaud di Cuneo, che andò a Boccaleone. I diari compilati della maestra Irene a Palidoro (1915-1916) e a Mezzaselva (1917-1919) sono colmi di esempi di bambini che si accingono a comporre parole, a scrivere e leggere pezzi di giornali, anche poco tempo dopo l'apertura della scuola. Questo avveniva nonostante le difficoltà dovute alla lingua: all'inizio la maestra non riusciva a capire i suoi allievi, come testimoniano gli elenchi delle parole dialettali a lei sconosciute usate dai bambini. Grazie al metodo Montessori le loro mani e la loro mente erano preparate in modo diverso. La maestra stessa si stupiva di vedere concretizzarsi nel suo asilo i principi teorici studiati durante il corso di Milano. Irene Bernasconi era una maestra che non si accontentava di applicare un metodo, ma era alla ricerca di una didattica innovativa per rispondere al meglio ai bisogni dei suoi allievi: per questa ragione seguì pure *Le cours d'été* presso l'Istituto Jean-Jacques Rousseau nel 1917. I numerosi estratti in cui la maestra Irene Bernasconi racconta a caldo le conquiste dei bambini del suo asilo sono una testimonianza importante della realtà storica di un esperimento pionieristico che superò le aspettative, come è dimostrato dal fatto che, solo tre mesi dopo l'apertura della scuola, Marcucci scrisse all'Umanitaria per chiedere due maestre supplementari. Negli anni 20 le scuole dell'infanzia ispirate al metodo Montessori sono decine nell'Agro. Alessandro Marcucci parlò di «bonifica umana [...] i cui risultati andarono oltre ogni previsione» (*Una verità sul metodo Montessori*, p. 178). Questo contributo si basa su documenti d'archivio conservati presso gli eredi e presso il Museo della Scuola e dell'Educazione “Mauro Laeng”, ed è per la maggior parte inedito. Se le Case dei Bambini aperte dall'ANIMI sono già state molto studiate (Serpe, D'Alessio), questo non è ancora avvenuto per quelle aperte nell'Agro romano.

Giovinazzo, Chiara Carmela

Il processo di alfabetizzazione all'interno dell'orfanotrofio Maschile dei Martinitt di Milano tra l'Unità d'Italia e l'età giolittiana. Riflessione storiografica e semantica

Attraverso l'analisi d'un micro contesto - l'Orfanotrofio Maschile dei Martinitt, situato nella città di Milano, durante il periodo della rivoluzione industriale - l'intervento tratterà il tema

dell'alfabetizzazione, legato allo sviluppo economico e sociale durante il periodo storico che va dalla fine del XIX e l'inizio del XX. Ma è opportuno parlare di processo di alfabetizzazione all'interno di un orfanotrofio? In effetti, se per alfabetizzazione si intendeva solo un'istruzione di base, saper leggere, scrivere e far di conto, lo studio sui Martinitt non è pertinente. Ma come mette in evidenza Cipolla, il concetto di alfabetizzazione deve essere contestualizzato e avere uno spettro di significati più ampi e non solo come "leggere, scrivere e far di conto". Partendo da definizione della parola "alfabetizzazione", cercherò di giustificare l'uso di questo termine per quanto riguarda la formazione all'interno dell'orfanotrofio, che descriverò nel contesto socio-economico milanese. L'istituto dei Martinitt ha rappresentato, per secoli, un modello esemplare grazie ai suoi amministratori che hanno attivato dei percorsi di base e dei percorsi formativi. Seguendo le politiche educative e l'evoluzione sociale ed economica, questi percorsi hanno consentito a molti orfani di raggiungere non solo una buona istruzione di base ma delle competenze professionali, spendibili e riutilizzabili all'interno della società nella quale sarebbero tornati. Percorsi formativi da sintetizzare in due campi: innovazione e tradizione. Un connubio che, a partire dalla fine dell'Ottocento in avanti, ha consentito a molti orfani di affacciarsi alla formazione tecnica. Inoltre, lo studio di questa tipologia di percorsi formativi contribuisce altresì a far luce sui processi di alfabetizzazione e di accesso al mondo del lavoro avvenuti fuori dai percorsi governativi. La documentazione avrà come obiettivo quella di dimostrare che questi percorsi professionalizzanti miravano a migliorare la posizione degli orfani, garantendo loro un accesso alla vita economica e sociale, in una Milano che si affermava come capitale economica del Paese e che, grazie all'espansione del settore terziario, poteva offrire a quei ragazzi delle reali opportunità di riscatto economico e sociale.

Grassi, Chiara

Il museo scolastico dell'Istituto Demidoff in Firenze per l'educazione dei «figli del popolo»

La pedagogia ha sottolineato il nesso tra ignoranza, deprivazione e miseria nelle classi sociali inferiori. Una storia di esclusione in buona parte ancora da scrivere come afferma Burke (2023), ponendo l'attenzione sulla "storia di cosa non è stato insegnato", un tema a lungo sottovalutato, che problematizza scelte politiche, sociali, culturali e scolastiche, in rapporto alla crescita dell'individuo tra processo di emancipazione e di riproduzione sociale, oggi quanto mai attuale. La promozione dell'alfabetizzazione nella seconda metà dell'Ottocento si diffuse in Europa grazie a esperienze all'avanguardia per l'epoca, un'apertura verso il popolo per avvicinarlo al progresso e alle conoscenze. Nacque così una moderna filantropia culturale, molti istituti e numerose iniziative benefiche furono attivate ad opera di privati principalmente in campo educativo, indirizzate a diffondere l'istruzione tra i ceti meno abbienti. Come esempio possono essere citate le scuole di mutuo insegnamento e gli asili infantili, che crearono una rete di assistenza pedagogica e morale dei fanciulli, ispirata da carità educatrice. Il fine era quello di elevare le condizioni di vita dei figli delle classi lavoratrici attraverso l'istruzione e quindi di migliorare lo status dei ceti operai e contadini. Il diffuso analfabetismo aveva portato alla ribalta il problema dell'educazione dei ceti popolari anche in Italia e in particolare in Toscana (Cambi, 1998) dove i Demidoff, come altri facoltosi contemporanei facevano nel resto d'Europa, si distinsero per la generosa filantropia e le numerose opere di beneficenza. L'Istituto conserva

tuttora il nome e la sede della scuola elementare gratuita che nella prima metà dell'Ottocento la nobile e ricchissima famiglia russa, trasferitasi a Firenze, istituì nel quartiere di San Niccolò Oltrarno, uno dei più poveri della città. Fondata nel 1828 con l'intento di rendere l'istruzione accessibile alle classi più disagiate, la scuola istituita per i "figli del popolo", fu diretta dal 1836 dal marchese Carlo Torrigiani, il quale si adoperò perché si aprisse anche un asilo infantile, oltre a intraprendere delle visite in diversi paesi europei per studiare metodi educativi più moderni. L'istituto educativo per i bambini indigenti, oltre al salone dove si svolgeva il mutuo insegnamento e l'alloggio per il maestro, constava di altri stabili, e edifici, tra questi: «Il Demidoff nel 1842 dotò la Scuola di un piccolo museo didattico, complementare alle materie di insegnamento» (Carrara, 1999). La creazione dei musei scolastici, organizzati per la formazione degli allievi e come ausilio alla lezione di cose, con tutto il loro portato riferito alla materialità educativa, affermava la necessità di un insegnamento meno nozionistico e astratto e più legato all'osservazione diretta e all'esperienza. Ne troviamo una descrizione e illustrazioni nell'edizione de «Il Mondo Illustrato» del 1847 e in studi più recenti ma, come nota Soldani nel 1990: «un complesso di asili, scuole, laboratori e piccoli gabinetti scientifici tanto elogiato all'epoca quanto ignorato dagli storici». Questo contributo intende quindi valorizzare dal punto di vista storico-educativo questa esperienza e in particolare il suo museo scolastico, citato nel *Dictionnaire* di Buisson (1887), attingendo anche a documenti d'archivio dell'Istituto Demidoff.

Jäger, Stefanie

Lev N. Tolstoy as an educator: attempts at literacy and popular education

Part 1: Project „Lost Children“/ “Bambini perduti”

Lev Tolstoy is considered one of Russia's most successful writers. He became known far beyond the borders of Russia with his major works *War and Peace* (1868/69) and *Anna Karenina* (1877-78). However, few people know that Tolstoy was also involved in popular education and worked as an educator. During all his pedagogical phases, he was concerned with education, *bildung* and literacy, influenced by Rousseau and other Western European thinkers and educators and against the background of political and socio-political realities. Based on the assumption that the need for education lies in every human being and that the people seek and love education (Tolstoy, 1994a, 23), he advocated for children to receive an education (and also literacy) that suits the individual best, with freedom as the most important criterion (Berneker, 2013, 74). This is why he is sometimes regarded as a pioneer of modern progressive education in the context of progressive educational theory (Winkler, 2012). Tolstoy's attitude towards the importance of reading and writing, however, was ambivalent. He condemned the pressure that children were exposed to when learning to read and write, which he observed, for example, in German schools during his travels in the West. Nevertheless, he himself was convinced that a certain level of education can only be achieved if people have the skills to read and write (Tolstoy, 1994b, 69-70). However, Tolstoy and other educators of his time disagreed on whether literacy could be beneficial for all population groups or whether it could also have disadvantages (e.g. because it could lead to dissatisfaction) (Tolstoy, 1994b, 74). In order to raise the moral standards of the peasants and to open up new opportunities for peasant children, Tolstoy himself worked as a teacher and not only dealt with the meaning of learning to read and write, but also intensively with questions about the right method/approach for teaching and with suitable literature.

Selected concepts and considerations will be presented and discussed in the lecture. In addition, Tolstoy's path as an educator and supporter of literacy from his first educational endeavors (1850) to the creation of his own reading and school book (1871-72) will be traced.

Labriola, Rocco

L'istruzione elementare in Basilicata. Criticità, denunce e strategie di ripresa nelle relazioni di maestri e direttori didattici (1950-60)

Alla caduta del fascismo la Basilicata registrava un tasso di analfabetismo del 29,1%, paurosamente lontano dalla media nazionale, pari al 12,9%. Ancora più preoccupante si rivelava il generale stato socio-economico della provincia, dove permanevano elementi di arretratezza economica come il latifondo, considerato che il settore agricolo occupava oltre il 70% della popolazione e contribuiva al 76,4% del PIL totale; inadeguate poi le attività connesse ai settori secondario e terziario. Questa difficile condizione trovò in parte una valvola di sfogo nell'emigrazione, tanto che nell'arco temporale dal 1951-60 coinvolse 91.945 cittadini. Uno stato di cose che certo non sfuggiva agli insegnanti dell'epoca, i quali sottolineavano nelle loro relazioni la sofferenza della scuola «organismo delicatissimo, sensibilissimo, che attrae tutto quanto si agita attorno ad essa e da sola, presa quasi come 'campione' può dare l'esatta cognizione di un ambiente in tutti i suoi aspetti. Anzi, è proprio sulla scuola che si proiettano infallibilmente e drammaticamente, tutti i problemi tutte le ansie, tutti i tormenti che agitano gli uomini, quindi la società, quasi fatta termometro indicativo di situazioni, che altrimenti sfuggirebbero all'analisi dello studioso». La scuola lucana, insomma, come cartina di tornasole di un generale ritardo che si materializzava negli istituti educativi con una loro ancora insufficiente presenza sul territorio in rapporto alle necessità, a cui si aggiungevano scarsa frequenza, inadempienza e abbandoni precoci. Il fenomeno della ripetenza, ad esempio, nella circoscrizione scolastica di Potenza nel periodo 1950-55 risultava superiore al 22%. Dove operava la riforma fondiaria i progressi erano evidenti, si precisava nei resoconti dei maestri, «anche se devesi dire che molto spesso è la mentalità retriva e riottosa del contadino a non voler adeguarsi alle nuove esigenze di vita e di lavoro» e se «le strutture materiali del Meridione vanno gradatamente trasformandosi e migliorando in senso assolutamente moderno, non così può dirsi dello spirito delle popolazioni. C'è un distacco tra il processo delle cose che è in fase avanzante e il processo degli spiriti che è come chiuso e immobile». La scuola lucana, dunque, che si dimenava in questo ambiente in parte restio al cambiamento sia della mentalità sia delle strutture materiali, «è la vittima e la protagonista di uno sforzo generoso destinato a fallire appunto perché difettano le strutture economiche e sociali che la renderebbero, ipso facto, arbitra di una evoluzione che, in molte zone della Circostrizione rimane ancora oggi un pio desiderio». Una cospicua documentazione, contenuta nel Fondo Provveditorato agli Studi di Potenza da pochi anni ordinato e reso fruibile agli studiosi, consente di fare nuova luce sulle peculiarità dell'istruzione elementare nel secondo dopoguerra in Basilicata, in special modo nel Potentino. Dati statistici e rapporti redatti da docenti e direttori didattici permettono una più attenta analisi delle vicende educative che nonostante le difficoltà lasciavano intravedere spiragli di crescita e mutamento, a condizione che la scuola non fosse lasciata sola nel suo compito, ma assistita, supportata e soprattutto ascoltata in quelle necessità che gli educatori lucani si affrettavano a suggerire.

Lentini, Stefano

«Fate dei cittadini tanti uomini laboriosi ed istruiti, e voi annichilerete senza meno la delinquenza». L'istruzione dei detenuti nella Sicilia della seconda metà dell'Ottocento

Nel corso XIX secolo, il tema della riforma del sistema carcerario si pose al centro dell'agenda politica delle nazioni europee, e vide nel nascente Regno d'Italia un protagonista nel rinnovamento delle pratiche del trattamento penitenziario. Con la precisa volontà di assegnare alla pena detentiva una funzione educativa, i primi Regolamenti generali delle Carceri Giudiziarie e delle Case di pena (R.D. 27 gennaio 1861, n. 4681 e R.D. 13 giugno 1862, n. 413) introdussero l'istruzione obbligatoria per i detenuti; l'insegnamento elementare, da impartire a tutti i detenuti analfabeti, affidato secondo le circostanze ad un maestro laico o al cappellano per i maschi e a una maestra laica o alle Suore di carità per le femmine, comprendeva il leggere, scrivere, e gli elementi dell'aritmetica. Con le Circolari del '69 e del '74, successivamente, il legislatore italiano intese la scuola carceraria come un dispositivo educativo in grado di sollecitare un cambiamento nei detenuti, in direzione della conquista di una più ampia autonomia di pensiero, con l'obiettivo di restituire alla società individui migliorati, ovvero in grado di partecipare alla vita istituzionale, economica, politica e culturale del nascente Regno d'Italia, condizione necessaria per l'esercizio di una piena cittadinanza. In linea con gli obiettivi della call, il presente intervento, attraverso l'utilizzo di fonti d'archivio riguardanti la storia dell'istruzione dei detenuti nel Mezzogiorno, intende offrire il quadro delle scuole carcerarie attive e funzionanti in Sicilia, tra la seconda metà dell'Ottocento, con particolare riguardo alle carceri Giudiziarie di Siracusa, Catania, Palermo e Agrigento, alle carceri Correzionali di Modica, e alla Casa di Pena di Porto Empedocle, rintracciando quella tradizione giuridico-pedagogica italiana che si sviluppò, all'indomani dell'Unità, all'esterno dei tradizionali canali formativi. Nonostante i limiti e le criticità imposti dalla detenzione, i primi maestri-educatori operanti nelle più importanti carceri siciliane si fecero interpreti della volontà del legislatore di sostenere l'opzione pedagogica della pena detentiva, e assunsero un ruolo educativo ancora del tutto inedito per l'epoca, che anticipò di oltre cento anni la riforma penitenziaria del 1975 (l. 354/75).

Lepri, Chiara

Alberto Manzi, i maestri scrittori e la "letteratura dal basso"

Nel manuale *La letteratura per l'infanzia* Boero e De Luca (1995) collocano il contributo alla letteratura per l'infanzia di Alberto Manzi nell'ambito di un filone letterario che si sviluppa a partire dalla metà degli anni Cinquanta in coincidenza con i primi tentativi di rinnovamento dei modelli di insegnamento, promossi soprattutto dal Movimento di Cooperazione Educativa, e che vede impegnati come autori alcuni insegnanti, per lo più maestri elementari, che si fanno testimoni delle esperienze narrative di bambini e ragazzi all'interno delle strutture scolastiche, spesso attraverso il diretto coinvolgimento degli allievi stessi. In questo filone dei "maestri scrittori", vi troviamo le storie di ragazzi di Sciascia (1956), Bernardini (1968), Milani (1967), co-autori di opere di denuncia condotte in luoghi marginali negli anni della ricostruzione postbellica, dove la scuola e l'educazione divengono avamposto nel processo di emancipazione e democratizzazione delle masse a partire dalle pratiche sociali che si compiono in aula. Tra le storie per ragazzi, Manzi è tra i

primi a condurre in aula un esperimento di scrittura collettiva nel carcere minorile "Gabelli" di Roma, dove prende vita uno dei suoi libri più fortunati, *Grogh*, storia di un castoro (1951); vi saranno poi le significative esperienze di Lodi con *Cipì* (1961), di Maria Luisa Bigiaretti e Gianni Rodari con *La torta in cielo* (1966), e di molti altri maestri e maestre meno conosciuti come Sara Cerrini Melauri, insegnante nella piccola frazione di Doccia a Pontassieve (Firenze). Si tratta, nei casi sopra citati, di maestri e maestre militanti che scelgono, in contesti deprivati, di privilegiare la via del dialogo e della narrazione per avviare un processo conoscitivo e di alfabetizzazione non soltanto strumentale, ma anche civile e dell'immaginario. Si configura così una letteratura per l'infanzia che si sviluppa nello "spazio dell'incontro", "dal basso", che sa incrociare i percorsi esperienziali e inventivi dei destinatari assicurando al contempo elevati canoni estetici e formali, giacché gli autori di cui si intende trattare non operano verso una semplificazione "a misura di bambino", ma anzi lavorano all'elevazione di un'espressione letteraria capace d'intercettare efficacemente la realtà come pure la rappresentazione immaginifica. Nei maestri scrittori come Manzi e gli altri, del resto, il confronto con i ragazzi è un momento denso e centrale del proprio impegno espressivo: non stupisce che molti di essi siano divenuti formidabili sperimentatori di forme di comunicazione plurime e che fossero aperti alla diffusione democratica e non elitaria di storie "potenziate" perché originate nella circolarità dialogica e creativa.

Lucchetti, Costanza

Oltre l'ABC: ricognizione e analisi dei libri di testo per la didattica disciplinare di base nel Seminario e Collegio Campana di Osimo (secc. XVIII-XX)

Nella sua veste di istituto di livello secondario, il Collegio Campana, fondato nel 1715 ed unito al già esistente Seminario per seguire la formazione della futura classe dirigente di Osimo e dei territori circostanti, non ebbe tra le sue finalità principali quella di fornire ai giovani i primi strumenti di alfabetizzazione, anche se la varietà delle provenienze sociali degli allievi determinò, già all'inizio del XIX secolo, l'apertura di una "scuoletta", deputata all'apprendimento dei primi rudimenti del latino. Sin dalle Costituzioni del 1716 il Collegio proponeva un programma di studi ispirato alla Ratio gesuitica e incentrato pertanto, oltre che sull'insegnamento della grammatica latina, anche su quelli di umanità, retorica, filosofia e teologia. Su questo impianto si inserirono, col progredire degli anni, altre discipline, come il diritto, le scienze, la lingua francese e la grammatica e la letteratura greca. A supporto dell'attività didattica svolta nella lunga storia del Campana, docenti e alunni potevano contare su una manualistica via via sempre più varia, direttamente collegata alle discipline impartite nell'istituto. La biblioteca del Campana, infatti, istituita già alla fine del Settecento per opera del vescovo Guido Calcagnini, conserva tracce dell'evoluzione e dei cambiamenti dei libri di scuola adottati, mentre le carte d'archivio registrano acquisti librari a scopo didattico già all'inizio del XVIII secolo. Il presente contributo si propone di indagare il progressivo arricchimento della biblioteca del Campana, in quanto espressione di un progetto educativo sempre più articolato, che negli anni riservò un'attenzione particolare alla manualistica di diverse discipline a cominciare da quelle di ambito umanistico, per allargarsi successivamente a quelle scientifiche. Rilevante, infatti, è la presenza di testi destinati all'insegnamento di base delle discipline classiche (il latino e il greco), così come è interessante la presenza di opere destinate allo studio e all'insegnamento della retorica e dell'umanità, del francese, della matematica, della fisica e alle altre scienze. Oltre all'indagine all'interno della biblioteca dell'istituto, che per altro risulta oggi parzialmente

decurtata dalle particolari vicende che l'hanno interessata, è risultato significativo rivolgere lo sguardo anche all'attività dei singoli professori del Campana, i quali spesso furono autori di manuali «ad uso degli alunni del collegio e seminario di Osimo» (come ad esempio la grammatica francese di base pubblicata nel 1848 da Jean Baptiste Saint-Martin), e non di rado, come confermato anche da alcuni testimoni manoscritti conservati nella Biblioteca storica dell'ente, avvertivano l'esigenza di rielaborare e interpretare i libri di testo adottati, per una migliore resa didattica e personalizzazione dell'attività di insegnamento.

Lucenti, Maria

Analfabetismo religioso e insegnamento della religione in Italia e Inghilterra (1970-2000)

I processi di secolarizzazione che hanno interessato le società occidentali non hanno portato alla "scomparsa" del religioso, come ipotizzato da alcuni teorici, ma piuttosto a una riconfigurazione del panorama religioso (Loskota & Flory, 2013), ad esempio la frammentazione dell'autorità religiosa (Eickelman & Piscatori, 1996). Inoltre, il religioso ha assunto una nuova importanza nei processi di costruzione identitaria e percezione dell'alterità. A tal proposito, Chris Allen (2005) ha studiato il passaggio dalla "race" alla religione nel paradigma discriminatorio che ha coinvolto i musulmani. Allo stesso modo, Ceri Peach (2005) sottolinea che negli ultimi cinquant'anni, il discorso sulle minoranze si è spostato dal "colore della pelle" e l'etnia alla "religione" nel periodo attuale. Tale complessificazione del panorama religioso, però, è andata di pari passo con un progressivo indebolimento delle conoscenze e delle competenze in campo religioso da parte degli studenti (e dell'intera società), fino a parlare di "analfabetismo religioso" (Moore, 2007; Melloni, 2014). Secondo la definizione di Moore (2007), l'analfabetismo religioso è legato non solo alla mancanza di conoscenza delle e sulle religioni, ma anche a un approccio riduttivo nello studio delle religioni che le decontestualizza e destoricizza. Partendo da queste premesse, si intende contestualizzare il concetto di alfabetizzazione religiosa alla luce delle esperienze di insegnamento della religione in Inghilterra e Italia. Possedere un'alfabetizzazione religiosa implica acquisire conoscenze e competenze fondamentali per la formazione dell'individuo, senso critico e comprensione della realtà e dei fenomeni sociali, nonché la capacità di vivere in modo armonico ed empatico in una società eterogenea dal punto di vista culturale e religioso. In che modo tale alfabetizzazione religiosa è stata favorita delle discipline di RE - Religious Education in Inghilterra e IRC - Insegnamento della Religione Cattolica in Italia? Nella presente analisi, verranno approfonditi tre aspetti: i programmi scolastici, i sussidi didattici e le pratiche di insegnamento, sottolineando le reciproche connessioni tra essi e con il contesto sociale più ampio. Per quanto concerne il contesto inglese, verranno analizzati i cambiamenti nei programmi (*local agreed syllabuses*) e nei libri di testo dagli anni '70 - quando il paradigma multireligioso divenne strutturale - agli anni 2000. Circa l'IRC in Italia, verranno esaminati i principali cambiamenti introdotti dalla revisione concordataria del 1984 e le implicazioni dell'autonomia scolastica dal 2000 sulla disciplina di IRC e sulle pratiche di insegnamento.

Madella, Laura

Alfabeti spirituali in Italia fra Cinque e Seicento

Secondo la definizione della prima edizione del Vocabolario della Crusca (1691), “alfabeto” è il «nome del raccolto degli elementi de’ linguaggi, detto così dalle due prime lettere Greche». Anche per l’età moderna, dunque, le qualità che caratterizzano l’alfabeto sono l’essenzialità dell’informazione e l’ordine di esposizione; e proprio in questo senso il mistico spagnolo Juan de Valdés sceglie il vocabolo come titolo di uno dei suoi dialoghi didattici, *Alphabeto christiano* (1536): l’opera si propone di istruire il fedele nelle basi della dottrina cristiana, in ordine progressivo di necessità e di difficoltà di applicazione/comprendimento delle “istruzioni” date. Ma Juan de Valdés fa parte di un movimento religioso riformista e filo-erasmiano che la Chiesa romana presto dichiara eretico, la sua opera finisce all’Indice già nel 1549 e incappa in una *damnatio memoriae* piuttosto efficace che comporta, per l’*Alphabeto christiano*, sparire dalla scena pubblica per trecento anni e sopravvivere in poche copie, conservate per lo più da bibliofili e inquisitori. A partire dall’ultimo quarto del Cinquecento, tuttavia, “Alfabeto” diventa un titolo frequente per la manualistica religiosa e morale post-tridentina. Vengono pubblicati alfabeti per la confessione, alfabeti di esempi, alfabeti per la preghiera e per la predicazione, etc. Resta l’assunto di un patrimonio di informazioni essenziale da somministrare al lettore rispettando un ordine, cambia il campo dottrinale di riferimento (ortodosso e anti-erasmiano) e l’attesa nei confronti della responsabilità e autonomia del lettore cristiano. L’intervento intende offrire una prima disamina dei contenuti e dello stile delle più esemplari fra queste pubblicazioni, in prospettiva diacronica.

Magazzeni, Loredana

Il contributo delle donne all’alfabetizzazione degli italiani in epoca postunitaria: maestre, scrittrici, “operaie della penna”, attiviste tra manuali scolastici e forme di alfabetizzazione della memoria

Nel lungo e faticoso processo di costruzione della cittadinanza, grande fu il contributo delle donne all’alfabetizzazione degli italiani, sia in veste di docenti e di maestre, sia come autrici di innumerevoli libri di testo di ogni disciplina, dai sillabari ai vocabolari ai libri di nomenclatura per quanto riguarda la lingua. Accanto a questa vera e propria opera di alfabetizzazione scolastica, in cui era loro riconosciuta la possibilità di acquisire un ruolo sociale, alcune intellettuali del secondo Ottocento seppero operare una vera e propria alfabetizzazione della memoria, costruendo reti di donne per celebrare figure femminili simboliche come Beatrice Portinari o Adelaide Bono Cairoli. In particolare, la padovana Gualberta Alaide Beccari, direttrice della rivista *La Donna* (1868-1891) dedica nel 1873 alla figura di Adelaide Bono Cairoli, madre dei “martiri” del Risorgimento, un Albo di memoria, alla cui costituzione parteciparono oltre cento donne fra scrittrici, poetesse, giornaliste, studiose, insegnanti, semplici lavoratrici, pittrici. Beccari seppe dare vita, da giornalista ed attivista, a una forma di alfabetizzazione alla cittadinanza femminile valida ancor oggi: la cittadinanza attiva, dal basso, relazionale e politica attorno alla memoria di donne esemplari, da non dimenticare. Procedono così in modo parallelo alfabetizzazione degli italiani e costruzione della cittadinanza femminile, che porranno le basi per le lotte a favore dei diritti e dell’eguaglianza.

Marciano, Amalia

Leggere, scrivere e fare i conti con il mondo. L’alfabetizzazione tra sguardi possibili e visioni narranti

α (alfa) e β (beta) sono le prime due lettere dell'alfabeto greco. Essere alfabeto significa "possedere l'alfabeto", cioè lo strumento essenziale per leggere, scrivere e far di conto. L'analfabeto, quindi, è colui che non era in grado di compiere queste operazioni. Per molto tempo, l'espressione "alfabetizzazione" è stata attribuita all'uso della lettura e della scrittura delle lettere dell'alfabeto, in cui ogni segno corrisponde ad un determinato suono. Non essere 'alfabeti' significava affidare la comunicazione al linguaggio orale, gestuale o visivo (per immagini). La parola scritta, quindi, è stata da sempre considerata il mezzo privilegiato del sapere, soprattutto in ambito educativo, e l'immagine ha giocato un ruolo subalterno, quasi irrilevante rispetto alla forza dominatrice del logos. Oggi, nell'era della rivoluzione digitale e dell'irruzione dei linguaggi iconico-visivi, assistiamo ad un evidente cambio paradigmatico di quello che per anni è stato il concetto di alfabetizzazione che, da capacità di leggere, scrivere e far di conto, diventa capacità di essere al mondo, evidenziandone la trasversalità e il coinvolgimento di tutti i campi della conoscenza. È per questo motivo che oggi parlando di alfabetizzazione utilizziamo il termine inglese *literacy*, capace di cogliere a pieno la complessità di significati e sfumature che altrimenti resterebbero esclusi: alfabetizzazione, letteralismo, educazione, formazione, apprendimento permanente, competenza. Ancora attuale appare la definizione del 2005 fornita dall'UNESCO, «la *literacy* identifica un apprendimento continuo negli individui quando tendono ai loro traguardi, allo sviluppo della loro conoscenza e delle loro potenzialità e alla piena partecipazione alla vita delle comunità e delle società.» La «pioggia ininterrotta d'immagini» (Calvino 2021, p.61) a cui siamo sottoposti apre il nostro sguardo a nuove e interessanti esperienze visive che evidenziano l'urgenza e l'esigenza di percorsi di alfabetizzazione visuale (*visual literacy*) in grado di costruire significati e discriminare i diversi dati visivi provenienti dall'ambiente quotidiano di vita. Il campo di indagine ascrivibile alla *visual literacy* è assai vasto e ancora in definizione ma nella sua pluridisciplinarietà risulta fondamentale che la letteratura abbia diritto di cittadinanza come «mondo, spazio, universo» (Manganelli 2016, p. 148). In particolare, la letteratura per bambini e ragazzi può e deve essere assunta come categoria pedagogica per orientare le giovani generazioni nella nuova realtà digitale e visuale, fornendo loro gli strumenti adeguati per penetrare tra le pieghe delle nuove frontiere narrative. Non è un caso, infatti, che negli ultimi vent'anni, in Italia soprattutto, abbiamo assistito alla fioritura straordinaria di particolari prodotti editoriali: gli albi illustrati o picture book - forme letterarie dalle specifiche peculiarità estetiche e strutturali - in grado di veicolare senso e significati attraverso le immagini. Il presente contributo, partendo dal concetto di *visual literacy* e attraverso un'attenta analisi delle nuove forme di espressione culturale e di narrazione (*picture book* e *silent book*), si propone di fornire le coordinate per una rinnovata idea di alfabetizzazione.

Mariuzzo, Andrea

Guido Calogero e l'alfabetizzazione alla democrazia dell'Italia postfascista

Nel periodo tra la liberazione alleata di Roma il 4 giugno 1944 e le elezioni per l'Assemblea costituente due anni dopo, Guido Calogero interpretò il suo impegno ai vertici del Partito d'Azione innanzitutto come un contributo all'alfabetizzazione politica dell'opinione pubblica italiana alle procedure della moderna vita democratica a cui il paese si affacciava con la definitiva caduta del fascismo. Un'alfabetizzazione che, prendendo le mosse da una necessità di familiarizzare il vasto pubblico alle procedure decisionali maggioritarie e alla libertà di discussione e di confronto pubblico tra la pluralità di opzioni legittime, finiva per

risolversi in una riflessione sull'indispensabilità per l'esercizio dei diritti politici fondamentali anche del riconoscimento dei nuovi diritti sociali su cui le culture politiche uscite vittoriose dal secondo conflitto mondiale sembravano, almeno in prima battuta convergere. L'intervento intende illustrare il duplice aspetto che assumeva agli occhi di Calogero la democrazia contemporanea a cui il pubblico italiano doveva essere introdotto dalla sua azione di educazione civica e politica: da un lato quello eminentemente procedurale, descritto nella sua forma più compiuta nell'opuscolo *L'ABC della democrazia* (1944); dall'altro - ed è soprattutto questo l'aspetto a cui si intende dare adeguato risalto - vista una generale sottovalutazione da parte degli studi - il contenuto intrinsecamente sociale dei diritti universali riconosciuti in una democrazia funzionante, così come sono stati individuati nel *Primo manifesto del liberalsocialismo* (1944) e, prima ancora, elaborati sulla scorta del confronto di Croce e Sorel nel corso sulla filosofia di Marx tenuto nel 1941 a Pisa (poi pubblicato nel 1967 per i tipi dell'editore Laterza di Bari). L'obiettivo della comunicazione è concentrare l'attenzione su un'esperienza di pedagogia politica e civica spesso ricordata, ma raramente inserita nel suo corretto contesto di radicale alternativa tanto al tradizionale approccio liberale, costitutivamente elitario, alla partecipazione alla vita delle istituzioni, quanto alle pedagogie "di partito" poi destinate al successo con l'affermazione delle grandi formazioni organizzate di massa.

Marrone, Andrea

La lotta all'analfabetismo nella Sardegna del secondo dopoguerra: realtà, rappresentazioni e memorie

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la Sardegna si trovava in condizioni economiche e sociali drammatiche. Il tessuto produttivo rimaneva arretrato e fragile, le infrastrutture erano insufficienti e la rete assistenziale quasi inesistente. La popolazione infantile era decimata dalla denutrizione e dalla diffusione di gravi malattie, come la malaria. In questo contesto, il sistema scolastico sardo, che aveva conosciuto un certo sviluppo nei primi quattro decenni del secolo, non era in grado di garantire la formazione di base prevista dalla Costituzione. Gli edifici scolastici erano inadeguati: una parte significativa era stata danneggiata dai bombardamenti ed il numero degli alunni per classe superava la media, già alta, del Mezzogiorno. La frequenza scolastica era bassa sin dalle scuole elementari, soprattutto nelle aree rurali e interne. Il tasso di analfabetismo, superiore al 20%, era tra i più alti d'Italia. Tra i numerosi documenti che fotografavano questa situazione, emerge come particolarmente significativa l'indagine parlamentare sulla miseria, condotta alla fine della prima legislatura. Per quanto riguarda la Sardegna, l'inchiesta fu affidata a Salvatore Mannironi (DC) e Luigi Polano (PCI). Basandosi su sopralluoghi e interviste con le autorità locali svolte nel dicembre del 1952, i risultati della ricerca misero in luce non solo la miseria dell'infanzia sarda, ma anche i gravi problemi del sistema d'istruzione. In quegli anni, il dibattito politico regionale riconobbe nella questione scolastica uno dei temi principali per lo sviluppo dell'Isola. Questa preoccupazione emergeva dalle discussioni nel Consiglio Regionale Autonomo, dall'impegno dei parlamentari sardi e dai contenuti del "Piano di Rinascita", approvato nel 1962. Ben presto, la battaglia per la scolarizzazione assunse una connotazione politica, dividendo il contesto regionale sulla rappresentazione del problema, sulla valutazione degli impegni nazionali, ma anche sulle soluzioni da adottare a livello locale. Nel frattempo, il fenomeno dell'analfabetismo divenne oggetto di importanti dibattiti pedagogici. Alcuni osservatori

sardi collegavano il fenomeno al banditismo e alla delinquenza, considerandoli sia cause che conseguenze del disinteresse verso l'istruzione. Si pensi agli studi di Gonario Pinna e di Antonio Pigliaru, che dedicò diversi articoli al tema nella nota rivista *Scuola in Sardegna*. Rassegna di orientamenti per l'iniziativa scolastica. Il problema dell'analfabetismo e la lotta per superarlo divennero oggetto di varie rappresentazioni. Cinema, letteratura e media italiani spesso ritraevano la Sardegna come una regione arretrata e isolata, rafforzando lo stereotipo dell'analfabetismo come simbolo di una stagnazione culturale ed economica più ampia. Tuttavia, intellettuali e scrittori locali, tra cui figure sarde di spicco, cercarono di sfidare queste immagini, spesso stereotipate, inquadrando l'analfabetismo come una conseguenza dell'abbandono e dell'emarginazione sistemica piuttosto che di un'arretratezza intrinseca. L'obiettivo di questo contributo è esplorare il fenomeno dell'analfabetismo e la lotta per la scolarizzazione in Sardegna tra il secondo dopoguerra e gli anni Sessanta, ricostruendo il dibattito culturale e politico che si sviluppò attorno alla questione. Inoltre, si intende proporre una prima selezione delle più significative rappresentazioni collettive che trattarono il tema dell'analfabetismo, contribuendo a costruirne l'immaginario attraverso film, inchieste giornalistiche, opere letterarie e diari pubblici.

Martinelli, Chiara

Alfabetizzare al progresso nell'Italia fascista

Tra le macerie della Prima Guerra Mondiale, una questione, insoluta, comparve nelle riflessioni dei pedagogisti dell'epoca: come alfabetizzare le nuove generazioni al progresso e allo sviluppo tecnologico? Le distruzioni fisiche ed emotive della Grande Guerra, infatti, furono ricondotte a un cattivo uso della tecnologia da parte di un uomo che l'educazione non aveva istruito adeguatamente. Famosi, a questo proposito, sono i passi con cui Maria Montessori (in *Educazione alla pace*) e John Dewey (in *Comunità e potere*) evidenziarono la discrasia tra sviluppo tecnologico e cultura negli individui. Ma non solo i regimi democratici studiavano con apprensione questa tematica. Il presente contributo intende esplorare come, nell'Italia fascista, le politiche educative abbiano cercato di affrontare l'alfabetizzazione al progresso. Già è stato ampiamente conosciuto e tematizzato il processo di "modernizzazione autoritaria" che, anche attraverso le istituzioni scolastiche, il regime cercò di portare avanti, nel tentativo di diffondere l'utilizzo delle nuove tecnologie del tempo bloccando, nel contempo, la ricezione dei processi di modernizzazione socio-culturale che a quest'ultime, spesso si accompagnavano. Minore attenzione ha ricevuto l'analisi di quale contenuto culturale accompagnasse, nelle intenzioni governative, l'apprendimento della tecnica e delle tecnologie, e di quanto quest'ultimo fosse influenzato dai traumi della Grande Guerra, allorché, per la prima volta, la tecnologia venne impiegata lungamente sul suolo europeo a fini distruttivi. Benché nel presente intervento verrà analizzata, anche da questo punto di vista, la Riforma Gentile con la sua ristrutturazione umanistica del curriculum scolastico, maggiore attenzione riceveranno le pubblicazioni propagandistiche che, edite nel 1940 in occasione della seconda "Giornata della Tecnica", si sono focalizzate sugli insegnamenti impartiti negli Istituti tecnici e nelle scuole di avviamento. Presente e condiviso risulta infatti, in Presidi e Provveditori, l'urgenza di affermare un "umanesimo moderno" nel curriculum di studio delle scuole tecnico-professionali. Nell'affermare, come sanciva un convegno di quegli anni riportato fedelmente sulle colonne della rivista ministeriale *Scuola e cultura*, che fine e scopo dell' "umanesimo moderno" ricordare

all'uomo che "non si esaurisce nella capacità di avvertire bisogni economici e di soddisfarli, ma si caratterizza per l'attitudine a scoprire valori etici, superiori alle esigenze dell'appetire e del produrre", si proponeva un' "alfabetizzazione al progresso" saldamente incardinata nelle strutture sociali, politiche e culturali pre-esistenti. Queste ultime, in particolare, avrebbero dovuto arginare le potenzialità distruttive della tecnologia.

Martorello, Adele

La televisione pedagogica in Italia: come la RAI ha contribuito al processo di alfabetizzazione degli italiani e come l'ha narrato

Il mio intervento intende approfondire da un lato il ruolo della RAI (Radiotelevisione Italiana) nel processo di alfabetizzazione della penisola, dall'altro esaminare come la RAI abbia raccontato questo processo, costruendo una narrazione intorno al tema dell'istruzione come mezzo di emancipazione sociale. Nel secondo dopoguerra il Paese affrontava un alto tasso di analfabetismo. Nel 1951 gli analfabeti rappresentavano quasi il 13% della popolazione. Nel Mezzogiorno il tasso di analfabetismo sfiorava il 25%, ma raggiungeva il 30% il tasso dei semianalfabeti, soggetti che avevano appreso i rudimenti della lettoscrittura, ma che erano ad alto rischio di perdere tale competenza perché non avevano le occasioni di utilizzarla nella loro quotidianità. I dati sull'analfabetismo non bastano a delineare il contesto socioculturale all'interno del quale nasce la televisione italiana. All'arretratezza culturale, bisogna infatti aggiungere che la maggior parte degli italiani si esprimeva in dialetto. Le trasmissioni in Italia prendono avvio il 3 gennaio 1954 e si comprende ben presto che la capacità del mezzo televisivo di raggiungere un gran numero di persone possa essere sfruttata per scopi pedagogici. Quando nel 1958, Aldo Moro, l'allora ministro della Pubblica Istruzione, presentò *Telescuola*, evidenziò in un'apposita circolare l'utilità e l'importanza dell'iniziativa, che si proponeva di fatto di sopperire alla mancanza della scuola secondaria in alcune località e consentire così ai ragazzi di completare il ciclo di istruzione obbligatoria. Il progetto prevedeva un'organizzazione complessa, dovevano essere allestiti i cosiddetti PAT (posti di ascolto) e in ognuno di essi doveva essere presente un insegnante con la funzione di mediare e facilitare la comprensione delle lezioni. Solo 2 anni dopo la RAI, sempre in collaborazione con il ministero della Pubblica Istruzione concepì un altro programma, *Non è mai troppo tardi* divenuto emblematico, soprattutto per le capacità comunicative e didattiche del suo maestro- conduttore, Alberto Manzi, ideato per insegnare a leggere e a scrivere agli adulti. L'alfabetizzazione promossa dalla RAI non si limitava all'apprendimento della lettura e della scrittura, ma includeva anche un'educazione civica e morale. La ricerca si focalizza non solo sull'aspetto educativo, ma anche sulla costruzione dell'immaginario collettivo: la RAI raccontava l'alfabetizzazione non solo come apprendimento tecnico, ma come una conquista personale e collettiva, capace di trasformare la vita dei singoli e di contribuire alla modernizzazione del paese. Viene esaminato inoltre come la RAI abbia rappresentato nel corso del tempo i progressi ottenuti, facendo emergere le storie individuali dei partecipanti ai programmi di alfabetizzazione. Testimonianze dirette, interviste e report sono stati utilizzati per umanizzare questo processo, mettendo in luce le difficoltà e i successi dei singoli in un contesto di cambiamento socioeconomico.

Matrella, Claudia

L'esperienza di Giulia Di Leo Catalano: maestra e pedagoga d'avanguardia

Il presente contributo intende presentare una ricerca, ancora in itinere, tesa a tratteggiare il profilo di Giulia Di Leo Catalano (Troia, 1905 - Roma, 1979). Sebbene poco nota, ella fu una maestra e pedagogista dalle indubbe qualità intellettuali, il cui operato apportò grandi benefici al territorio di Capitanata tra gli anni Venti e Sessanta del secolo scorso. Importante esponente del rinnovamento didattico della scuola di base, Giulia Catalano fu, prima, insegnante poi Direttrice Didattica del Circolo scolastico "Giovanni Pascoli" di Foggia e, in seguito, fu nominata Ispettrice Scolastica dal Ministero della Pubblica Istruzione. La passione professionale e la sensibilità per i problemi della scuola indussero la pedagogista a promuovere esperienze didattiche e educative inedite finalizzate alla promozione dell'alfabetizzazione in un territorio che faticava ad uscire dall'arretratezza. Tra tali esperienze sono da annoverare l'introduzione, negli anni Sessanta, dei mezzi audiovisivi nelle scuole primarie e l'organizzazione di corsi di formazione e di aggiornamento sulla didattica rivolti agli insegnanti di ogni ordine e grado della provincia di Foggia. L'impegno profuso nella sua attività professionale, che era soprattutto a favore dell'infanzia povera e marginalizzata, valse alla Catalano riconoscimenti quali la Medaglia d'oro, tributata dal Ministero della Pubblica Istruzione, e la Commenda dell'Ordine della Repubblica Italiana in virtù dell'opera svolta per la diffusione della cultura in Italia e all'estero. Giulia Catalano è stata anche autrice di pregevoli articoli, pubblicati su riviste locali e nazionali, e di opere tra cui «Funzione della didattica». In quest'ultima, atto di accusa contro «la scuola pedantesca e libresca», la pedagogista sottolinea a più riprese la necessità che la didattica assolva al suo precipuo fine, vale a dire «promuovere l'attività libera e pensosa del fanciullo» perché essa possa concorrere all'emancipazione di quest'ultimo.

Mattioni, Ilaria

Fra letteratura per l'infanzia e narrazioni per adulti: l'importanza della lotta all'analfabetismo in Edmondo De Amicis

Forse nessuno fra gli scrittori italiani ha dedicato alla scuola un numero di pagine superiore a quelle che le ha riservato Edmondo De Amicis (1846-1908). All'interno di questo affresco scolastico, ampio spazio è rivolto alla questione dell'alfabetizzazione di una nazione appena unificatasi e in cui la scolarizzazione muoveva i primi, incerti, passi. La lotta contro l'analfabetismo - attestato intorno al 75% della popolazione italiana - dovette fare i conti con varie problematiche, dall'arretratezza economica all'indigenza della popolazione, dall'ostilità dei genitori del ceto popolare al timore diffuso in una parte della classe dirigente, convinta che la scolarizzazione di massa potesse portare tumulti sociali. In ogni caso, all'indomani dell'Unità d'Italia, si rendeva necessario - per un paese che volesse avviarsi verso la modernità - alfabetizzare i ceti popolari, educandoli nel contempo all'onestà, all'operosità, all'ordine. Le abilità del saper leggere, scrivere e far di conto uscirono dalla dimensione privata per divenire parte di un'evoluzione sociale, economica e civile comune, di cui la scuola si assunse l'onere principale, ma a cui collaborò anche la produzione editoriale scolastica ed educativa. Fu in questo filone che si collocarono le opere di Edmondo De Amicis che, non dimentichiamo, fu chiamato dal ministro Orlando a far parte del Consiglio Superiore dell'Istruzione. Il presente contributo si propone di indagare gli scritti dedicati dallo scrittore all'alfabetizzazione, quelli più specificamente rivolti all'infanzia, ma anche quelli destinati a un pubblico adulto e in cui ruvidamente si mostrava la problematicità del processo di scolarizzazione di massa. De Amicis assoggettò al suo progetto di lotta all'analfabetismo su carta una schiera di maestre e maestri che, in vario

modo, si trovavano a portare avanti quello che era il disegno del Ministero della Pubblica Istruzione. In *Cuore*, libro-emblema dell'Italia unita, tutta la popolazione non ancora alfabetizzata viene istruita nel leggere, scrivere e far di conto: ci sono Enrico e i suoi compagni – appartenenti a tutti i ceti sociali – ma ci sono anche i falegnami, i muratori, i fornai, i fochisti che frequentano le scuole serali; c'è la descrizione dell'istruzione impartita ai ragazzi presso l'Istituto dei ciechi di Torino e quella destinata alle sordomute nelle pagine dedicate alla piccola Gigia. Così come la scuola, anche il processo di alfabetizzazione è idealizzato in *Cuore*: tutti bramano istruirsi, tutti sono lieti di mandare a scuola i propri figli. Diverso e più realistico l'approccio che De Amicis mette in atto in *Romanzo di un maestro*, dove il giovane Emilio Ratti si scontra con le richieste delle circolari ministeriali che non tengono conto dell'infimo livello non solo degli scolari delle scuole rurali, ma nemmeno di certi maestri. Sconforto ed entusiasmo si alternano in Ratti, conscio comunque di lavorare per il bene dell'Italia. L'alfabetizzazione degli adulti trova poi la sua narrazione meglio riuscita ne *La maestrina degli operai*, in cui la maestra Varetto viene destinata, non per suo desiderio ma per decisione della Direzione delle scuole di Torino, all'insegnamento serale. Sentimenti di paura, repulsione, pietà si alternano nella giovane che non comprende quella "plebe" non ancora diventata popolo.

Mazzella, Elisa

L'educazione delle "figlie". Il Ritiro delle Rosette di Novara tra Settecento e inizio Ottocento

Il contributo prende in esame l'esperienza del Ritiro delle Rosette di Novara dalla sua apertura nel 1766 fino al 1826, anno in cui l'istituto venne completamente riformato. Il ritiro, appartenente ai ricoveri per giovani "pericolanti", accoglieva ragazze povere, orfane o abbandonate di età compresa tra gli otto e i dodici anni, con l'obiettivo di educarle o rieducarle e prepararle a mantenersi onestamente con il proprio lavoro e a diventare madri di famiglia. Grazie allo studio di un'originale documentazione archivistica, conservata presso l'Archivio di Stato di Novara, il contributo getta luce non solo sull'andamento dell'istituto sul territorio novarese ma si sofferma in particolare sul modo in cui la fondatrice, Rosa Govone, applicò il principio, non nuovo, del rieducare attraverso il lavoro. Le giovani erano sottoposte a una rigida disciplina e a metodi di correzione molto severi e a volte umilianti. La maggior parte di loro riusciva, tuttavia, a inserirsi adeguatamente nella società.

Mazzini, Alessandra

Carta e penna. Storie di scrittura a mano nella letteratura giovanile tra vecchie e nuove alfabetizzazioni

«La mia penna scrive, scrive / parole nere che sembrano vive, / scrive ubbidiente quello che voglio, / correndo svelta sul grande foglio» (G. Rodari, *La mia penna*, in Id., *Filastrocche per tutto l'anno*, Einaudi Ragazzi, Torino 2010, p. 11). Così Gianni Rodari loda la parola scritta a mano come esercizio volto allo sviluppo delle abilità non solo linguistiche, ma anche legate alla capacità immaginativa e alla fantasia. L'elogio della penna sarà una costante del poeta di Omegna, che più volte nelle sue opere torna sul trionfo carta, penna e pensiero come motore di sviluppo della mente del bambino e come costruttore di conoscenze. Ma la scrittura a mano, con il suo ruolo educativo e formativo e il potenziale

espressivo che racchiude, abita da sempre la letteratura per l'infanzia e l'adolescenza. Basti pensare al ruolo che ricopre negli albi illustrati destinati alla prima infanzia, dove la scrittura enfatizza la conquista del "saper fare" e del saper produrre attraverso il segno, ma anche alle tante forme di intima scrittura diaristica che si fanno motrici delle azioni di innumerevoli bambini di carta e non solo, da *Il giornalino di Gian Burrasca* a *Cuore*, fino ad Anna Frank, fino ai romanzi epistolari, dove tra le pagine prende forma, attraverso il gesto della scrittura, la cura di sé e dell'altro, dell'interlocutore. Alla base vi è sempre il tratto della penna sulla carta, che condensa il racconto dei desideri, delle esperienze e riesce a ritagliare un tempo "speciale" nel quale i più giovani possono affermare «io sono». L'intervento ripercorre la multiforme presenza della scrittura a mano in alcuni romanzi, racconti e opere della letteratura per l'infanzia, indagando quanto le implicazioni creative ed emotive ad essa connaturate abbiano da sempre abitato le preoccupazioni pedagogiche degli scrittori per bambini e ragazzi, ben al di là della semplice considerazione del saper scrivere come alfabetizzazione linguistica e come esercizio cognitivo. Analizzare questi testi, in un'epoca di armamentari tecnologici, programmi di dettatura automatica, tablet e messaggistica vocale, significa, dunque, riscoprire quanto la capacità e la possibilità di scrivere manualmente apra a interrogativi sull'alfabetizzazione intesa come comprensione e interpretazione del mondo e come articolazione del sé.

Meda, Juri

La strega e il maestro. Televisione, società ed educazione nel pensiero di Mario Lodi

Il presente contributo punta a ricostruire la riflessione messa a punto dal maestro Mario Lodi sul ruolo giocato dalla televisione nel campo dell'educazione familiare e civile nel nostro paese tra gli anni '60 e l'inizio degli anni Duemila. Lodi - come emerge da numerosi suoi scritti - credette a lungo nel valore educativo della televisione, in quanto grande mediatrice di cultura, ma la nascita delle prime emittenti private e la deriva consumistica della televisione commerciale negli anni '80 lo deluse profondamente. Negli anni successivi, approfittando della propria visibilità e del ruolo che si era conquistato nel dibattito pubblico in materia di scuola ed educazione, Lodi promosse una serie di iniziative volte a sensibilizzare la società italiana sui rischi connessi alla teledipendenza e a orientare il consumo televisivo infantile verso prodotti culturali di elevata qualità e soprattutto adeguati alle diverse fasce d'età. Lodi interpretò la lotta contro la televisione commerciale come una lotta all'edonismo e all'individualismo dilaganti all'interno della società dei consumi, in conformità alla cooperazione educativa e alla lotta alla competizione individualistica da lui da sempre perseguita in classe. In questo senso andavano la campagna di raccolta firme *Una firma per cambiare la TV* (1994-1995), il volume realizzato con Alberto Pellai e Vera Slepj *Cara TV con te non ci sto più* (1997) e il contributo dato al codice di autoregolamentazione dei rapporti tra televisioni e minori (1997), in difesa della fantasia e della spontaneità infantili contro l'omologazione consumistica, che faceva del bambino un consumatore anziché un produttore di cultura.

Merlo, Giordana

L'alfabetiere rurale: un dispositivo per la didattica dell'alfabetizzazione

Il contributo intende ricostruire la storia e il significato di un particolare dispositivo per la didattica dell'alfabetizzazione conservato presso il Museo dell'educazione dell'Università

di Padova. Oggetto scolastico, l'alfabetiere rurale prodotto dalla ditta Vincenzo Toffoli e figli, risalente ai primi del Novecento, appartiene ad una storia materiale dell'insegnamento da riportare alla luce all'interno di quel lungo processo di diffusione e promozione dell'alfabetizzazione, intesa come capacità di leggere, scrivere e far di conto, che ha caratterizzato il contesto italiano all'indomani dell'Unità nazionale e per tutta la prima metà del XX secolo. L'urgenza di offrire a tutti almeno i rudimenti dell'alfabetizzazione si traduce anche nella creazione di particolari dispositivi didattici pensati per altrettanto particolari contesti. Singolari quotidianità scolastiche che prendono voce attraverso una materialità che si appropria di un approccio metodologico, in realtà non nuovo, legato alla "lezione di cose" e di una più definita consapevolezza delle peculiari caratteristiche dell'infanzia e delle attenzioni educative da rivolgere ad essa.

Montecchiani, Sofia

L'alfabetizzazione nella storia degli asili infantili. L'analisi di un caso di studio tra riflessioni teoriche e approcci operativi

Tra XIX e XX secolo in Italia prese avvio quel noto processo di "nazionalizzazione" che si proponeva non solo di «dirozzare le plebi» e di procedere alla formazione di un popolo fatto di cittadini operosi, responsabili e coscienti della propria identità, ma anche di promuovere e definire una rinnovata impostazione politica, economica, sociale e culturale, fondata sui valori borghesi e sulla progressiva svolta liberale e secolare del nostro Paese. Sullo sfondo di tale articolata trasformazione, questo complesso momento storico fu altresì teatro dell'elaborazione di una moderna riflessione pedagogica che, grazie anche al significativo contributo della medicina, iniziò ad orientarsi verso teorie sempre più puerocentriche, attente alle specifiche caratteristiche dello sviluppo bio-psico-fisico dell'infanzia, alle sue capacità e potenzialità e ai suoi bisogni. Parallelamente e sulla medesima scia, inoltre, a livello scolastico venne attivata un'intensa opera di promozione dell'alfabetizzazione primaria, rivolta soprattutto alle classi popolari, e resa ormai necessaria al fine di consolidare l'impianto della nuova comunità nazionale. Il presente contributo intende allora inserirsi nell'ambito dell'analisi dell'intersezione tra queste due istanze, quella pedagogica rivolta all'infanzia e quella scolastica ed educativa, con particolare riferimento al dibattito sul tema dell'alfabetizzazione in età prescolare che, tra XIX e XX secolo, produsse sostanzialmente la contrapposizione di due correnti di pensiero: quella di chi la riteneva un vano 'precocismo', e quella di chi invece la incoraggiava considerandola una decisiva e imperdibile opportunità per l'intero processo di ammodernamento della penisola. Una riflessione questa che, in realtà, affondava le sue radici in quel cruciale mutamento della concezione dell'infanzia, registrato nel corso dell'Ottocento, e che si snodava nel quadro della considerazione del concetto stesso di alfabetizzazione in riferimento alla fascia d'età 0-6 anni, intesa non solo quale possibilità di avviamento alla lettoscrittura, ma anche e soprattutto quale sperimentazione di attività sensoriali, sviluppo della coordinazione oculomanuale e attività manipolativa e operativa. In tal senso era, dunque, innanzitutto fondamentale procedere con la graduale trasformazione dell'intervento strutturato dalle istituzioni prescolari - prime fra tutte i presepi promossi da Giuseppe Sacchi e gli asili infantili -, che da un'impostazione tradizionalmente assistenziale dovevano passare ad una di carattere essenzialmente educativo, attenta al potenziamento delle abilità infantili e al sostegno delle responsabilità genitoriali. Nel quadro di tale contesto storico-educativo il contributo intende puntare l'attenzione sulla presentazione di un caso di studio offerto dai

diversi asili infantili fondati nella città marchigiana di Osimo tra la fine dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento. L'analisi dell'impianto delle istituzioni di questo Comune, storicamente legato a iniziative assistenziali ed educative di matrice religiosa, consente infatti di osservare le diverse declinazioni della concezione di alfabetizzazione in riferimento all'età prescolare, specie in relazione alla tipologia di utenza degli asili. Di certo, ciò che accumulava le esperienze, per esempio, dell'asilo infantile "San Giuseppe da Copertino", che accoglieva «i bambini poveri di ambo i sessi», e della Scuola materna "Montessori", destinata invece alla prole del ceto medio, era anzitutto la peculiare attenzione al completo sviluppo cognitivo e individuale del bambino attraverso una salda «educazione fisica, morale e intellettuale».

Montesi, Alessandro

Analfabetismo ed emancipazione: Padre padrone tra letteratura e cinema

Il presente lavoro ha lo scopo di analizzare gli aspetti legati all'educazione contenuti all'interno del romanzo *Padre padrone*. L'educazione di un pastore del 1975, opera prima e autobiografica di Gavino Ledda, e del film da questo tratto, *Padre padrone* di Paolo e Vittorio Taviani uscito nel 1977. Opere nelle quali, fin dall'inizio, la componente educativa svolge un ruolo fondamentale. Non è soltanto il duro lavoro e la solitudine, infatti, a condannare Gavino all'isolamento e al silenzio, ma è, soprattutto, l'assenza di strumenti di comunicazione. "Strappato" alla scuola dal padre nel 1944, quando aveva da poco cominciato la prima elementare, ed educato da questo alla dura vita pastorale, Gavino sconta l'incomunicabilità legata alla sua condizione di analfabeta, che non si esplica esclusivamente nell'incapacità di leggere e scrivere, ma anche nella mancanza di quel bagaglio di conoscenze, che accomunano le altre persone e che permettono loro di vivere all'interno di un gruppo sociale. Se l'assenza dell'istruzione rappresenta l'incipit della storia, la conquista di questa, poi, ne è il motivo trainante. Proprio attraverso l'apprendimento scolastico e la conoscenza di altri mondi, infatti, Gavino riuscirà ad emanciparsi dalla sua condizione, affermando finalmente la sua personalità e liberandosi dalle catene del "dominio" paterno. Due opere, sia quella letteraria che quella cinematografica, che possono essere considerate, senza dubbio, di formazione; l'analisi di queste, prendendo in esame contesti storici come quello del secondo dopoguerra, in cui la vicenda narrata ebbe inizio, e della frattura generazionale figlia del Sessantotto, a seguito della quale il romanzo vide la sua genesi, si avvarrà di una vasta tipologia di fonti. Importante sarà sicuramente lo studio di altre esperienze simili e dei contributi legati ai due lavori. Molto di questo materiale si trova nel fondo archivistico Vittorio Taviani, conservato presso la Fondazione Gramsci. La documentazione sedimentata dal regista, infatti, oltre a sceneggiature ed appunti sui film, contiene anche numerose lettere, articoli e interviste, utili a ricostruire la dimensione educativa dell'opera.

Morandi, Matteo

«Un discorso che qui non deve finire, ma cominciare»: la scuola cremonese di fronte a Lettera a una professoressa

I vecchi e nuovi analfabetismi hanno sempre suscitato, nella storia dell'educazione, urgenze e ripensamenti non privi di esiti rilevanti, anche sul piano pratico. È il caso, fra i tantissimi, della denuncia rappresentata, all'alba del Sessantotto, da *Lettera a una professoressa*, il

controverso testo dei ragazzi di Barbiana, del quale ancor oggi, a distanza di più di cinquant'anni, non si finisce di parlare, fra mito e realtà. Non meno interessante, anche per ricostruire i numerosi e multiformi contesti culturali di provincia, appare al proposito lo sguardo locale, chiamato a indagare l'atteggiamento (di difesa o, viceversa, di messa in discussione del proprio operato) d'insegnanti formati secondo una ben diversa idea di scuola. Il contributo presenterà il caso di Cremona alla luce della recente riscoperta (critica e documentaria) di alcune figure di docenti, di diverso orientamento laico e cattolico. Il dibattito su don Milani e il suo famoso e radicale atto d'accusa si propone così di tratteggiare un affresco più ampio della scuola cremonese, volto a mostrarne tanto le resistenze quanto l'improcrastinabile bisogno di cambiamento.

Morandini, Maria Cristina

L'alfabetizzazione degli adulti nell'Italia dell'Ottocento: il contributo della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Pinerolo

L'alfabetizzazione degli adulti nell'Italia dell'Ottocento, come sottolineano gli studi sull'educazione popolare (Verucci, 1981; Chiosso, 2011; Targhetta, 2015), era promossa, in prevalenza, da privati: associazioni, industriali, ordini religiosi. Se è vero, infatti, che già nel Piemonte preunitario, e successivamente nel Regno d'Italia, era prevista l'istituzione di scuole serali e festive per iniziativa dei municipi (Talamo, 2000; Morandini, 2003), è altrettanto vero che, per ragioni economiche, solo i grandi comuni erano in grado di assicurare un livello minimo di istruzione agli abitanti già inseriti nel mondo lavorativo (Ghizzoni, 2014). Fondamentale a tale riguardo fu il ruolo svolto dalle società di mutuo soccorso, di matrice laica o cattolica, che individuarono nel possesso delle abilità strumentali della lettura e della scrittura un mezzo per contribuire al miglioramento delle condizioni di vita dei ceti più poveri (Ghezzi Fabbri, 1996). In questo contesto si collocano le iniziative della prima società italiana di Mutuo Soccorso che, fondata a Pinerolo nel 1849, aveva indicato tra i suoi scopi principali quello della «scambievole istruzione». L'esigenza prioritaria di dare una solida base all'organizzazione del sistema mutualistico e la crisi economico-finanziaria degli anni Settanta, destinata a incidere negativamente sul bilancio dell'associazione, fecero sì che i tentativi di avviare una scuola serale, rivolta ai soci, si concretizzassero solo nel 1886. Il ricco materiale, conservato presso l'archivio della Società, consente di ricostruire, nel periodo compreso tra il 1887 e il 1904, l'attività didattica, svolta nei locali messi a disposizione dall'amministrazione cittadina. La lettura dei documenti offre, infatti, un interessante quadro sul profilo di alunni e insegnanti, sulle metodologie e i contenuti dell'insegnamento, sui criteri di valutazione del rendimento scolastico. Un'ulteriore occasione di formazione era rappresentata dalle conferenze a cui potevano partecipare anche coloro che avevano scarsa familiarità con il testo scritto. Nell'intento di incentivare nei soci la consuetudine alla lettura, fu avviata, nel 1901, una biblioteca circolante con una serie di volumi che, secondo le indicazioni contenute nel regolamento, dovevano avere «un carattere essenzialmente morale e tecnico». Grazie alle donazioni di privati cittadini e allo stanziamento di fondi da parte del consiglio di amministrazione della società, furono raccolti oltre 700 testi che spaziano dall'ambito umanistico a quello matematico-scientifico; dalle letture ricreative alle guide per i viaggi, ai manuali utili per l'esercizio delle diverse professioni. Se dall'elenco dei titoli dei libri è possibile desumere alcuni elementi che permettono di delineare il modello educativo promosso

dall'associazione, dal registro dei prestiti traspaiono i reali ambiti di interesse e le preferenze accordate dai lettori e dalle lettrici con una marcata differenza legata al genere.

Mortellaro, Rossella

Il lavoro nelle cinque classi elementari della scuola Rinnovata di Milano attraverso il materiale Pizzigoni conservato al Museo della Scuola e dell'Educazione "Mauro Laeng" (MuSEd) di Roma Tre

«Penso di fare cosa gradita ai miei Colleghi pubblicando questo libro, che può essere loro di aiuto, dato che ho sperimentato per lungo volgere d'anni il valore del lavoro manuale quale alleato del lavoro mentale; preparazione della mano e del cervello quale ausilio a una preparazione culturale soda, basata, fin che è possibile, sulla osservazione dei fatti e non sulle parole». Così scriveva Giuseppina Pizzigoni, nel settembre del 1940, nella presentazione a *Il lavoro nelle cinque classi elementari della scuola Rinnovata di Milano* (Milano, Opera Pizzigoni, 1940), esattamente tre anni dopo l'arrivo del materiale della Rinnovata per il costituendo Archivio Didattico del prof. Giuseppe Lombardo-Radice, Direttore del Museo Pedagogico (ora MuSEd) della Facoltà di Magistero della R. Università degli Studi di Roma. Il MuSEd, fondato nel 1874, è il museo dedicato alla scuola e alla pedagogia più antico d'Italia. Nel 1937 arrivarono al Museo Pedagogico 21 scatole di dimensioni 30 x 20 x 10 cm, ad apertura battente e di cartone rivestito in tela color avorio. Il materiale fu confezionato dalla Rinnovata secondo le disposizioni del Museo Pedagogico nella persona di Giuseppe Fano (minuta del 16 ottobre 1936, Archivio Giuseppe Lombardo-Radice, MuSEd), assistente dal 1936 al 1938 del prof. Giuseppe Lombardo-Radice presso il Museo. Tranne le prime due scatole che si riferiscono all'asilo, le altre scatole fanno riferimento alle classi dalla I alla VI dell'anno scolastico 1935-1936 e contengono, al loro interno, diari degli studenti, manufatti, disegni, relazioni d'esperienze, erbari, esercizi di lingua, problemi ecc. Come Giuseppina Pizzigoni scrive nelle prime pagine di *Linee fondamentali e programmi delle prime sei classi*, «L'ordine del presente lavoro è lo specchio della vita dell'Idea pedagogica nel mio spirito, e vuol essere la trama del nuovo edificio educativo» (Pizzigoni, 1934). Questo contributo intende focalizzare l'attenzione sul materiale Pizzigoni del MuSEd nel quale è possibile rintracciare la maggior parte dei manufatti descritti nel testo *Il lavoro nelle cinque classi elementari della scuola Rinnovata di Milano* (Pizzigoni, 1934). Nel prezioso materiale del museo, infatti, si possono osservare l'erbario, i lavori in carta e in cartoncino, in creta, in lana, con lo spago, in legno e quelli in relazione all'insegnamento delle scienze naturali. Nei diari degli alunni e delle alunne e nelle relazioni d'esperienze, inoltre, si possono leggere le descrizioni sia dei manufatti, sia delle diverse fasi del lavoro manuale, spesso accompagnate da disegni esplicativi. Il materiale Pizzigoni del MuSEd rappresenta un unicum poiché è possibile tracciarne con puntualità la storia, dalla richiesta al suo arrivo presso il Museo, ma anche e soprattutto perché si tratta, come scrisse Giuseppe Lombardo-Radice, di «una larga rappresentanza di materiale didattico della Scuola "Rinnovata", a cui tanto tutti dobbiamo».

Odini, Luca

Scienter nescius et sapienter indoctus. La formazione monastica nella tensione tra conoscenza delle lettere e desiderio di Dio

Scienter nescius et sapienter indoctus: è così che Gregorio Magno descrive la conversione di san Benedetto e, come sappiamo, tutta la tradizione benedettina si modella sulla vita e sulla testimonianza del monaco di Norcia. Da allora il paradosso della dottrina della “dotta ignoranza” non ha mancato di accompagnare e di interrogare la vita dei monaci. La conoscenza delle lettere e la ricerca di Dio sono due aspetti e due anime indissolubili nella tradizione benedettina. Se per un verso, infatti, è inevitabile che il monaco e i piccoli fanciulli che venivano donati ai monasteri dovessero apprendere (almeno) a leggere per *meditari aut legere* la Parola di Dio, è allo stesso modo indicata come una *periculosa tentatio* quella di individuare come fine ultimo della vita monastica quello dell’*addiscere litteras*. Nel contributo che presentiamo, in un primo momento indagheremo il rapporto tra l’*exemplum* e la regola di Benedetto con la cultura. Se infatti è scontato che i monaci non siano degli illetterati, visto che cantare il salterio e meditare la Parola sono attività fondamentali per questa scelta di vita, non era così certo che un novizio del VI secolo che si fosse approcciato alla vita monastica avesse già posseduto queste conoscenze. Appare dunque evidente come si debba contemplare la necessità di insegnare a leggere e a scrivere, prevedendo delle scuole per gli adulti e anche per i bambini che venivano offerti ai monasteri. Il rapporto tra vita monastica ed erudizione doveva quindi essere affrontato. Dopo aver esaminato questi aspetti indagheremo in particolare un esempio di riforma monastica in cui emerge in modo chiaro il ruolo degli studi: quello di Ludovico Barbo e della riforma del celebre monastero benedettino di Santa Giustina di Padova. Il caso è particolarmente significativo per i legami tra la rinascita del cenobio patavino e l’ambiente culturale e universitario della città.

Oliviero, Stefano

Dalla scuola per pochi alla scuola democratica. Verso nuove forme di inclusione per diventare cittadini

L’intervento proporrà una riflessione su alcuni passaggi del processo di democratizzazione della scuola italiana a partire dai primi del Novecento per poi introdurre il tema dell’educazione alla cittadinanza nel contesto contemporaneo. La scuola italiana come è noto, in particolare quella attualmente denominata come secondaria, è stata a lungo caratterizzata dai meccanismi selettivi a svantaggio specialmente di dei ceti sociali più deboli, fino a che alcune conquiste del secondo dopoguerra hanno consentito il progressivo accesso di massa all’istruzione, seppur conservando diverse e altrettanto note criticità. L’intervento si soffermerà poi sul dibattito sul potere trasformativo della scuola e sul rapporto fra metodi, contenuti e riforme scolastiche, dibattito che ha animato parte del mondo pedagogico fra gli anni Sessanta e Settanta, al fine di ragionare sui nodi dell’effettiva realizzazione della scuola democratica per passare infine a proporre alcune pratiche per promuovere nella scuola contemporanea pratiche inclusive e democratiche attraverso la storia e la memoria.

Pacelli, Silvia

F come Fotografia. Abbecedari fotografici per l’infanzia tra alfabetizzazione ed esperienza estetica

Abbecedari, alfabetieri e sillabari figurati sono stati, sin dal Medioevo, tra i dispositivi didattici per eccellenza per l’insegnamento della scrittura e della lettura (Farnè, 2019). Essi, come tutti gli strumenti educativi, sono strettamente collegati, nelle scelte formali e

contenutistiche, al periodo storico in cui emergono e ai fini e alle informazioni particolari che la cultura si propone di comunicare all'infanzia (Lodi, 1975 p. 127; Faeti, 1977). Con l'emergere della stampa, si moltiplicano gli abbecedari che, a partire dall'esempio dell'*Orbis Sensualium Pictus* di John Amos Comenius (1658), fanno delle immagini una parte integrante e spesso volte, con la loro spettacolarità visiva, trainante dello strumento di alfabetizzazione (Morandini, 2021). Nonostante la pratica dell'insegnamento dell'alfabeto sia rimasta relativamente immutata nel tempo, come sostiene Roy Harris ne *La tirannia dell'alfabeto* (2003), gli abbecedari divengono uno schema fisso all'interno del quale si sviluppano infinite variazioni. Consapevoli della fascinazione immediata che le figure esercitano sull'infanzia, queste sono caratterizzate da una particolare attenzione e ricerca estetica (Benjamin, 2012, p. 75), conducendo a un'immersione nello spazio dell'immaginazione (Negri, 2012, p. 358) e lasciando segni indelebili nella memoria (Cantatore, 2013, p. 68). La letteratura per l'infanzia, d'altronde, ha da sempre prodotto libri desinati al contempo allo svago e all'istruzione (Zipes, 2002, p. 90), a seconda dell'uso che se ne faceva, dell'ambiente, delle finalità e delle condizioni educative; così, gli abbecedari figurati si sono prestati a più usi e hanno offerto molteplici significati (Wattenberg, 2017; Caso, 2024). A partire dagli anni Trenta del Novecento, iniziano a sorgere i primi abbecedari fotografici per l'infanzia: essi si situano all'interno di tale fenomeno di sperimentazione estetica ed educativa di uno strumento inizialmente nato con finalità d'istruzione (Farnè, 2002; Staccioli, 2020) e all'immagine, protagonista assoluta delle pagine, raramente viene affidato un compito puramente figurativo o di supporto all'alfabetizzazione, divenendo così dei veri e propri prodotti artistici. La scelta dell'uso della tecnica fotografica, solo apparentemente aderente al reale, nonostante quanto si possa generalmente credere (Mitchell, 2005; Meibauer, 2023), piuttosto che dell'illustrazione, apre interessanti questioni relative alla sua fruizione, percezione e al rapporto tra immagine e oggetto (Benjamin, 1966; Barthes, 1980; Berger, 1972; Levi Strauss, 2021; Farnè, 2021). Esaminando gli abbecedari fotografici del passato e del presente, si può giungere a una loro classificazione basata sull'utilizzo maggiormente figurativo o metaforico dell'immagine e al livello di coinvolgimento attivo previsto del lettore. Le immagini fotografiche, infatti, ben si prestano ad ampliare i limiti interpretativi e dialogici tra il pubblico e l'opera creando uno spazio discorsivo e dialogico (Manguel, 2001). Nelle opere per l'infanzia, pertanto, la fotografia piuttosto che rivolgersi alle componenti razionali dell'intelligenza stimola l'intuizione, l'immaginazione e la sfera emotiva e diviene un'ulteriore occasione di trasformazione degli abbecedari da dispositivo didattico a strumento ludico-estetico che invita il giovane ad aguzzare lo sguardo, allenando a una alfabetizzazione visiva, al pensiero divergente, ad una lettura critica della realtà e a coltivare la capacità di usare in modo funzionale e proficuo le abilità di scrittura e lettura.

Paciaroni, Lucia

I circoli popolari educativi. L'impegno di Vincenzo Cento nelle Marche

Il presente contributo intende ripercorrere la biografia professionale del pedagogo marchigiano Vincenzo Cento, autore di un consistente numero di pubblicazioni che spaziavano dal campo filosofico a quello politico, sociale e pedagogico. Cento collaborò, infatti, con numerose riviste, tra cui *Rivista Pedagogica*, fondata da Luigi Credaro, e *Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti. Nelle Marche, sua terra d'origine, si distinse per essere stato promotore dei circoli popolari educativi che avevano lo scopo di allargare ed estendere la cultura alle cosiddette "masse popolari". Nel 1908 costituì il primo di questi circoli,

aconfessionale e apolitico, nel suo paese natale, Pollenza, in provincia di Macerata, con lo scopo di «elevare il sentimento morale del popolo» e «combattere specialmente l'alcoolismo e il turpiloquio». Tra gli obiettivi, anche quello di provvedere agli interessi morali e materiali dei soci e di dirimerne eventuali dissidi. Il circolo prevedeva l'organizzazione di conferenze di «natura educativa sociale e di coltura in generale» e metteva a disposizione una sala per la lettura interna e una Biblioteca Circolante. La biblioteca era sorta grazie ad alcune donazioni e ottenne un sussidio da parte del Ministero della Pubblica Istruzione. Tra le opere presenti quelle di Dumas, Flaubert, Cervantes ma anche Carducci, D'Annunzio, Fogazzaro, Verga. Per le signore venivano consigliate scrittrici come Jolanda, Neera, Anna Vertua Gentile, Matilde Serao ed Enrichetta Werner. Non mancavano poi le avventure narrate da Verne e Salgari e libri scientifici, di storia e geografia e soprattutto di morale e sociologia. Quindi tra gli scaffali erano presenti le opere di Stoppani, Parravicini, De Amicis, Ganot e Marx. Una parte, infine, era dedicata al pensiero filosofico e religioso proponendo letture di Barzellotti, Gentile, Gioberti, Negri e Harnach. Cento era convinto che il popolo iniziasse a sentire «l'ansia del libro e ha compreso come per quello si conquistino i diritti e si vincano le battaglie: è un felice intuito, che lo spinge alla elevazione morale e intellettuale». L'idea di costituire i circoli popolari educativi non rimase circoscritta al paese di Pollenza, ma Cento divenne promotore di questi circoli nelle Marche e li promosse anche attraverso le colonne del periodico «L'Energia», fondato a Macerata nel 1910 da un gruppo di giovani studenti universitari guidati da Arturo Mugnoz. Tra le iniziative del pedagogista italiano anche la fondazione dell'Accademia Libera di Cultura e d'Arte, fondata a Milano nel 1922. Si trattava di una libera istituzione, senza alcuna dipendenza statale, del tutto autonoma sul piano didattico e organizzativo e autosufficiente sul piano amministrativo.

Pagnotta, Gabriele

La sperimentazione di via Riccione. Microstoria di una scuola faentina degli anni Ottanta

La lotta all'analfabetismo, da sempre tema centrale della storia della scuola e dell'educazione, è stata affrontata nel tempo con modalità diverse. Con questo contributo si intende presentare l'apporto offerto da Giancarlo Cerini alla promozione dell'alfabetismo nella scuola dell'infanzia presentando un percorso formativo e sperimentale avvenuto a Faenza tra gli anni 1979-1984 in cui Cerini era Direttore Didattico del 3° Circolo. Con uno sguardo storico-educativo, si cercherà, attraverso il racconto di una vicenda particolare, di restituire una visione più approfondita della realtà (Barausse, 2018) e di contribuire a "superare ricostruzioni generiche e di sintesi della professione docente" (D'Ascenzo, 2020, p.149) nella convinzione che approfondendo le biografie magistrali e direttive si possa riuscire a cogliere la scuola realmente attuata, ben oltre le indicazioni legislative e gli orientamenti pedagogici esistenti. A tale proposito, saranno indagate le esperienze di didattica innovativa promosse da Cerini analizzando la documentazione archivistica presente nel Centro Studi a lui dedicato e le testimonianze orali delle ex insegnanti che a quel tempo parteciparono attivamente alla sperimentazione. Tale studio permetterà di mettere in luce quanto Cerini, durante la sua attività professionale, si sia impegnato per prevenire carenze e difficoltà, neutralizzare il peso dei condizionamenti negativi e costruire un progetto di scuola come luogo di uguaglianza e partecipazione, a partire da quella dei più piccoli, assumendo uno sguardo rivolto ai risultati della ricerca accademica e ai contesti reali. La sperimentazione della scuola materna statale di via Riccione, ex art. 3 DPR 419/74,

promossa per contrastare una concezione ancora troppo spontaneistica e occasionale che pesava sulle attività didattiche negli anni in cui nella scuola materna vigevano gli Orientamenti del 1969, rappresenta un esempio delle esperienze autonomamente sviluppate dai circoli didattici che contribuirono ad un rinnovamento della scuola materna locale e misero in luce l'ormai riconosciuta inadeguatezza degli Orientamenti nel rispondere alle richieste formative di un Paese in trasformazione.

Panzerà, Nicole

Risorse e strumenti per l'alfabetizzazione nelle scuole italiane del primo Novecento. Il sillabario e le iniziative editoriali di Marcellina Cappelli Bajocco

Nel corso degli ultimi decenni la storiografia scolastico-educativa ha riportato al centro dell'attenzione la complessità dei percorsi che hanno accompagnato i processi di scolarizzazione e che hanno concorso allo sviluppo dell'alfabetizzazione e dell'identità nazionale. Sin dalla nascita dello stato unitario l'azione dei ceti dirigenti si orientò ad individuare i possibili itinerari per contrastare gli alti tassi di analfabetismo presenti nella società italiana. In questo scenario risulta imprescindibile menzionare la manualistica scolastico-educativa, la quale, in quanto strumento di supporto all'apprendimento culturale di base, svolse un ruolo cardine nell'alfabetizzazione delle nuove generazioni. Fin dagli anni immediatamente successivi alla nascita dello stato nazionale, i ministri della Pubblica Istruzione si adoperarono al fine di diffondere manuali e testi adeguati. Tra questi: il sillabario, strumento di natura ibrida contenente prime pratiche per l'acquisizione della scrittura e della lettura e cenni dell'insegnamento della morale, nel corso del XIX e XX secolo rappresentò il principale strumento didattico per l'insegnamento della lettura e della scrittura. Tale specifico prodotto editoriale registrò un'evoluzione favorita sia dal cambiamento delle pratiche didattiche per l'apprendimento della scrittura e della lettura sia dallo sviluppo del contesto editoriale. In questo scenario il contributo mira ad analizzare una specifica iniziativa editoriale destinata ad arricchire le pratiche innovative per l'insegnamento linguistico: il sillabario realizzato dall'insegnante Marcellina Cappelli Bajocco. La maestra, nata a Muccia nel 1885, fu una figura poliedrica che, oltre ad esercitare la professione magistrale, ebbe un ruolo significativo come pubblicista sulla stampa scolastica toccando diversi ambiti di produzione: da quello dell'insegnamento a quello della dirigenza scolastica, da quello della pubblicistica scolastica a quello pedagogico e della letteratura per l'infanzia. Pubblicò difatti articoli sui periodici più accreditati negli ambienti magistrali, tra i quali *Rassegna femminile*, *Giovanissima*, *I Diritti della scuola*, *Vita rosea*. Il sillabario *Api sui fiori*, pubblicato nel 1919 è il primo dei sette volumi di una collana di letture per le scuole elementari. Attraverso l'inedita documentazione del suo archivio personale conservata presso l'archivio centrale dello Stato di Roma è possibile ricostruire le origini, le finalità e le ricadute dell'impegno editoriale della maestra che non passò inosservato al lavoro di insegnanti, direttori, ispettori didattici finché ai giudizi ministeriali della Commissione Centrale per l'esame di libri di testo del 1926, i quali colsero appieno l'originale lavoro prodotto dall'insegnante e del sotteso innovativo metodo didattico, definito come metodo fonetico. Il contributo intende illustrare le caratteristiche della veste tipografica del sillabario, le scelte e i criteri pedagogici adottati dall'autrice, con particolare riferimento alla strutturazione ideata come una sorta di gioco e mediante un filo conduttore che collegava l'intera opera, finalizzata a promuovere l'apprendimento della lingua italiana secondo un approccio ludico, interattivo, e al tempo stesso saldo e duraturo. Il ricorso alla

personificazione delle vocali, la potenzialità metodologica delle illustrazioni, la gradualità dei contenuti, l'invenzione di giochi per allenarsi con le prime sillabe, i progressivi e dilettevoli esercizi di avviamento al comporre, rappresentarono delle singolari strategie didattiche che manifestano, nel processo di alfabetizzazione linguistica dei primi decenni del Novecento, un'interessante esperienza di innovazione educativa e didattica.

Patrizi, Elisabetta

«Intelligenti operai, utili e buoni cittadini»: i bambini e le bambine dell'Asilo Ricci di Macerata

Nel corso dell'Ottocento si sviluppa un'attenzione nuova nei confronti dell'infanzia. Il bambino tra i due e i sei anni viene considerato un soggetto meritevole di attenzione a livello educativo. Nascono le prime scuole infantili, che vanno oltre l'idea della semplice sala di custodia e che sviluppano programmi attenti anche alla dimensione intellettuale e morale dei bambini. Sono scuole rivolte in modo particolare ai figli delle classi subalterne, che spesso vivono in condizioni di grave incuria, degrado e maltrattamento. Consapevoli della situazione drammatica in cui versano i fanciulli dei ceti più umili, i fondatori di queste scuole, spesso filantropi appartenenti al ceto nobiliare o alto-borghese, ma anche intellettuali illuminati, pedagogisti, educatori e sacerdoti sensibili ai bisogni dell'infanzia povera, concepiscono la scuola per l'infanzia come quel luogo sicuro, ordinato e pulito, nel quale i bambini possono assorbire modelli comportamentali positivi, acquisire alcune nozioni di carattere elementare utili alla vita futura e trovare supporto per uno sviluppo fisico equilibrato, in grado di prevenire posture sbagliate e difetti fisici. Nell'ambito delle iniziative rivolte alla seconda infanzia promosse in questi anni, circa un decennio dopo la fondazione delle prime scuole aporiane ed esattamente un anno dopo l'istituzione del primo kindergarten di Fröbel, apriva i battenti l'Asilo Ricci di Macerata, per volere del marchese Domenico Ricci. Era il 1848 e l'istituto, primo asilo per bambini poveri sorto nei territori dello Stato pontificio, si rivolgeva a fanciulli di età compresa tra i 3 e i 7-8 anni, offrendo loro un programma educativo che «comprendeva: catechismo, lettura, scrittura, aritmetica, fabbrica di zolfanelli (fiammiferi), ginnastica e canto» (Sparapani, 1999, p. 14). All'indomani dell'Unità, la scuola stabiliva di adottare il metodo aporiano e di reclutare insegnanti dotati di patente per l'insegnamento. Appena due anni prima l'istituto aveva aperto una scuola femminile. Intanto, il numero complessivo degli alunni, dalle dieci unità iniziali era aumentato superando presto il centinaio. Nel 1878 veniva inaugurata quella che sarebbe diventata la sede storica dell'istituto, che occupa ancora oggi una porzione rilevante del tessuto urbano storico della città di Macerata. Negli anni a seguire l'Asilo avrebbe adottato il metodo froebeliano, attivato un corso elementare e, successivamente, virato verso il metodo montessoriano, divenendo una delle istituzioni educative di punta della città, frequentata dai figli della media-alta borghesia cittadina. Il presente contributo, sulla scorta dell'imponente messe di documenti – per larga parte ancora inesplorata – conservata nell'Archivio dell'Asilo Ricci (oggi presso l'Archivio di Stato di Macerata), intende focalizzarsi sul periodo di consolidamento dell'istituto, collocato tra gli ultimi due decenni dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, soffermandosi sulla storia istituzionale, sulle prassi educative (programmi, metodologie e sussidi didattici), sui destinatari dell'offerta formativa e sul corpo docente che la mise in atto, al fine non solo di recuperare una pagina importante della storia educativa della città, di cui sembra oggi persa la memoria, ma anche

di offrire un contributo alla storia delle istituzioni rivolte all'infanzia, che a volte appare dimenticata di quelle realtà "minori", spesso a torto considerate marginali.

Perrone, Emma

Alice Hallgarten Franchetti, Romeyne Robert Sorbello e Maria Montessori: una storia di educazione popolare, alfabetizzazione e preparazione scientifica degli insegnanti

Il presente contributo mira a presentare una storia di educazione popolare, alfabetizzazione e preparazione scientifica degli insegnanti nel quadro della pedagogia del Novecento. In tale cornice, attraverso un approccio ispirato alla microstoria, si tenterà di ricostruire l'impegno profuso e la rete di relazioni di Alice Hallgarten Franchetti, Romeyne Robert Sorbello e Maria Montessori. Hallgarten, filantropa e pedagogista statunitense, prese parte al rigoglioso movimento riformista modernista romano di inizio Novecento. Una élite aristocratica ed intellettuale di impronta cosmopolita che andava confrontandosi sui temi dell'analfabetismo e dell'integrazione sociale, in un clima di solidarietà verso l'infanzia e il mondo femminile. Molte nobildonne, appartenenti a diverse confessioni religiose, parteciparono alle iniziative filantropiche promosse tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo a Roma. È operando in questo contesto che Hallgarten conobbe Montessori ed ebbe modo di apprezzare e voler diffondere le idee e le ricerche della studiosa. Già nel 1901 Hallgarten aprì la scuola elementare della Montesca per i figli dei coloni della tenuta e, nell'anno successivo, ne aprì una medesima a Rovigliano, sempre presso una tenuta di famiglia. Si trattava di scuole private progettate in prima persona dalla baronessa. Hallgarten aveva seguito con vivo interesse l'esperimento della Casa dei Bambini di San Lorenzo fino a voler implementarlo nelle sue scuole rurali. Decise di coinvolgere in quell'impresa anche il marito, Leopoldo Franchetti. Tra le prime scuole ad adottare il nuovo metodo Montessori si collocano la scuola elementare e la Casa dei Bambini della Montesca; la scuola elementare fondata dai baroni Franchetti per i figli delle dipendenti del laboratorio *Tela Umbra*, site nel centro di Città di Castello; la scuola elementare di Rovigliano presso la tenuta degli stessi baroni e la scuola elementare presso la tenuta al Pischello (Passignano) dei marchesi Ranieri di Sorbello. Anche la marchesa Romeyne Robert Sorbello era un'attivista filantropica di origini statunitensi, la quale dedicò la sua vita ad un'operosità imprenditoriale che permise un riscatto sociale a molte donne umbre. Nel 1903 diede avvio alla Scuola di Ricamo Ranieri di Sorbello con l'intento di favorire l'emancipazione delle contadine che lavoravano nella sua tenuta e di assecondare il suo interesse nel recupero della tradizione locale dei manufatti umbri. I rapporti di scambio tra Hallgarten e Romeyne furono molto intensi per le attività artigianali femminili che gestivano, e per la proficua collaborazione nello sviluppo delle scuole che ciascuna aveva avviato nella propria tenuta. Non a caso, tra i 70 partecipanti al primo Corso di Pedagogia Scientifica, tenuto e diretto da Montessori, è possibile rintracciare le maestre che in quell'anno erano in servizio presso le scuole delle due nobildonne. Il Corso, che prevedeva lezioni di carattere teorico, tecnico e pratico, dedicato a insegnanti e "dame" desiderose di conoscere il nuovo metodo Montessori, si tenne nel mese di agosto del 1909 a Città di Castello, presso Villa Montesca. Inserito nel programma dell'Istituto Franchetti, fondato nello stesso anno dai Baroni Franchetti, il Corso fu il primo nell'ambito dei Corsi di istruzione per la vita pratica femminile.

Petruzzi, Carmen

Le idee chiare destano le oscure. Propaganda ed educazione teatrale anarchica e socialista italoamericana (1900-1940)

A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, all'esperienza della Grande migrazione che spinse gli italiani a partire per ragioni prevalentemente di ordine economico, ben presto si aggiunse il fiume di "fuoriusciti" costituito dai sovversivi, donne e uomini che si sottrassero ad un ambiente civile e sociale di oppressione della coscienza politica attraverso forme di autoapprendimento individuale e collettivo. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, dopo un periodo di scioperi e cruenti eccidi proletari, anarchici e socialisti italiani raggiunsero la Francia, il Belgio, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America per liberarsi da una costrizione ideologica che stava affondando ed impoverendo gli ambienti contadini e operai, questi ultimi in fermento per affermare la propria emancipazione dai grandi proprietari terrieri e industriali. La sovrapposizione tra i due tipi di migrazione, economica e politica, indusse Rudolph Vecoli a supporre che «sovversivismo ed emigrazione erano per i lavoratori ed i contadini italiani giunti in America, due maniere interconnesse di reagire alle condizioni di vita dell'Italia di fine secolo» (Vecoli in Bevilacqua et. al., 2002, p. 68). Nel nuovo continente, gli esuli italiani riuscirono a stabilire un legame profondo con le comunità contestatrici già stanziate in New Jersey, nello stato di New York e nel Vermont mostrando ottime doti di coesistenza e organizzazione della militanza politica, incanalando i rigurgiti della lotta locale in un contesto internazionale. Nel nuovo ambiente furono promosse iniziative di educazione informale per guidare i lavoratori verso i principi anarchici e socialisti oltre ad incoraggiare un'alfabetizzazione politica degli emigrati che occupavano posizioni subalterne nel sistema capitalistico statunitense ed erano privi di mezzi di sussistenza economica, sociale e culturale per migliorare le loro condizioni di vita. Sulla scia della letteratura scientifica già pubblicata sull'argomento, il punto iniziale di questa ricerca si prefigge di dimostrare come l'emigrazione politica contribuì a saldare le conoscenze e le alleanze politiche attraverso la circolazione delle idee per rafforzare e sostenere dall'estero le iniziative locali nelle aree di provenienza, per garantire una più ampia e diffusa attività di formazione all'educazione anarco-socialista in un periodo di grandi stravolgimenti e, allo stesso tempo, di precario equilibrio geopolitico. Si intende, quindi, dimostrare l'assunto attraverso la presentazione e il commento delle iniziative editoriali, le scritture teatrali e gli annunci giornalistici raccolti tra lo stato di New York, Paterson (NJ) e Barre (VT) per istruire il proletariato emigrato in percorsi di coscientizzazione politica e di pedagogia libertaria sulla scia dei teorici dei movimenti sovversivi. A tal scopo si fornisce una ricostruzione storica attraverso una selezione di testi, in larga parte inediti, che sono stati raccolti nel fondo J.J. Periconi, avvocato di origine italiana e appassionato di storia politica e sociale negli Stati Uniti tra la fine del XIX e la metà del XX secolo, collocato presso la Cuny Library del Queens College di New York City.

Piseri, Federico

«La vitta del pastore»: i temi di composizione e dettato di una scuola elementare rurale nella Sardegna della prima metà del Novecento

«La vitta del pastore è una vitta tranquilla di giorno», così si apre il tema d'esame di passaggio alla quinta elementare di un bambino di Abbasanta nel 1930; esame comprensibilmente non superato. Abbasanta, un comune rurale sardo oggi in provincia di

Oristano, contava circa 1500 abitanti nella prima metà del Novecento. L'archivio della scuola elementare di Abbasanta, ora custodito presso l'Archivio di Stato di Oristano, contiene numerosi verbali d'esame e, occasionalmente, campioni di prove scritte. In un contesto come quello di Abbasanta, la scuola non solo offriva un'alfabetizzazione di base, ma contribuiva anche a consolidare una visione del mondo legata all'arretratezza e alla dimensione rurale. Attraverso l'analisi dei titoli dei temi, dei loro svolgimenti - quando disponibili - e dei contenuti delle prove di dettato, questo intervento si propone di ricostruire il sistema di valori che la scuola elementare del comune voleva trasmettere ai propri allievi. Nei temi di composizione, gli alunni erano invitati a riflettere sulle relazioni con i genitori e con i coetanei, sulla vita di campagna, sugli animali e sui frutti della terra. Anche i testi di dettato, spesso dal tono moraleggiante, affiancavano quelli di natura più contenutistica, svolgendo una funzione precisa: consolidare negli alunni i modi di esprimere i sentimenti, il valore delle relazioni familiari e amicali, le norme di comportamento verso gli adulti e, infine, l'importanza della scuola. La scelta di concentrarsi su un singolo comune, ma analizzando un lungo arco cronologico, mira a comprendere come i cambiamenti del macro-contesto storico influenzassero il micro-contesto locale. In particolare, si cerca di capire in che modo, e se, eventi di portata globale come l'inizio del Novecento, la Grande Guerra, il fascismo e la Seconda Guerra Mondiale abbiano influenzato la vita dei bambini di una comunità rurale sarda. Pertanto, l'obiettivo non è solo valutare il livello di alfabetizzazione in quel dato contesto, ma anche indagare come la scuola insegnasse ai bambini a interpretare e comprendere il mondo che li circondava. Questo studio si configura, dunque, come un'analisi delle modalità con cui l'educazione elementare trasmetteva valori e prospettive, in un ambiente rurale e relativamente isolato, adattandosi alle dinamiche storiche e politiche di un periodo segnato da profondi cambiamenti. L'intervento vuole quindi interrogarsi anche sulle possibili discrepanze tra la realtà vissuta dalla comunità e quella rappresentata e rafforzata attraverso l'insegnamento scolastico, evidenziando il ruolo della scuola nella costruzione di un'identità locale e nella mediazione delle influenze esterne, lasciando aperte prospettive di ricerca in termini comparativi nelle diverse realtà dell'Isola e del continente.

Piseri, Maurizio

Alfabetismo, migrazioni e professioni a Venezia nella prima metà dell'Ottocento

L'intervento si prefigge di offrire i primi risultati di una ricerca più ampia, e destinata a tradursi, in futuro, in una articolata monografia, volta a indagare le dinamiche della competenza alfabetica a Venezia nella prima metà del XIX secolo. In prospettiva, l'indagine su Venezia, che costituirà una monografia a parte, sarà destinata ad ampliarsi alle altre città del Veneto. Il contributo esaminerà le dinamiche cronologiche e geografiche dell'alfabetismo all'interno della città di Venezia e delle sue suddivisioni amministrative (sestieri) e parrocchiali. Altro oggetto dell'intervento sarà l'analisi dei comportamenti dell'alfabetismo in rapporto alle strutture professionali e ai loro mutamenti spaziali e temporali. Sarà prestata, inoltre, attenzione alle dinamiche della immigrazione nella città di Venezia. La identificazione degli immigrati permette non solo di valutare l'incidenza dei flussi in ingresso sull'alfabetismo urbano, ma di monitorare i comportamenti della competenza alfabetica in funzione della provenienza degli immigrati e della loro professione, che spesso assume caratteri determinati dai territori di origine come nel caso dei facchini o di altre umili professioni, dei marinai o di attività a più alta specializzazione

come i fabbri, gli armaioli o gli addetti al neonato sistema ferroviario. Il contributo presenta, pertanto, caratteri di originalità sia nei contenuti sia nell'uso delle metodologie quantitative e di elaborazione statistica e cartografica.

Pizzigoni, Francesca Davida

Tra scuola, industria e didattica: i primi sussidi didattici a supporto dell'alfabetizzazione

Parallelamente all'esigenze dell'Italia neo-unitaria di uniformare la lingua nazionale e combattere l'analfabetismo avviando un sistema scolastico nazionale capace di portare tutti – grazie alla legge Casati – all'alfabetizzazione di base, iniziano a svilupparsi i sussidi didattici atti a supportare questo processo. Se in un primo tempo si ricorreva a tavole murali figurate, ben presto fanno la loro comparsa i primi alfabetieri mobili: nel 1880 la ditta Paravia apre orgogliosamente il proprio catalogo commerciale con un'ampia immagine del noto Alfabetiere Carli, illustrandone non solo forma e funzionamento, ma anche spiegando come questo strumento «semplice ed utile, può usarsi con risparmio di tempo pel maestro, con diletto degli alunni». Da quel momento da un lato gli alfabetieri divengono in qualche modo uno degli oggetti-simbolo di un nuovo spazio commerciale rappresentato dal mercato scolastico (con "scontri" tra i differenti inventori e produttori anche attraverso l'ideazione di forme particolari come quello Parini che si presenta "a foggia di pianoforte verticale") e dall'altro lato vengono affiancati da scatole gioco, collezioni di oggetti in miniatura e altri sussidi tridimensionali dedicati a supportare l'alunno all'avviamento del leggere e dello scrivere. Il contributo si inserisce nel filone di studi storiografici dedicati alla materialità scolastica e intende indagare i primi supporti volti ad accompagnare la didattica dell'alfabetizzazione utilizzando come fonte di ricerca i cataloghi commerciali delle Ditte produttrici di sussidi didattici. Tale fonte, in anni recenti al centro di innovativi studi dedicati alla materialità scolastica (Targhetta, 2010; Martínez, 2012; Moreno & Sebastián, 2012; D'Enfert, 2014; Martínez, Moreno & Sebastián 2013; Moreno & Marín, 2014; Meda, 2016; Brunelli, 2018; Carillo, 2018; Figeac-Monthus, 2018; Pimenta, 2019; Rugoni & de Souza, 2021; Pizzigoni, 2022), fungerà da base per la riflessione non solo su come cambiano nel tempo i dispositivi scolastici dedicati all'alfabetizzazione, ma anche per verificare se e come tali dispositivi sappiano offrire una risposta ai reali bisogni didattici e alle riflessioni pedagogiche del periodo. I dati offerti dalla fonte rappresentata dal catalogo commerciale verranno infatti analizzati anche alla luce di un contesto documentale più composito e plurale rappresentato dai commenti dedicati all'utilità didattica di tali sussidi reperibili sulle riviste magistrali, nelle relazioni di esposizioni didattiche e nelle guide realizzate da insegnanti stessi, in modo da estrapolare elementi per riflettere sulla reale efficacia di questi sussidi e sulla loro capacità di incidere sui risultati di alfabetizzazione. Il lavoro si concentrerà sugli ultimi decenni del XIX secolo e i primi due del XX secolo e porterà dei casi studio riferiti in particolare alle due principali ditte italiane leader del mercato scolastico, Paravia e Vallardi.

Polenghi, Simonetta

Gli ispettori generali della pubblica istruzione del napoleonico Regno d'Italia (1805-1814): diffusione, razionalizzazione e secolarizzazione del sistema scolastico

Il napoleonico Regno d'Italia (1805-1814) era uno Stato con una amministrazione fortemente centralizzata. Il sistema scolastico era controllato da un nuovo organismo ministeriale, la Direzione generale della pubblica istruzione, che dipendeva direttamente dal Ministero degli interni e che precorreva il Ministero della pubblica istruzione. Nel 1805 fu introdotta la figura dell'ispettore generale della pubblica istruzione, seguendo in parte il modello francese. Nel 1811 gli ispettori, originariamente tre, furono portati a sei: tre professori universitari e tre uomini di cultura. Essi avevano il compito di visitare gli istituti di istruzione secondaria, controllando i metodi didattici, i libri di testo, la gestione economica, la pulizia e l'igiene di edifici e scolari. Grazie all'azione propulsiva del Direttore Giovanni Scopoli, essi non si limitarono a visitare Licei e Ginnasi, come prescritto da decreto, ma estesero la loro azione anche alle scuole elementari, controllando che il metodo normale fosse applicato, e agli istituti femminili, con una azione modernizzatrice, contribuendo a diffondere l'alfabetizzazione popolare. Il mio intervento si prefigge di mostrare come gli ispettori conducevano le loro visite, che cosa controllassero e quali principi seguissero. Mostrerò che perseguirono l'uniformità didattica, in stretta aderenza alle idee di Scopoli, che mirava a rafforzare il processo di razionalizzazione del sistema scolastico all'interno di uno stato centralizzato, tentando di uniformare situazioni locali molto diverse. I risultati delle ispezioni comportavano, laddove necessario, l'intervento di Scopoli, tramite i prefetti. Il collasso del regime napoleonico nel 1814 portò alla cessazione di questo sistema ispettivo, sostituito nel Regno Lombardo Veneto da quello di matrice austriaca. Il sistema napoleonico, tuttavia, pur nella brevità della sua durata, costituì un modello di efficienza per i successivi sistemi scolastici centralizzati. L'intervento, sulla scorta dei lavori di E.Brambilla, E.Pagano, A.Ferraresi, si basa sulla documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Milano.

Pomante, Luigiaurelio

Il progetto educativo di Giuseppe Lanza del Vasto nella Comunità dell'Arca: tra alfabetizzazione ed educazione morale e spirituale non violenta

Il presente contributo intende presentare l'opera educativa di Giuseppe Lanza del Vasto all'interno della Comunità dell'Arca sviluppatasi in Francia nella seconda metà del Novecento. Noto come il filosofo della non-violenza, egli, dopo aver conosciuto nel 1937 in India il mahatma Gandhi, aver vissuto per alcuni mesi in un ashram (comunità rurale autarchica dove uomini e donne vivevano e lavoravano fraternamente uniti senza distinzioni di credo religioso o casta sociale) ed aver ricevuto dal suo maestro l'appellativo di Shantidas («servitore di pace»), tornò in Francia desideroso di far conoscere l'insegnamento gandhiano anche in Europa. Nel 1948 fondò a Tournier la sua prima comunità rurale animata da idee pacifiste che dal 1954 fu trasferita a Saint Pierre di Bollène prendendo il nome di Comunità dell'Arca. Diffusasi in diverse nazioni e con migliaia di aderenti, l'Arca si presentava come un tipo di comunità caratterizzata da una vita povera ma autosufficiente, dedita ai lavori agricoli e artigianali, impegnata per la nonviolenza e con principi ben definiti basati sui sette voti pronunciati al momento di entrarvi a far parte. Alla scuola era riservato un ruolo determinante sia come luogo di alfabetizzazione sia come esperienza di educazione morale e spirituale. Gli alunni ne costituivano la parte attiva mentre il maestro era il coordinatore delle loro azioni, nonché il garante dell'armonia del gruppo. Fin dall'età di sei anni i bambini, ai quali si insegnava a leggere, scrivere e far di conto, apprendevano anche le prime basi dei mestieri, collaborando inoltre alla

manutenzione della scuola stessa, tramite la pulizia, il giardinaggio e il taglio della legna. Tra le discipline insegnate grande importanza veniva riconosciuta a poesia, letteratura, danza, musica e pittura, considerate esperienze ideali per assicurare «espressione personale e libera al fanciullo». Secondo il pensiero di Lanza del Vasto, infatti, l'alunno non doveva subire il maestro, ma era egli stesso artefice del suo apprendimento, scrivendo, leggendo, costruendo, creando e vivendo a stretto contatto con la natura.

Pongiluppi, Francesco

«Insieme colla fede, l'amore per la patria». L'alfabetizzazione come strumento politico nell'opera della Ansmi di Ernesto Schiaparelli

L'opera dell'Ansmi (Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani), fondata e diretta nel 1886 da Ernesto Schiaparelli, si caratterizzò negli anni per la poliedrica attività educativa, culturale e socio-assistenziale all'estero. Schiaparelli, noto egittologo e filantropo, precursore del colonialismo italiano e del nazionalismo cattolico, istituì l'Ansmi per disporre non solo di un ente capace di sostenere la presenza e attività dei missionari all'estero, ma come veicolo di alfabetizzazione e promozione culturale con l'obiettivo politico di rafforzare gli interessi nazionali nel mondo attraverso la formazione e istruzione delle comunità italiane. In breve tempo, l'Ansmi fondò e sostenne giardini d'infanzia, corsi professionali e d'alfabetizzazione per adulti e scuole di ogni grado dalla Cina all'America Latina, dall'America del Nord al Maghreb, dal Corno d'Africa al Levante. Lo scopo di questo studio è quello di esaminare la storia delle attività dell'ANSMI in relazione alla missione d'alfabetizzazione e italianizzazione degli italiani e delle italiane nel Levante ottomano. Questa ricerca rappresenta l'occasione per valorizzare e far conoscere il patrimonio documentario conservato nell'archivio romano dell'Ansmi, un vero e proprio tesoro per gli studi sulla storia dell'educazione ancora poco studiato a causa della difficile accessibilità. Altre fonti primarie per questo lavoro saranno rappresentate da documenti inediti conservati nell'archivio del Ministero degli Affari Esteri a Roma e in archivi situati in Turchia.

Pozzi, Irene

Maria Sanguini (1886-1967) e il suo impegno per l'alfabetizzazione delle classi popolari a Milano nelle prime due decadi del Novecento

In questo contributo si intende presentare l'impegno per l'alfabetizzazione delle classi popolari di Maria (detta Mara) Sanguini a Milano nelle prime due decadi del Novecento. Si tratta di una figura poliedrica e poco studiata: la sua personalità e i suoi interessi di quegli anni sono stati ricostruiti a partire dall'analisi degli articoli della rivista *La Coltura Popolare* (annate 1911-1922) e dei documenti conservati all'interno dell'archivio storico della Società Umanitaria di Milano (parte 1 e parte 2). Innanzitutto, ci si soffermerà sulla esperienza di Maria Sanguini come insegnante montessoriana a Milano (Sahlfeld e Vanini, 2018), presso la Casa dei Bambini promossa dalla Società Umanitaria in Viale Lombardia, di cui fu direttrice negli anni scolastici 1910-1911 e 1911-1912. Ella si distinse quale squisita interprete della pedagogia montessoriana, ad esempio partecipando, a fianco di Teresa Bontempi, al Convegno *Per il metodo italiano negli asili d'infanzia* (Negri e Seveso, 2021). Inoltre, Maria Sanguini ebbe un ruolo centrale all'interno dell'Unione Italiana dell'Educazione Popolare e nella redazione della rivista *La Coltura Popolare*. Dal 1911 (anno di nascita della rivista) al

1916 Sanguini si dedica alla “rassegna estera” e allo “studio dei problemi di educazione infantile” (L’Unione, 1913), portando all’attenzione del lettore esperienze innovative nel campo della cultura popolare europea e statunitense: sappiamo infatti che, prima di trasferirsi a Milano e lavorare al fianco del futuro marito, Ettore Fabietti, Sanguini aveva visitato numerosi paesi europei e parlava correntemente tedesco, francese e inglese (Pagetti, 1994; Fabietti, 1995). Analizzando i suoi articoli, è possibile scorgere l’affiorare dei suoi molteplici interessi e ripercorrerne lo sviluppo e la diversificazione. A fianco di quello per il metodo Montessori, che sembra indebolirsi dopo il 1914, dal 1912 emerge e si rafforza quello per le biblioteche popolari internazionali, in particolare infantili. Digni di nota, i resoconti dettagliati sulle attività della prima “Sezione Speciale per Fanciulli” italiana (Fava, 2011; Lombello, 2016; Di Domenico, 2018), nata all’interno del Consorzio Milanese delle Biblioteche Popolari (poi Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari), guidato da Ettore Fabietti (Di Domenico, 2018). Gli articoli si soffermano sulla nascita di questa biblioteca per fanciulli (14 luglio 1913) e sul suo funzionamento nel primo anno di vita. A partire da questi resoconti, sarà interessante rilevare eventuali riferimenti impliciti alle idee di Maria Montessori e in generale ricostruire gli ampi interessi di Sanguini nel campo delle proposte di rinnovamento educativo a livello nazionale e internazionale.

Pruneri, Fabio

«Piazzate i banchi!», la scuola rurale e l’alfabetizzazione del nord Sardegna negli anni della ricostruzione nazionale: l’esperimento del paidobus

Gli esiti del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale dedicato ai rapporti tra istruzione e sviluppo nel Meridione d’Italia (PRIN 2017) attestano non solo lo scarto tra Nord e Sud della nazione dopo l’Unità, ma anche le profonde differenze tra città e campagne, tra zone costiere e interne. Queste cicatrici, fratture e diversità nel successo o insuccesso della penetrazione dell’alfabeto si caratterizzano per la loro lunga durata. La ricerca che qui viene presentata riguarda la regione storica della Gallura nel periodo dell’immediato dopoguerra. Il territorio nordorientale dell’isola fu connotato, nei secoli, da sentimenti di ribellione ad ogni autorità e le perduranti faide resero particolarmente faticosa la gestione dell’ordine pubblico da parte dei Savoia. Lo spopolamento e la morfologia del territorio osteggiarono anche l’obbligo scolastico con ritardi che continuarono fino al secondo dopoguerra. A metà degli anni Cinquanta il provveditore agli studi di Sassari Salvatore Cappai diede impulso ad un vigoroso e originale programma di alfabetizzazione che faceva propri gli strumenti della modernità grazie all’introduzione di tre paidobus, cioè, autobus attrezzati come aule scolastiche mobili. I paidobus erano delle piccole scuole organizzate su bus che percorrevano un determinato itinerario per raccogliere i ragazzi disseminati su territori privi di scuole fisse. Gli alunni potevano così svolgere dentro e fuori allo speciale mezzo di trasporto la loro normale attività scolastica così come l’avrebbero potuta realizzare in una scuola residenziale pubblica. La cornice entro cui si colloca l’esperimento pedagogico è quella del Piano P. per il rinnovamento della scuola elementare. Per circa dieci anni i paidobus svolsero la loro attività con buoni risultati dato che questo strumento consentì, finché durò, di radicare i bambini sul loro territorio evitando dolorose e costose trasmissioni in città. Poi l’esperimento terminò per diversi fattori che hanno a che fare con lo straordinario sviluppo turistico di quello spicchio dell’isola. Il tema oggetto della mia ricerca non è nuovo, se ne occupò anche la RAI, i giornali del tempo e recenti ricostruzioni di storici locali. Nuovo è semmai lo sguardo dello studioso che può vedere in quel fenomeno

un suggestivo richiamo sia degli effetti che lo spopolamento delle aule ha avuto - ed ha - sul tessuto sociale sia degli esiti delle trasformazioni prodotte dallo sfruttamento turistico esasperato di territori connotati da antiche tradizioni economiche e culturali.

Raimondo, Rossella

L'attualità del binomio Eda-Ep tra vecchie e nuove esigenze di alfabetizzazione

Il mio intervento intende esaminare, secondo una prospettiva storica-educativa, il binomio Eda-Ep. A partire dall'analisi delle origini e degli sviluppi delle due discipline, si cercheranno di coglierne le risonanze rispetto ai bisogni e alle urgenze della società attuale, per almeno tre ordini di considerazione: il bisogno di alfabetizzazione, come apprendimento della lingua nelle società multi-etniche, multiculturali e delle nuove tecnologie; L'aggiornamento permanente (auto ed etero referenziale) richiesto dai cambiamenti continui che sempre più sembrano interessare i diversi settori lavorativi; la cura di sé come spazio di crescita e di emancipazione personale e valoriale, come tempo per sé.

Refrigeri, Luca

Le radici storiche dell'analfabetismo finanziario in Italia

Da oltre un ventennio in tutto il mondo è affiorato l'impegno a promuovere l'alfabetizzazione economica e finanziaria di tutta la popolazione, e in particolare dei giovani, da intendersi come una capacità di far di conto. La rilevazione di questa nuova emergenza culturale trasversale della società è frutto del lavoro dell'OCSE che dal 2005 attraverso il suo International Network on Financial Education (INFE) promuove la diffusione di questa competenza per completare la formazione del cittadino attraverso la cultura economica e finanziaria necessaria per il compimento di scelte consapevoli nella vita quotidiana. In Italia è recente la risposta istituzionale dell'introduzione dell'educazione finanziaria come disciplina da insegnare all'interno dell'educazione civica; sebbene potrebbe non risultare efficace per la risoluzione di questa forma specifica di analfabetismo, pari ormai agli altri più facilmente citati: linguistico, scientifico, religioso, artistico, emotivo, igienico-sanitario ecc. si deve considerare un passo fondamentale per la riduzione di tali tassi di analfabetismo delle future generazioni. La ricerca educativa in Italia ha posto l'attenzione sugli scarsi livelli di analfabetismo economico e finanziario della popolazione e ha denunciato alle istituzioni la necessità di porre rimedio a questa emergenza di persistente mancata acquisizione di competenze di base all'interno del nostro sistema dell'istruzione. Inoltre, il dibattito scientifico, sebbene ancora agli inizi, è ancora in fase di chiarimento circa la novità o la tradizionalità di questa emergenza, e di costruzione della identità di sapere di base, costitutivo della prima alfabetizzazione, noto come "il far di conto" della storia dell'educazione occidentale; cioè di insieme di conoscenze elementari, di abbecedario composto da nozioni di carattere aritmetico, algebrico, geometrico, statistico, ma anche storico, geografico, ecc. tutti indispensabili per la conduzione della vita contemporanea, e non di un sapere specialistico e professionale. E proprio alla considerazione dell'economia e della finanza come un sapere tecnico, specialistico, professionalizzante che il dibattito accademico si riferisce quale motivazione di fondo della mancanza di cultura economica e finanziaria in Italia; pur tuttavia la ricerca storico-scolastica sembra possa smentire, almeno in parte, questo principio di fondo. Il contributo proprio in questa direzione vuole andare

cercando di avviare il processo di ricostruzione dell'insegnamento delle discipline economiche all'interno del sistema scolastico a partire dai primi del Novecento.

Roghi, Vanessa; Ruozi, Federico

“Scritto in lingua matematica”. Alfabetizzazione scientifica e democrazia fra scuola e radiotelevisione.

Nel 1948 viene pubblicato, a cura dell'Unesco, un volume dal titolo *Suggestions for science teachers in the devastated countries*, l'ha scritto J. P. Stepenson, maestro di scienze alla City of London School. Nel saggio Stepenson spiega come si possano insegnare le scienze senza l'uso di apparecchiature specifiche, e mostra come si possano improvvisare apparecchiature per “esperimenti di astronomia, meteorologia, calore, luce, magnetismo, elettricità, chimica e biologia a partire da materiali come legno, tubi di vetro, fili di ferro, chiodi, bottiglie e altri articoli domestici”. Il testo di Stepenson si rivolge ai maestri e alle maestre che, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si trovano a operare in contesti drammaticamente danneggiati dai lunghi anni del conflitto, non solo in termini materiali ma anche morali. L'educazione scientifica sembra essere un antidoto alla retorica che ha avvelenato la cultura umanistica negli anni delle dittature: occorre tornare alla realtà, insegnare la capacità di osservare, guardare l'universo scritto con un alfabeto che è quello della scienza. La fiducia verso il metodo scientifico appartiene a pensatori come Antonio Banfi, Lamberto Borghi, Guido Calogero, così come a insegnanti come Emma Castelnuovo, Bruno Ciari, per citarne solo alcuni. Deve molto alla nuova diffusione del pensiero di John Dewey ma anche a quella di Antonio Gramsci, che proprio su questo tipo di approccio trovano uno dei punti di contatto più fecondi. Lo spoglio di riviste come *Scuola e città*, il *Bollettino* del Movimento di cooperazione educativa, *Riforma della scuola*, ma anche la più tradizionale *La vita scolastica*, ci mostrano quanto l'insegnamento scientifico sia considerato fondamentale nella formazione di nuove generazioni in grado di esercitare uno spirito critico. Alfabetizzare non deve limitarsi soltanto a insegnare un linguaggio, una grammatica, ma un metodo che sia in grado di accogliere in modo dinamico le trasformazioni e favorirle. In questa relazione è nostra intenzione, dunque, nella prima parte approfondire le radici teoriche di questo approccio e verificare quanto influenzerà la didattica della scuola dell'obbligo negli anni a venire. Per farlo ci concentreremo su alcune figure chiave come quelle di Lucio Lombardo Radice, Emma Castelnuovo e di Bruno Ciari che ne *Le nuove tecniche didattiche* del 1961 propone una ricca bibliografia proprio su questo argomento (Vanessa Roghi). Poiché gli anni presi in considerazione sono quelli nei quali la RAI avvia un largo progetto di alfabetizzazione popolare ci pare fondamentale affrontare nella seconda parte della relazione come questo approccio arriverà anche a influenzare se non a dare forma a una nuova divulgazione scientifica per ragazzi, dove il linguaggio semplice, l'approccio ludico e la capacità di stimolare la curiosità diventano strumenti centrali. Non solo Alberto Manzi, dunque, ma una ricognizione di come la radio e la televisione giocheranno un ruolo fondamentale per l'alfabetizzazione scientifica dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze, in sintonia con la scuola (Federico Ruozi).

Romano, Livia

L'alfabetizzazione storica tra verità e disinformazione: il progetto Teachers 4.0 Digital Age

L'alfabetizzazione storica deve oggi fare i conti con le emergenze prodotte dai cambiamenti sempre più accelerati presenti nella nostra società tardo-moderna e con il ruolo pervasivo che hanno assunto i mezzi di comunicazione di massa. Nell'attuale società dell'informazione, la scuola non è più l'unico luogo dell'educare, ma si trova a competere con altri mezzi di formazione di massa che tendono ad omologare, condividendo conoscenze standardizzate, mentalità e culture. Oggi, la storia raccontata dai media affascina e attira un pubblico sempre più vasto; si tratta di una storia divulgata, autonoma rispetto alla comunità scientifica, che non è più vissuta come maestra di vita ma come narrazione fantastica o cronaca dove prevale la dimensione emotiva delle vicende narrate. Una conseguenza sul piano educativo è il paradosso in base al quale il consumo di storia è ampio e diffuso, e giovani e adulti si appassionano a giochi, film e fiction in costume, acquisendo in questo modo un implicito punto di vista sulla storia che, però, piuttosto che affermare il suo valore, favorisce la diffusione di disinformazione e fake news storiche, che possono avallare teorie storiografiche tendenziose, revisioniste e negazioniste. Di fronte a questa invadenza del mondo dei media, l'insegnante di storia ha il compito di mediare tra le due realtà, scienza e fiction, selezionando all'interno del laboratorio di didattica della storia le infinite fonti multimediali che derivano dall'universo incontrollato del web. Di questo si occupa il Progetto Erasmus+ Teachers 4.0 Digital Age, della durata di tre anni, dal 2023 al 2026, che mira a fornire agli insegnanti in servizio e futuri, gli strumenti, le competenze e le conoscenze per combattere la disinformazione e promuovere l'alfabetizzazione mediatica digitale in classe, coinvolgendo così i giovani studenti con metodi efficaci per valutare criticamente le informazioni e riconoscere la disinformazione. Il progetto coinvolge sedici partner provenienti da sette stati membri dell'Unione Europea, principalmente dall'Europa meridionale e orientale, poiché i paesi di questa regione, Bulgaria, Romania, Cipro, Grecia, Italia, mostrano un livello limitato di competenze digitali e mediatiche. All'interno dei curricoli, redatti in sintonia con le Linee guida sulla lotta alla disinformazione e sulla promozione dell'alfabetizzazione digitale della Commissione europea, viene incoraggiata l'alfabetizzazione storica attraverso l'uso didattico di Internet. In particolare, si auspica un incontro proficuo tra realtà storica e realtà digitale che renda gli allievi capaci di decodificare le fonti provenienti dal mondo digitale, cinema, fiction, documentari, serie tv, tutte fonti che da canali di divulgazione possono diventare fonti storiche grazie ad una programmazione didattica che renda gli allievi capaci di riconoscere in un prodotto mass-mediale una fake news, ovvero la sua mancata aderenza alla storia scientifica. Il progetto Teachers 4.0 Digital Age indica diverse possibili attività didattiche attraverso cui gli alunni possano imparare a smascherare le fake news utilizzando il metodo del fact checking, una verifica puntigliosa dei fatti e delle fonti, al fine di avviare un processo di alfabetizzazione storica.

Salustri, Simona

Le zone libere come modello di ricostruzione democratica della scuola (1944-1947)

Nell'estate del 1944, le repubbliche partigiane affrontano vari problemi, tra cui la riapertura delle scuole elementari. I locali per le nuove scuole sono scarsi, molti edifici sono stati distrutti o occupati da sfollati, è necessario trovare risorse per il riscaldamento. Si rende urgente l'elaborazione di programmi e testi educativi che riflettano i principi democratici, in contrapposizione all'indottrinamento fascista. Durante la Resistenza, i partigiani formano comunità educanti e, persino in prigionia, organizzano corsi di cultura. Le repubbliche

cercano di costruire un nuovo modello di scuola e diversi sono gli esempi. La Giunta della Carnia decide di rimuovere solo i maestri più compromessi con il regime, mentre nuovi insegnanti sono invitati a insegnare con materiali alternativi: *Cuore* di De Amicis diventa il testo con il quale fare lezione di italiano. L'Alto Tortonese gestisce 20 scuole elementari, assicurando l'accesso ai bambini, con metodi didattici rielaborati in linea con i principi democratici. In Val di Vara, gli insegnanti sono reclutati tra gli sfollati, retribuiti dalle famiglie, dimostrando ingegno di fronte alle difficoltà. Infine, in Toscana, il CLN coordina la riapertura delle scuole, affrontando la crisi abitativa con gruppi di studio guidati da volontari. L'azione più lungimirante riguardante l'istruzione è quella della repubblica dell'Ossola, dove si riuniscono personalità di significativo rilievo politico e culturale, tra cui il rettore dell'Università di Padova, Concetto Marchesi. Viene istituita una Commissione didattica consultiva, presieduta da Gianfranco Contini, composta anche da figure come Carlo Calcaterra e lo scrittore e critico letterario Mario Bonfantini. Questa Commissione redige una "Carta della scuola" da presentare al governo provvisorio, che affronta non solo questioni pratiche come edifici scolastici e libri di testo, ma propone una riforma scolastica avanzata che prevede un completo rinnovamento della scuola media. Una proposta che anticipa il dibattito sulla scuola media unificata aperta a tutti, con un curriculum arricchito da lingue straniere, matematica e scienze, rispondendo alle esigenze di una società moderna. Dopo la Liberazione, i programmi e le azioni realizzati nelle zone libere saranno parte del dibattito sulla scuola.

Salvarani, Luana

Medical common sense: alfabetizzazione sanitaria tra positivismo e morale negli Stati Uniti dell'Ottocento

La cura del corpo come presupposto di una educazione efficace e di uno sviluppo armonioso, già al centro della trattatistica rinascimentale ispirata a Plutarco (*De liberis educandis*) e Galeno (in particolare il *Quod animi mores temperamenta sequantur*), assume una centralità particolare nel Diciannovesimo secolo, sull'onda del pensiero illuminista e in parallelo alla nascita di un nuovo pubblico di lettori. L'alfabetizzazione sanitaria assume contemporaneamente la funzione di prevenzione della malattia e delle disabilità acquisite e quella di controllo morale e dei costumi, in modo vistoso per quanto riguarda la salute sessuale e riproduttiva, con strumenti e riflessioni più sottili per quanto riguarda la coltivazione dei caratteri, delle abitudini e dei temperamenti. Il positivismo europeo punta risolutamente, dalla seconda metà del secolo, sulla scuola come luogo di vigilanza sanitaria e trasmissione delle nozioni preventive fondamentali. Viceversa, la cultura statunitense, che non si affida a sistemi scolastici nazionali, si concentra sul libro popolare come strumento di diffusione di pratiche igieniche che favorissero parallelamente l'adesione a un codice morale, caratterizzato da quel puritanesimo pragmatico che nel primo secolo degli Stati Uniti si era costruito come peculiare dell'*Americanness*, e contribuissero allo sviluppo e dinamismo della nazione. Anche la contestazione alla medicina ufficiale e alla formazione medica accademica caratterizza (in parte ancora oggi) la versione americana dell'educazione sanitaria, coerente con una pedagogia che intendeva affermare una propria radicale differenza rispetto all'eredità europea. Questo paper si soffermerà su alcuni elementi fattuali e di contesto, per poi analizzare, come esempio, *Medical Common Sense* di Edward Bliss Foote (1858), opera molto nota al suo tempo e oggetto anche di condanne per l'ampia trattazione dedicata alla contraccezione, ma ricca di spunti per comprendere temi e

strumenti dell'alfabetizzazione alla salute, ivi compreso un persistente ricorso all'antica teoria dei temperamenti (nonostante l'autore proclami di voler abbandonare i «beaten paths of Aesculapian ancestors»). Opera di educazione morale pragmaticamente intesa, oltre che di igiene, il volume di Foote si rivolge a un pubblico urbano che non avendo accesso al patrimonio di cure popolari tipiche della cultura agraria doveva essere formato a tutelare autonomamente se stesso, nella tradizione americana dell'autonomia e della libera scelta guidata da un senso di utilità collettiva.

Sani, Filippo

L'ignoranza e il dispotismo. Un dibattito dell'illuminismo francese

La ricerca intende presentare il dibattito filosofico sulle relazioni tra ignoranza e dispotismo, così come si sviluppa a partire dagli anni Trenta del XVIII secolo, nell'ambito dei processi di riforma che accompagnano le politiche scolastiche settecentesche. In effetti, soltanto allora, quando «tutta la società ha assunto la differenziazione funzionale nei suoi ambiti funzionali più importanti [...] diviene protagonista della discussione il riferimento dell'educazione alla società e, in modo conforme, il concetto dell'educazione si estende alla totalità dei fenomeni con cui l'uomo affronta la vita nella società» (N. Luhmann). La lotta all'ignoranza, che assume la sua forma più pura nel richiamo kantiano del *sapere aude*, si situa nel quadro intellettuale della storia delle nazioni, in cui sono discussi gli effetti della forma politica degli stati sulle condizioni dei popoli governati. Nell'*Essai historique et philosophique sur le goût* (1736) di Cartaud de la Vilate, un «Moderne», ammiratore di Fontenelle e di Fénelon, si cerca di dimostrare come l'ignoranza non si coniughi affatto con la mansuetudine, mentre nell'*Esprit des lois* (1748) di Montesquieu sono presentate raffinate e complesse analisi sui legami tra dispotismo e ignoranza. Nel *De l'homme* (1773) di Helvétius l'ignoranza, intrinsecamente nemica della libertà, si coniuga con il dispotismo e la *mollesse*. In questa comunicazione sarà attribuito uno spazio particolarmente ampio alla discussione della *Théorie de l'éducation* (1775) del giurista Grivel il quale scrive che «l'erreur, l'altération, le désordre et les révolutions sont toujours le fruit de l'ignorance». A questo proposito, l'autore precisa tuttavia che non si presentano conseguenze gravi se l'errore si verifica in fisica speculativa, in astronomia e nelle matematiche. I pericoli scaturiscono piuttosto dall'ignoranza della «science des droits et des devoirs» in merito alla quale l'autore costruisce un modello di pedagogia patriottica.

Sanzo, Alessandro

La "scuola popolare" di Antonio Labriola: «condizione e conseguenza [...] della lotta per la civiltà»

L'interesse di Antonio Labriola per il problema dell'analfabetismo è variamente individuabile già a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento nel complesso della sua produzione giornalistica (per *Il Piccolo*, *L'Unità nazionale*, le *Basler Nachrichten*, *La Nazione di Firenze* e il *Monitore di Bologna*). In diverse occasioni, il suddetto tema viene affrontato dal filosofo e pedagogista cassinate in termini comparativi, confrontando la situazione italiana (con particolare riferimento alle regioni meridionali, ma non solo) con quella degli altri paesi europei (in primis, con la situazione tedesca). Ancora in termini comparativi, lo stesso tema sarà poi oggetto: a) dello studio labrioliano del 1881 su L'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi (nel quadro della sua collaborazione scientifica con Luigi Bodio, all'epoca

direttore dei servizi statistici del Regno d'Italia); b) nella seconda metà degli anni Ottanta, della conferenza per gli insegnanti romani, tenuta da Labriola nell'Aula Magna della Sapienza il 22 gennaio 1888; c) della successiva Lettera aperta, del 21 marzo 1888, agli stessi insegnanti. Focalizzando l'attenzione sulla suddetta conferenza labrioliana, il saggio *Della scuola popolare* si apre con l'affermazione della necessità e dell'urgenza di metter mano anche in Italia all'opera per avviare a soluzione il problema della scuola popolare – problema «capitalissimo fra gli altri problemi della politica sociale» –, ovvero la questione della creazione di una scuola popolare che trovi il suo «principio» e il suo «fondamento» nel «concetto della coltura»; di una scuola popolare che, per Labriola, è «condizione e conseguenza», ad un tempo, della lotta per la civiltà, mezzo e fine della elevazione morale delle classi meno abbienti o non abbienti», «inizio e complemento d'ogni politica sociale». Una scuola popolare che, a suo avviso, trova la sua «garanzia massima e il più solido fondamento [...] nella ordinata preparazione, e nella indipendenza morale e didattica del maestro». Nella conferenza tenuta al Politeama Alterocca di Terni il 16 dicembre 1888 Labriola si spingerà ad affermare che la «scuola popolare» costituisce il suo «vero ideale»; senza di essa, egli afferma, «non avremo democrazia, cioè amministrazione frenata e consapevole, giudice popolare, eguaglianza morale». Il tema dell'alfabetizzazione (anche civica) e della scuola popolare, in stretta connessione con il processo di costruzione dell'Italia postunitaria e della formazione del cittadino della nuova Italia, si colloca cronologicamente ed euristicamente al centro dell'itinerario intellettuale (in termini filosofici, politici, pedagogici e culturali) di Labriola. Esso appare, inoltre, in stretta relazione con l'esperienza di Labriola come Direttore del Museo d'Istruzione e di Educazione. A partire da una ricostruzione del dibattito e delle iniziative riguardanti la scuola popolare nella seconda metà dell'Ottocento, nella relazione che si propone per il Congresso ci si prefigge l'obiettivo di analizzare i termini della riflessione labrioliana, mettendo in relazione il punto di vista e la proposta labrioliana con le precedenti, coeve e successive elaborazioni ed esperienze del pedagogista cassinense.

Savarese, Giovanni

Il difficile mestiere dell'insegnante: la scuola raccontata da Sandro Onofri

Registro di classe, «un'opera ibrida a metà tra il diario e il pamphlet», come la definisce Cinzia Ruozzi, racconta del disagio personale del protagonista, nel ruolo di docente di lettere e scrittore, che riflette sulla crisi della scuola nella sua funzione educativa e sulla incapacità di coinvolgere i ragazzi. Sandro Onofri descrive, in forma diaristica (il romanzo fu pubblicato postumo nel 2000, circa sei mesi dopo la morte prematura dell'autore nel settembre del 1999), un anno scolastico trascorso in una scuola di "periferia", l'Istituto Augusto Monti di Pomezia, nella quale l'istruzione non riesce ad attrarre i giovanissimi allievi, sedotti da una realtà extrascolastica dominata dalla "cultura dell'illegalità" maggiormente attraente. In questo status quo l'insegnante è lasciato, il più delle volte, da solo a gestire una serie di problemi: ragazzi 'schiavi' dei capricci adolescenziali, programmi ministeriali che costringono i docenti a trascurare la vera relazione educativa, un contesto che attira soprattutto i giovanissimi nelle reti della microcriminalità. Ma il professore Onofri ama il suo mestiere, considerato il più bello del mondo, perseguendo l'obiettivo principale della sua missione di educatore: insegnare. Il compito della scuola non è solo quello di trasmettere nozioni, ma educare i più giovani a diventare uomini e cittadini consapevoli; Onofri cerca di stare dalla parte degli allievi – spesso volte lasciati soli dalle famiglie e dalle

istituzioni – convinto che la scuola, con tutte le sue manchevolezze, può essere ancora un luogo “anticonformista”, di resistenza all’apatia, all’indifferenza e alla volgarità della società consumistica. Più volte, nel corso delle sue “cronache scolastiche”, egli utilizza il metodo della didattica attiva, per cui il docente propone letture libere, esercizi di scrittura creativa, porta a scuola il giornale per discutere dei fatti del mondo, cerca di valutare i miglioramenti dello studente rispetto al punto di partenza, alla capacità di rielaborare personalmente ciò che si impara in aula, facendo emergere costantemente lo sforzo di comunicare, di sostituire al vuoto esistenziale dei giovani la parola capace di esprimere un concetto, un’emozione. Gli anni in cui Onofri scrive il suo diario- pamphlet sono quelli nei quali si assiste a notevoli cambiamenti che soppiantano la scuola tradizionale, a cominciare dalla Legge n. 59 del 15 marzo 1997 sull’autonomia per finire alla riforma dei cicli scolastici (legge quadro n. 30 del 10 febbraio 2000), che conferiscono un nuovo volto all’istituzione scolastica italiana all’alba del terzo millennio. Un terzo millennio che, però, Onofri non riuscì a vedere! Come don Milani, anch’egli moriva a soli quarantaquattro anni lasciando come testimonianza un’idea pedagogica concreta, da materializzarsi nelle aule scolastiche giorno per giorno, alunno per alunno.

Savigni, Giulia

U.D.I. e Scuole dell’infanzia nella città di Reggio Emilia nel Dopoguerra

La nota esperienza delle Scuole dell’Infanzia di Reggio Emilia ha sempre rappresentato una realtà culturale di profondo radicamento sul territorio e trova le sue origini storiche nell’incrocio di esigenze sociali ed educative con un impegno di alfabetizzazione democratica e politico-civile. A partire dal dopoguerra, per oltre trentacinque anni, era stata soprattutto l’Udi il luogo prioritario dove nacquero rivendicazioni, esperienze, elaborazioni. Numerose furono le donne che parteciparono con ruoli decisivi nell’organizzazione di servizi, come le scuole per l’infanzia, assistenza agli anziani, sanità, teatri, biblioteche e, proprio per quanto riguarda il problema dell’educazione infantile, fu proprio il movimento femminile a porre questo delicato processo al centro del dibattito sulla riorganizzazione del nuovo ordine sociale che nacque durante la Resistenza. Durante questi anni si presentò la necessità di un intervento concreto per la costruzione e l’apertura di nuovi spazi per la prima infanzia e furono le donne a mobilitarsi in prima persona per accogliere nuove esperienze pedagogiche in strutture pubbliche. La necessità di un intervento specifico nei confronti della prima infanzia non si manifestò solo come presa di coscienza della situazione di disagio in cui versava la famiglia, ma soprattutto per l’acquisizione di una nuova sensibilità verso il bambino, considerandolo un soggetto autonomo e portatore di diritti, che nella famiglia trovava spazio di crescita, ma in essa non trovava l’unico orizzonte della sua socialità. Così si sviluppò progressivamente un modello educativo che intrecciò i ruoli della scuola con quelli della famiglia e della società, dando vita alla cosiddetta “gestione sociale della scuola”, che presentava al bambino l’opportunità di esprimere liberamente i suoi bisogni e desideri conoscitivi e relazionali. Durante questo periodo l’UDI diede inizio a un’attività pionieristica nel settore dell’educazione dell’infanzia aprendo sessanta scuole materne nella provincia di Reggio Emilia, di cui otto nel Comune capoluogo. Fu proprio in questo contesto politico, sociale e culturale che Loris Malaguzzi poté realizzare il suo progetto pedagogico, oggi chiamato Reggio Emilia Approach, che fece dei nidi e delle scuole dell’infanzia comunali un modello educativo riconosciuto in tutto il mondo.

Scaglia, Evelina

I nuovi alfabeti della Scuola come Centro di Ricerca: una proposta di rinnovamento pedagogico-didattico nell'Italia degli anni Settanta

Ricostruire, attraverso fonti bibliografiche e testimonianze orali, l'ipotesi pedagogico-didattica della Scuola come Centro di Ricerca di Alfredo Giunti significa poter tracciare un quadro, per certi versi ancora inedito, del protagonismo di un gruppo di maestri cattolici nel rinnovamento pedagogico ed organizzativo della scuola elementare italiana degli anni Settanta. Al centro del progetto vi fu una nuova concezione epistemologica e didattica dei processi di insegnamento-apprendimento, che vedeva sostituire all'idea tradizionale di alfabetizzazione culturale e scientifica quella della pratica della ricerca interdisciplinare per la formazione della persona umana (Giunti, 1973), per consentire ai fanciulli e alle fanciulle – spesso provenienti da ceti sociali svantaggiati – di confrontarsi con una scienza “germinale”, facendo emergere le discipline dalla ricerca d'ambiente e dall'esercizio costante di un “tirocinio di vita e di azione” (Agosti, 1950). La Scuola come Centro di Ricerca venne presentata ai lettori della rivista magistrale *Scuola Italiana Moderna* e del suo sussidio Didattica di Base come una “scuola della semplicità”, in cui con una pila e un po' di cianfrusaglie ricavate dalle tasche degli allievi era possibile far scoprire la legge della conducibilità elettrica, o con un'aringa tolta dalle tasche del maestro far conoscere il ciclo della riproduzione animale (Giunti, 1973). Ripercorrere il cammino con cui l'umanità era giunta alla formalizzazione dei saperi disciplinari, attraverso l'applicazione della razionalità all'universo reale, significava far rivivere nelle nuove generazioni il percorso compiuto dal *lógos* lungo i millenni, prendendo le distanze sia da una scuola fondata su processi di insegnamento-apprendimento di tipo trasmissivo, sia da una scuola caduta nel tranello di accettare per buona, sul piano formativo, “qualsiasi realtà” che, più o meno occasionalmente, venisse ad inserirsi nell'ambito scolastico, per promuovere, invece, una rigorosa coscienza scientifica, contro quelle concezioni diffuse dal Sessantotto di una scienza ridotta a narrazione mitica o a costruzione sociale, al centro delle cosiddette “scuole alternative” (Chiosso, 2015). La principale forza della proposta di Alfredo Giunti risiedette nel coniugare l'innovazione pedagogico-didattica con una visione non individualistica del lavoro magistrale, fondata su un continuo impegno a favore del riconoscimento della dignità sociale e della qualificazione pedagogica dell'insegnante, a partire da una rilettura del suo profilo magistrale all'interno di un sistema pedagogico unitario, in grado di far emergere non solo le sue funzioni istituzionali, ma soprattutto la sua coscienza professionale inestricabilmente legata alle componenti scientifiche e tecnico-metodologiche (Bertagna, 2012). Del resto, nel suo stesso profilo personale, Giunti fu particolarmente attento ad ancorare la propria professionalità alla coltivazione della scienza, anche nelle sue ricadute più recenti come quelle popperiane, in nome del riconoscimento del prestigio intellettuale dell'insegnante e in lotta contro il riduzionismo insito in pratiche improvvisate ed empiristiche. La sua probità educativa, il rigore metodologico perseguito e la promozione di una scuola “creatrice di cultura” per la liberazione della persona umana, contro i pericoli di mistificazione dei contenuti o di eccesso di nozioni, furono garanzia della qualità e dell'efficacia del modello formativo scolastico da lui sperimentato e perfezionato (Scaglia, 2024)

Scandurra, Silvia

«I decreti si fanno e si revocano»: la Regia scuola pratica di agricoltura di Girgenti (1869 - 1892)

Negli anni immediatamente post-unitari l'economia della provincia di Girgenti, territorio situato nella parte sud-occidentale della Sicilia, dipendeva quasi esclusivamente da attività collegate alla estrazione dello zolfo e da attività agricole. Seppur l'agricoltura fosse legittimamente riconosciuta come la principale fonte di sostentamento della maggior parte della popolazione, Abele Damiani, allora deputato parlamentare incaricato di redigere gli Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola per la provincia di Girgenti, ne denunciò l'arretratezza e sostenne la necessità di avviare pratiche utili a favorire il "progresso agrario" non solo per ottenere "maggior profitto" dalla terra ma anche per avviare processi di sviluppo economico e sociale in grado di ridurre la discrasia registrata tra le condizioni di vita dei proprietari terrieri e quelle dei lavoratori agrari. Riconosciuta l'istruzione quale strumento necessario per implementare le antiche pratiche agrarie con i dettami della scienza, per volere dell'Amministrazione provinciale, della Camera di Commercio e del Comizio agrario di Girgenti, a partire dai primi anni post-unitari si avviarono numerosi progetti finalizzati alla diffusione della istruzione professionale agraria. Il contributo che si propone ripercorrerà, attraverso l'utilizzo di fonti archivistiche e documenti ministeriali, le altalenanti vicende che tra «speranzose attese», «circostanze avverse» e «opposizioni fredde e sorde quanto tenaci» condussero prima all'approvazione del Regio decreto del 19 gennaio 1882 n. 616 che riordinò l'Istituto agrario provinciale di Girgenti in Regia scuola pratica di agricoltura e poi alla promulgazione del Regio decreto del 3 luglio 1892 n. 372 che soppresse quella stessa scuola mai effettivamente istituita e considerata una spesa "non necessaria" allo sviluppo del territorio provinciale e troppo esosa per le casse della Amministrazione locale.

Schirripa, Vincenzo

L'attivismo per la lettura come movimento dal secondo Novecento ad oggi

Obiettivo della proposta è indagare le premesse di un inquadramento, come oggetto storiografico, di un attivismo per la lettura che, a cavallo del XX secolo, ha assunto sempre più chiaramente i caratteri di un movimento pedagogico transnazionale. Lo sviluppo degli studi e degli insegnamenti di Letteratura per l'infanzia fa parte di questo fenomeno che del resto non è sfuggito ai loro cultori: non manca una saggistica che, accanto all'analisi di forme e contenuti della produzione editoriale, ha rivolto un'attenzione metariflessiva ai poli di sviluppo di una sempre più diffusa e connotata attenzione pubblica alla lettura e ai libri pensati per giovani lettori e lettrici. Visto dall'Italia al primo quarto del XXI secolo – ma una comparazione con altri contesti svelerebbe diversi isomorfismi – il movimento per la lettura è in una fase ascendente e forse apicale della sua parabola di disseminazione di sensibilità e istituzionalizzazione di alcuni suoi gangli. Esso ha un orizzonte di credenze condivise, una diffusione di repertori di pratiche e una rete di interdipendenze che rendono utili tanto ricognizioni, anche cartografiche, dei servizi culturali e delle loro matrici eterogenee (dall'attivismo delle biblioteche alla medicina sociale ai progetti del terzo settore) quanto analisi dei consumi educativi e della partecipazione culturale di famiglie e insegnanti. Il mercato editoriale e la scuola sono infatti le principali sponde istituzionali di questo attivismo; quest'ultimo intrattiene con entrambe una relazione di interdipendenza dialettica

che è un altro tratto tipico del movimento pedagogico contemporaneo. Il contributo tende a predisporre un quadro di riferimento per un percorso di ricerca partecipata che coinvolge espressioni eterogenee dell'attivismo per la lettura, insegnanti e studenti e indaga le pratiche di pedagogia sociale connesse all'attivismo per la lettura.

Serpe, Brunella

Le Relazioni ministeriali: uno sguardo all'istruzione elementare e normale nella Calabria Citeriore nella seconda metà dell'Ottocento

Il presente contributo intende soffermarsi sullo stato della scuola elementare e sui percorsi di formazione per maestre e maestri nella Calabria Citeriore dall'Unità a fine Ottocento. Le Relazioni ministeriali dei Delegati costituiscono una fonte rilevante e per tanti versi ancora inedita che consente di comprendere quali fossero le luci e le criticità che connotavano il sistema formativo in uno dei contesti più problematici del Regno d'Italia. Analfabetismo, poca diffusione della scuola, precarietà dei percorsi formativi per la classe magistrale, imponevano una più decisa presenza delle Autorità centrali chiamate a far leva sugli amministratori locali più sensibili ad accogliere le nuove disposizioni di legge in materia di obbligo scolastico e di istruzione normale; si trattava di una minoranza, come si legge nelle Relazioni, dalla quale però partire per invertire la rotta dopo decenni di apatia e di scarsa considerazione della scuola, delle maestre e dei maestri. Si trattava di incidere anche sul più generale contesto che faticava a comprendere l'utilità della scuola e della formazione come mezzi e strumenti di emancipazione, di crescita e di sviluppo.

Serrao, Paula Alejandra

Alfabetizzare gli italiani in Argentina. Una panoramica quantitativa delle scuole italiane in Argentina tra metà Ottocento e metà Novecento

A fine Ottocento, si consolidò una vasta rete di scuole italiane all'estero, estendendosi dalle Americhe all'Africa, Europa e Asia. La maggior parte di queste istituzioni venne fondata dai migranti stessi, desiderosi di garantire un'istruzione di base ai propri figli e di trasmettere la cultura italiana (o una sua interpretazione). Diverse congregazioni religiose, come i salesiani, giocarono anche un ruolo fondamentale, creando scuole con l'intento di alfabetizzare e preservare la fede cattolica, un elemento ritenuto essenziale per l'identità nazionale italiana. Rapidamente, lo Stato italiano comprese l'importanza di queste scuole come strumento per "tutelare" i migranti e ampliare la propria influenza culturale, politica e commerciale oltre i confini nazionali. Tra il XIX e il XX secolo, lo Stato italiano istituì scuole in territori strategici, come il bacino del Mediterraneo e il Levante, e iniziò a finanziare le scuole italiane a gestione privata, come quelle del Sudamerica. Successivamente, con l'ascesa del fascismo, questa rete scolastica si trasformò in uno strumento di proiezione coloniale e propaganda, generando conflitti e tensioni tra i migranti italiani e i paesi ospitanti. Negli ultimi anni, la storia delle scuole italiane all'estero è stata oggetto di numerosi studi. Tuttavia, sorprendentemente, il caso dell'Argentina, una delle principali destinazioni dell'emigrazione italiana, ha ricevuto scarsa attenzione, limitandosi principalmente a ricerche sulla città di Buenos Aires e sulla provincia di Santa Fe. Considerando questa lacuna nella letteratura, il presente lavoro si propone di offrire una panoramica completa delle scuole italiane in Argentina, ricostruendo il loro sviluppo quantitativo dalla metà dell'Ottocento, periodo della loro fondazione, fino alla metà del

Novecento, quando molte di queste istituzioni vennero chiuse. Il riferimento principale sarà la documentazione conservata nell'Archivio Scuole del Ministero degli Affari Esteri, insieme a diverse fonti edite, come l'Annuario delle Scuole Italiane all'Estero e le relazioni sulle scuole italiane in Argentina pubblicate dalla Camera di Commercio di Buenos Aires per le esposizioni di Milano (1906) e Torino (1898-1911). Questa ricerca si propone di mappare lo sviluppo della rete scolastica italiana in Argentina, distinguendo tra scuole laiche e religiose, sia urbane che rurali, e di analizzare il loro impatto differenziale nelle diverse province del Paese. Le evoluzioni della politica educativa sia in Italia che in Argentina, insieme alla storia dei flussi migratori italiani nel territorio argentino, costituiranno variabili chiave per l'interpretazione dei dati quantitativi raccolti. In questo modo, sarà possibile valutare il contributo di queste scuole all'alfabetizzazione non solo della comunità italiana, ma anche della popolazione argentina.

Seveso, Gabriella

Il dibattito sulla riforma della Scuola Normale nelle pagine della rivista *La Cultura Popolare* (1911-1922)

All'inizio del XX secolo lo Stato italiano, unificato da pochi decenni, era impegnato nel difficile percorso di edificare un solido sistema scolastico con la finalità di rafforzare il senso di identità nazionale soprattutto nelle classi sociali meno abbienti. In questo processo un ruolo non indifferente era giocato dai maestri e dalle maestre, che attraverso le quotidiane prassi scolastiche e la prima alfabetizzazione, svolgevano anche un compito educativo significativo nel trasmettere valori promossi dalla classe politica dominante. Proprio per questo, il periodo fu segnato da una particolare vivacità del dibattito pedagogico riguardo alla formazione degli/delle insegnanti di scuola primaria, al quale presero parte pedagogisti, politici e pensatori fra i più conosciuti, quali Gaetano Salvemini, Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Codignola, Luigi Credaro. Complesse e quasi unanimi erano le valutazioni sfavorevoli riguardo alla preparazione degli insegnanti: la Scuola Normale era ritenuta ormai un training inadeguato, che preparava i futuri maestri in maniera lacunosa e molto limitata. Questo clima portò all'istituzione delle Scuole Pedagogiche nel 1904, organizzate presso le Facoltà di Lettere e Filosofia, con valenza culturale e professionale. Nel frattempo, gli insegnanti avevano ormai dato vita ad associazioni di categoria a livello nazionale, quali ad esempio Unione Nazionale Magistrale, costituitasi nel 1901 con il coordinamento di Luigi Credaro, con la finalità di svolgere un ruolo di interlocuzione su molte questioni e anche sul tema della preparazione di base dei maestri. Altri fenomeni, negli anni immediatamente successivi, agitarono il dibattito in merito: in quel periodo, infatti, in Italia furono realizzate sperimentazioni educative e scolastiche molto innovative, quali la Scuola di Salvoni, la Rinnovata di Pizzigoni, Le Case dei Bambini di Montessori, sperimentazioni significative che mettevano in luce l'esigenza di cambiare radicalmente la formazione degli insegnanti ridisegnando il loro profilo professionale. Questi differenti fermenti portarono, attraverso un cammino complesso e accidentato, alla proposta di riforma della Scuola Normale avanzata da Credaro, diventato Ministro nel 1910. Si trattava di una proposta radicale, che rendeva più solida la preparazione culturale dei futuri insegnanti, e che prevedeva lo studio di discipline pedagogiche, psicologiche, biologiche e didattiche, e l'innalzamento delle ore di tirocinio nelle scuole. Il disegno di legge in realtà non fu approvato e fu ripreso dal successore di Credaro, Berenini, con alcuni aggiustamenti, che non sedarono il vivace confronto politico e pedagogico. Il presente contributo propone

di riflettere sui differenti aspetti di questo dibattito, quale emerge nelle pagine de *La Cultura Popolare*, una delle più significative riviste pedagogiche del tempo.

Sezzi, Annalisa

The Sissy Duckling o Il bell'anatraccolo: stereotipi di genere nella traduzione degli albi illustrati tra contesto angloamericano e italiano

A partire dagli anni Settanta, gli albi illustrati destinati ai bambini in età prescolare sono stati al centro di studi sugli stereotipi e sull'identità di genere nella letteratura per l'infanzia (Ernst 1995; Stephens 1996; Sunderland 2011). Questo interesse risulta comprensibile data la loro rilevanza nel processo di socializzazione dei bambini (Flanagan 2010) poiché costituiscono «the primary means by which children are exposed to and absorb societal values» (Wildermuth & Robinson 2017: 246). Questi prodotti letterari hanno spesso svolto un ruolo chiave nel perpetuare, in modo esplicito e implicito, modelli stereotipati, attraverso la predominanza di protagonisti maschili rispetto a quelli femminili e la rappresentazione di comportamenti sessualmente tipizzati (Anderson & Hamilton 2005). Tuttavia, negli ultimi tre decenni si è assistito alla proliferazione di libri per ragazzi antisessisti (Sunderland 2011) e di opere con tematiche LGBT (Epstein 2013). La presente analisi intende esaminare una selezione di traduzioni italiane di albi illustrati britannici e americani pubblicati dagli anni Settanta in poi, che promuovono o decostruiscono stereotipi di genere. L'analisi comparativa sarà condotta considerando i due codici semiotici coinvolti nei libri illustrati (Nodelman 1988; Nikolajeva 2006) e le specifiche caratteristiche della loro traduzione (O'Sullivan 2005). Saranno evidenziate le resistenze e le facilitazioni vista l'importanza della traduzione per l'introduzione di questo genere in Italia e il particolare contesto culturale e sociale italiano e vista l'importanza della traduzione nel promuovere o nell'ostacolare l'uguaglianza di genere (Sezzi 2018).

Silvestri, Luca

“Senza qualificazione, spesso analfabete, vivono ai margini della città”: la risposta educativa della maestra Sabina Manes nella periferia di Roma degli anni Sessanta e Settanta

La ricerca che si va qui a presentare prende le mosse da quella profonda differenza che separa le periferie delle grandi città dai loro centri storici sul piano dell'istruzione. Un dato che, per il caso di Roma, è stato efficacemente messo in luce dal gruppo di ricerca formato da Ketil Lelo, Salvatore Monni e Federico Tomassi con la formula «A Parioli 8 volte i laureati di Tor Cervara» (*Le mappe della disuguaglianza*, 2019, p. 6). Si tratta di una frattura che ha radici antiche, risalenti all'opposizione tra città e campagna di inizio del Novecento (E. De Fort, 1995, p. 47), e che è continuata, senza soluzione di continuità, nella nuova Italia repubblicana. Nell'esperienza didattica raccontata dalla maestra Sabina Manes nell'operatimonianza *I racconti della Rustica* (Guaraldi, 1973), che qui viene presa in esame, è impossibile non leggere la solitudine della classe magistrale davanti al compito di svolgere il suo mestiere “ai margini della città”, dove vivono masse di lavoratori “senza qualificazione, spesso analfabete” (ivi, p. 11). Eppure, nella periferia romana della Rustica, tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi anni Settanta, la maestra Manes dà vita ad una risposta didattica che prende ispirazione dall'opera di Makarenko e dalla centralità del collettivo e che prosegue con la sperimentazione di scritture di racconti, di produzione di

disegni da parte degli allievi, e di quello che la stessa Manes chiamerà in seguito lo “psicodramma”, ovvero la scrittura e la recitazione di opere teatrali create a scuola dai bambini e dalle bambine a partire dalla loro esperienza quotidiana. La parola dell’alunno è la risposta alla crisi della società e del soggetto che in essa vive. Parola che risulta essere uno strumento ancor più necessario per la classe di Sabina Manes, una sezione tutta femminile, composta da alunne che devono subire la differenza di genere fuori dalla scuola, all’interno delle mura domestiche e della cultura fortemente maschilista e analfabeta della periferia romana del tempo. Questa vicenda educativa rientra pertanto a pieno titolo nel quadro tratteggiato recentemente da Lorenzo Cantatore, secondo il quale nell’Italia unita “le riforme più sostanziali sono state promosse non tanto dai rami del Parlamento quanto da singoli docenti”, che sono stati in grado di reagire attivando energie latenti anche nei luoghi più poveri e privi di mezzi (S. di Biasio, L. Silvestri, 2024, p. 1).

Sindoni, Caterina

Le Società di Mutuo Soccorso e la diffusione dell’alfabeto nel Mezzogiorno d’Italia (1861-1914)

Il contributo è volto a ricostruire, attraverso l’esame di carteggi inediti, di statuti e di regolamenti, a partire da un’analisi di carattere quantitativo, l’attività svolta a favore dell’istruzione popolare nel Mezzogiorno d’Italia, con l’istituzione di apposite scuole e l’organizzazione di iniziative di carattere educativo, dalle Società di Mutuo Soccorso. Il fenomeno mutualistico, imperniato sulla fondazione di sodalizi con dimensioni ridotte, caratterizzati da un’offerta di attività sociali calibrate alle effettive esigenze degli affiliati, da apparati burocratici snelli, flessibili e da una presenza nel territorio attraente perché capace di rispondere a bisogni variegati, in grado di aggregare, con pratiche e rituali, ampie fasce di popolazione legate a gruppi impegnati nella vita economica, produttiva e culturale delle comunità, è un oggetto poco studiato in ambito storico-educativo ma meritevole di attenzione per meglio conoscere e comprendere l’evoluzione dei processi di alfabetizzazione, anche in rapporto alle dinamiche dello sviluppo economico.

Spada, Marco

«Vanno via bruti e tornano uomini civili». Nuove prospettive di ricerca sull’alfabetizzazione degli emigranti italiani in Francia nel secondo Dopoguerra

La mia proposta si concentra sul complesso processo di alfabetizzazione degli emigranti italiani in Francia nel secondo Dopoguerra, analizzando le dinamiche linguistiche, le politiche educative e le strategie identitarie che hanno caratterizzato questa esperienza migratoria. Il titolo, *Vanno via bruti e tornano uomini civili*, riflette un’ideologia diffusa che associava l’emigrazione a un processo di “civilizzazione” attraverso l’acquisizione di competenze linguistiche e culturali. Tuttavia, la proposta si propone di sfatare questa semplificazione, indagando le complessità di un percorso che ha visto gli emigranti italiani confrontarsi simultaneamente con l’apprendimento del francese e con la difesa delle proprie radici linguistiche e culturali. Nella mia proposta mi avvarrò degli studi sociolinguistici del prof. Tullio De Mauro, che considera l’alfabetizzazione non solo come un mero apprendimento tecnico, ma come un processo profondamente radicato nei contesti sociali e culturali. All’interno del mio progetto verranno analizzate le seguenti dimensioni: la modalità di acquisizione del francese, studiando le strategie adottate dagli emigranti per

apprendere la lingua francese, i fattori che hanno influenzato la velocità e la qualità di questo processo (età, livello di scolarizzazione, contesto lavorativo, ecc.), e il ruolo delle reti sociali e istituzionali nel facilitare o ostacolare l'acquisizione; il ruolo della scuola francese e le politiche linguistiche adottate dallo stato nei confronti degli emigranti; le resistenze degli emigranti, dunque le diverse strategie messe in atto dagli stessi per preservare la propria lingua e cultura d'origine, come la creazione di associazioni culturali, la pubblicazione di giornali e riviste in lingua italiana, e il fenomeno del bilinguismo. Infine, tratterò un'analisi sulle conseguenze a lungo termine, cercando di comprendere in che modo l'acquisizione del francese abbia influenzato la costruzione delle loro identità, sia individuali sia collettive. Attraverso l'analisi di un ampio corpus di fonti, tra cui archivi, testimonianze orali e la comparazione della storiografia italiana e francese sul tema, la mia proposta mira a offrire una nuova interpretazione del fenomeno dell'alfabetizzazione degli emigranti italiani in Francia, superando le semplificazioni del passato e contribuendo a una comprensione più profonda delle dinamiche storiche, linguistiche e culturali legate ai processi migratori.

Stizzo, Fabio

Percorsi di crescita scolastica e di emancipazione culturale a inizio Novecento in Calabria

In linea con quanto a inizio Novecento avveniva già nel resto d'Italia, attraverso l'istruzione venivano prospettati e avviati in Calabria percorsi di crescita culturale, umana e civile delle giovani generazioni. Puntare sull'istruzione e sulle nuove generazioni significava fare un investimento non solo a favore della crescita dei singoli ma soprattutto per lo sviluppo e la valorizzazione delle potenzialità del territorio calabrese, in un'ottica che guardava a esso non come problema ma come risorsa e opportunità. Fondamentalmente non è una Calabria lamentosa né alterata o viziata dalle narrazioni quella che emerge dalle esperienze e dalle testimonianze di alcuni meridionalisti che avevano operato attivamente in un territorio martoriato dal sisma e in un momento storico-politico difficile e certamente complesso per l'intero Paese, in cui manifestazioni sociali e accese posizioni ideologiche e propagandistiche avrebbero purtroppo contribuito, in breve tempo, a catapultarci verso il dramma della Grande Guerra.

Suggi, Andrea

Quale alfabetizzazione alla filosofia? Un precedente: la polemica tra Masci e Gentile attorno sull'insegnamento della Logica nei Licei

L'insegnamento della filosofia nei licei costituisce anche una forma di alfabetizzazione ai problemi, al lessico ed ai metodi di questa disciplina. La filosofia costituisce materia di studio nella scuola italiana, in particolare nella 'scuola classica', fin dalla Casati, ma il ruolo ed il metodo del suo insegnamento sono stati oggetto a più riprese di discussioni, talvolta anche accese, tra fautori di approcci diversi. Nel 1894 Giuseppe Chiarini, in due interventi apparsi in rapida successione su Nuova Antologia, propose di abolire l'insegnamento di filosofia nei licei e di assegnare ai docenti di lettere il compito di trattare alcuni argomenti di carattere filosofico nei loro programmi. Tale proposta parve avere reali possibilità di concretizzarsi in seguito alla nomina di Chiarini, nel 1899, a direttore dell'istruzione media al Ministero della Pubblica Istruzione. È in questa fase che il giovane Gentile pubblica un volume nel quale non solo difende l'importanza di tale insegnamento ma ne tratteggia le

finalità ed i metodi, rivolgendo alcune critiche, tra le altre, all'allora recente manuale di Logica di Filippo Masci. La pronta replica di Masci e la successiva contro-replica di Gentile permettono di individuare i tratti di due diverse concezioni della filosofia – del suo statuto disciplinare, del suo ruolo e della sua funzione – e, di conseguenza, di due diverse impostazioni didattiche. In quella fase di passaggio di secolo iniziano già a delinearci i tratti di una interpretazione dell'insegnamento della filosofia che avrebbe a lungo caratterizzato la scuola italiana ed animato ricorrenti dibattiti attorno alla didattica di tale disciplina.

Targhetta, Fabio

Don Quirico Turazza e l'impegno per l'istruzione popolare e professionale

La figura di don Quirico Pacifico Turazza si inserisce in quel nutrito insieme di sacerdoti, appartenenti al clero secolare o a una congregazione religiosa, che intesero adempiere ai doveri del proprio ministero dedicandosi interamente all'educazione popolare e all'istruzione professionale, intese come le sole strade per emendare le giovani generazioni appartenenti alle classi più povere dai vizi dell'epoca moderna e sottrarli ai rischi cui la loro condizione li esponeva. Si può ben sostenere come non ci sia città italiana che non abbia visto sorgere nel corso del XIX secolo istituti finalizzati a questo scopo. Non fece eccezione la piccola città di Treviso, dove esercitò don Turazza, veronese di nascita (1818), ma trapiantato nella Marca al seguito di una nobile famiglia scaligera presso la quale svolgeva l'incarico di istitutore. A Treviso don Turazza fu dapprima incaricato dell'insegnamento religioso nella scuola superiore di S. Andrea (1851), per poi essere destinato alla cattedra di Letteratura italiana e latina presso il locale seminario (1855). Dopo un solo lustro, gli venne tuttavia revocata l'abilitazione dal governo austriaco in ragione del suo apporto alla causa nazionale. Fu così che il sacerdote veronese poté dedicarsi interamente alla Casa per i giovani abbandonati, rivolta all'educazione e all'istruzione professionale della "gioventù derelitta", fondata nel 1857 e destinata a un rapido sviluppo, tanto che dopo solo un decennio gli iscritti erano già 140. Si rese dunque necessaria la costruzione di nuovi locali, tra cui una cucina, il refettorio, nuovi dormitori e nuovi magazzini. Contestualmente si ampliò l'offerta didattica, coi laboratori dell'avviamento professionale, la scuola di agraria e quella di disegno. Di significativo interesse vi fu inoltre l'impegno nella buona stampa, nel solco di varie iniziative analoghe coeve, a partire da quella di don Bosco. La tipografia interna all'istituto, che rimase in funzione per un secolo (1866-1967), pubblicò svariati testi scolastici, oltre due periodici di interesse educativo, tra cui merita almeno una menzione quello intitolato La scuola e la famiglia (1886-1887). Il presente contributo intende pertanto riscoprire una figura altamente impegnata nel promuovere l'alfabetizzazione e l'educazione popolare e che tuttavia risulta essere ancora poco nota.

Tomasco, Clelia

La lotta contro l'analfabetismo nel Mezzogiorno d'Italia: i Congressi Magistrali Pro schola nella Basilicata di primo Novecento (1912 e 1917)

Con l'intento di restituire un fotogramma rappresentativo della lotta all'analfabetismo condotta nella Basilicata del XX secolo, la presente proposta di studio è interessata a ricomporre le trame del Congresso lucano contro l'analfabetismo tenutosi a Potenza nel 1912 e, in una seconda edizione, nel 1917. Quale momento «opportuno nell'interesse dell'avvenire intellettuale e morale della Basilicata», il Congresso vede la cooperazione di

notabili rappresentanti della società civile, politica ed educativa: organizzato dalla Società magistrale lucana - quale sezione locale dell'Unione Magistrale Nazionale - in cooperazione con il periodico *La Squilla lucana* - organo portavoce della sezione e rivista socialista rappresentativa delle vicende magistrali ed educative del capoluogo - e con il supporto dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, il Congresso Pro Schola è azione che nasce da un'esigenza sociale pressante e si compie con l'intento di dibattere sulle cause dell'analfabetismo, reclamando un impegno maggiormente consapevole tanto della classe politica che di quella magistrale. Con il proposito di consegnare dati quanto più organici circa la realizzazione dei Congressi - grazie all'ausilio di particolari tracce documentarie quali fonti archivistiche, scritture magistrali, fogli periodici nazionali e locali che accolgono i resoconti delle giornate congressuali -, lo studio si muoverà affrontando temi trasversali ad alcuni piani differenziati della ricerca storico-educativa, che incrociano tanto le vicende della formazione degli insegnanti, a cui si correlano interessi di natura prosopografica, quanto la storia dell'editoria scolastica. Infatti, tra le pubblicazioni stampate in Basilicata del primo ventennio del Novecento, si rinvencono le edizioni integrali di alcuni interventi dei relatori: del congresso del 1912 si registrano quelli di Dionigi Alemi, Pietro Faudella, Nina Romano; del congresso del 1917, quello di Giuseppe Giambroco, personalità della quale si ha modo di delineare un profilo biografico professionale completo e rispondente agli interrogativi di natura prosopografica volti a restituire un'adeguata conoscenza dei maestri ed educatori benemeriti che hanno diretto l'istruzione quando essa faticava ad imporsi. I Congressi in oggetto, pertanto, si distinguono perché eventi che, per un verso, incoraggiano dibattiti tra gli educatori sulle connotazioni dell'analfabetismo strumentale che, ancora nei primi decenni del XX secolo, affligge la Basilicata - e i cui esiti documentari ci consegnano valutazioni più complesse circa le cause del fenomeno; per un altro, assurgono in rappresentanza delle istanze delle rinnovate politiche educative di cui il partito socialista è preminente depositario - e a cui si affilia una parte consistente di maestri elementari sotto l'egida dell'UMN - nel riconoscere l'istruzione quale sostrato ineludibile per l'evoluzione civile ed economica della società. Dunque, le testimonianze documentarie e i dati che si andranno a ricomporre per ricostruire il terreno preparatorio, le azioni e gli esiti dei congressi lucani contro l'analfabetismo sospingono il contributo che si propone a dare voce a prassi legate alla dimensione locale dei processi di scolarizzazione in Italia, ma diventano fonti di rilievo per il recupero della storia e memoria scolastica considerando, nello specifico, l'opera di educatori, animatori della politica scolastica e istituzioni nel grave impegno alla corsa all'alfabeto.

Tripi, Maura

Scarabocchi e "metodo naturale" nel gruppo di ricerca Asilo Nido del MCE alle soglie degli anni Ottanta

Negli anni Settanta del Novecento, la ricerca educativa fu influenzata dagli apporti della psicoanalisi. Sulla scorta di questa tendenza, anche nel Movimento di Cooperazione Educativa, in particolare nel gruppo romano, alcuni professionisti portarono contributi specifici che furono rielaborati nel bacino della cooperazione educativa e delle tecniche freinetiane. In particolare, Alessandra Ginzburg (1979) promosse un'originale riformulazione degli studi sulla bi-logica dello psicoanalista cileno Ignacio Matte Blanco e di alcuni scritti di Jacques Lacan, che assunse la forma di una pedagogia dell'ascolto. La ricerca partì all'interno del gruppo Laboratorio & Scrittura a Roma, composto da educatori,

insegnanti e professionisti, da cui poi nacque il gruppo di ricerca Asili Nido. Il contributo intende ricostruire, in particolare, come il metodo naturale di apprendimento della letto-scrittura, elaborato da Célestin Freinet (1968/1971), sia stato riformulato nel gruppo di ricerca romano Asili Nido del Movimento di Cooperazione Educativa. Il gruppo attingeva a ulteriori ricerche internazionali portate avanti nello stesso periodo, quale quelle di Ferreiro e Teberosky (1979/1985), che osservarono come i bambini apprendano tratti e convenzioni della scrittura, formulino ipotesi e costruiscono progressive conoscenze sui codici simbolici, ben prima dell'ingresso alla scuola primaria. Un approccio olistico dell'apprendimento si interessa dello sviluppo di tutte le dimensioni dell'individuo e non riduce l'alfabetizzazione a un processo formale, dipendente da un percorso controllato e strumentale che giunge a compimento nell'acquisizione finale delle adeguate competenze di letto-scrittura. Lo scarabocchio, inteso come testo libero, si scioglie dalle connotazioni negative di un "disegno fatto male" e di una "non-ancora scrittura", nel momento in cui la metodologia di osservazione dell'adulto si sposta dal prodotto finito (il foglio scarabocchiato) al processo in atto, mentre il bambino sta scarabocchiando, nel legame tra sintassi narrativa e sintassi grafica (Guindani & Romano, 1996). Nel gruppo romano questo approccio si tradusse, dunque, in una pratica didattica ben precisa, fatta di un ascolto valorizzante delle narrazioni e una raccolta sistematica delle tracce grafiche. Questa sperimentazione produsse la Mostra dello Scarabocchio, allestita a Roma per la prima volta nel marzo 1980, e poi a Potenza nel 1981. Il riconoscimento dello scarabocchio come forma autonoma di espressione e appropriazione delle rappresentazioni del mondo, così come venne elaborato dal gruppo Asili Nido, anticipò le attuali forme di educazione alla lettura promosse per favorire l'alfabetizzazione emergente.

Vigutto, Lucia

L'ABC della cicogna. L'impegno della Lega italiana di igiene e profilassi mentale a sostegno alla maternità e dell'infanzia nel Secondo dopoguerra

All'indomani del Secondo conflitto mondiale si assistette ad un grande fermento nel campo della psichiatria e della neuropsichiatria infantile a livello internazionale; i traumi della guerra avevano mostrato la necessità di strutturare percorsi di assistenza e riabilitazione ma soprattutto di prevenzione. La salute mentale, infatti, venne riconosciuta come un presupposto essenziale per la coesistenza pacifica e democratica, e l'intervento precoce sull'infanzia divenne il centro di molti studi ed iniziative in Italia e all'estero. Due personalità chiave che si impegnarono in questo senso, nella convinzione che l'igiene mentale avesse una natura intrinsecamente interdisciplinare e soprattutto pedagogica, furono Giovanni Bollea e Carlo De Sanctis, che più di altri coltivarono le relazioni internazionali necessarie allo sviluppo della disciplina nel nostro paese e contribuirono al pieno riconoscimento della stessa nei percorsi universitari. Obiettivo del presente contributo è quello di delineare l'attività dei due psichiatri all'interno delle iniziative della Lega italiana di Igiene e profilassi mentale, di cui Bollea fu segretario generale e De Sanctis presidente a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. A questo scopo si intende effettuare uno spoglio della rivista *Igiene Mentale*, fondata da Carlo De Sanctis nel 1957, per ricostruire l'attività della Lega e i rapporti intrattenuti a livello internazionale, in particolare con la Lega europea di Igiene mentale, di cui De Sanctis stesso fu presidente dal 1960 al 1962. Il contributo si focalizzerà in particolare sull'opera di diffusione che la Lega fece negli anni Sessanta della Pierre The Pelican Series, una pubblicazione ideata nel 1947 dallo psicologo Loyd W.

Rowland, direttore della Louisiana Society for Mental Health e pioniere nel campo della prevenzione ai disturbi mentali.

Volpicelli, Maria

Non solo imparare «a leggere, scrivere, a far di conto». La proposta educativa di Augusto Romagnoli per l'educazione dei ragazzi ciechi

Augusto Romagnoli rappresenta una figura centrale nel più ampio quadro dell'educazione moderna. La sua *Introduzione all'Educazione dei Ciechi*, che costituisce la dissertazione di laurea in filosofia discussa all'Università di Bologna con Francesco Acri, ha aperto nuove frontiere nel campo della tiflogia. Il lavoro appariva rivoluzionario nell'approccio con cui si affrontava la questione di una "conveniente educazione" dei minorati della vista. Romagnoli rivendicava infatti la necessità per i non vedenti, non diversamente da ogni altro individuo, di una forma di educazione non appiattita alle esigenze della professione o del mestiere. Il «cieco deve essere prima di tutto reso interamente uomo, cioè liberato dal buio che lo fascia, dal buio che lo priva delle due prerogative caratteristiche umane: la conoscenza e la libertà. Muoversi e orientarsi agevolmente, tanto nel mondo fisico quanto in quello morale, deve essere l'obiettivo della educazione dei ciechi, al quale devono concorrere tutti gli insegnamenti ed esercizi speciali perché sia emendata, riparata in qualche modo la loro sventura». In piena continuità con le riflessioni svolte in quel contesto Romagnoli nel 1924, esattamente cento anni fa, pubblicava il volume *Ragazzi ciechi* in cui egli raccontava in un uno stile semplice, accattivante ed efficace la storia dell' "esperimento" educativo condotto presso l'Istituto Margherita di Savoia di Roma, con cinque bambine di età compresa tra gli otto e dodici anni, negli ampi spazi dell'antico casale San Pio V: «Chi crederebbe che la difficoltà maggiore nell'educare i ciechi non consista nell'insegnare loro a leggere o a conteggiare, e nemmeno ad acquistare tutte le cognizioni possibili per mezzo della parola o dei libri, ma a correre e a giocare, a fare quelle cose che gli altri ragazzi non hanno bisogno di chi loro le insegni, bensì di chi sia capace di moderarli?». Si trattava di un "esperimento" volto anzitutto a stimolare con opportune strategie didattiche le piccole ospiti dell'Istituto al fine di vincere la loro «antipatia per il moto e per lo sviluppo fisico sensoriale». Dunque prevalentemente attività ludiche ed esercizi fisici e sensoriali tesi a ristabilire un equilibrio fisiologico compromesso dall'inattività e dall'inerzia in cui erano state tenute le piccole allieve, in modo da sviluppare in loro il senso dell'orientamento, delle distanze, delle direzioni, la discriminazione degli ostacoli, la prontezza dell'attenzione, l'esplorazione spontanea del mondo circostante, l'individuazione uditiva. Esercizi ed attività non direttamente finalizzate allo sviluppo delle capacità del leggere e dello scrivere ma che risultavano tuttavia direttamente prodromiche anche l'acquisizione di tali abilità. L'intento che il lavoro si propone è quello di ripercorrere tali vicende, di evidenziare tale legame e di rimarcare la centralità della proposta di Romagnoli nel contesto della storia dell'educazione contemporanea.